





In copertina:  
La torre di Villa Marazzi a Palazzo Pignano

© Copyright 2011 - Gruppo Antropologico Cremasco



GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO

# Le Torri nel Cremasco

---

SETTIMANA DEI CASTELLI 2011  
MUSEO CIVICO DI CREMA E DEL CREMASCO  
28 MAGGIO - 5 GIUGNO



**POLITECNICO  
DI MILANO**

**Facoltà di Architettura e Società**

Corso di Laurea triennale in Scienze dell'Architettura

a.a. 2009/2010

**Il territorio cremasco storico**

**Le Torri difensive**

Premessa per una guida

Studente

**Paola Barbara Tagliati**

Relatore

**Luciano Roncai**

Corelatore

**Edoardo Edallo**

Questa nuova pubblicazione curata dal Gruppo Antropologico Cremasco, tratta dalla tesi di laurea di Paola Barbara Tagliati costituisce il primo censimento organico volto alla catalogazione di un patrimonio architettonico e artistico in passato spesso trascurato e sottovalutato.

Le torri sono state costruite in diversi periodi, con molteplici finalità e ancor oggi offrono testimonianza di eventi storici, sono il riflesso del quadro economico, esprimono il gusto estetico che di volta in volta ha caratterizzato il territorio. È un dovere ormai non più procrastinabile, ai fini di una completa tutela ambientale e di una corretta programmazione turistica, insieme alle altre costruzioni rurali (santelle, oratori campestri, cascine e mulini ecc.), promuovere la loro conoscenza e progettare la conservazione.

**Arch. Paolo Mariani**

Assessore alla cultura

Con l'edizione 2011 della "Giornata dei Castelli" il Museo Civico di Crema inaugura la mostra "Torri e sistemi di difesa di Crema e del cremasco nella raccolta di stampe e carte del Museo Civico". Si presenta in questa occasione una selezione tematica di documenti relativi al tema delle fortificazioni e delle difese, per valorizzare una piccola parte dell'ingente patrimonio cartografico di cui il Museo dispone.

Le stampe sono infatti un documento prezioso per cogliere le trasformazioni che a livello urbanistico hanno interessato una città ed il suo territorio. Esse infatti consentono, ad esempio, di leggere in modo completo l'andamento topografico delle strutture difensive della città o di recuperare testimonianze attendibili su monumenti ad oggi non più esistenti, come nel caso del Castello di Crema, che viene infatti distrutto dagli Austriaci nel 1809.

Le carte relative all'idrografia della città, con i corsi d'acqua e le rogge evidenziano il legame tra queste e le strutture difensive; legame spesso sottolineato anche nel libro che si presenta nel contesto di questa giornata di studio. Ci si augura infine che sempre più frequentemente il Museo possa diventare luogo di incontro e di confronto tra quanti operano nel settore della valorizzazione del patrimonio culturale.

**Germana Perani**

Museo Civico di Crema e del Cremasco

Nell'ambito delle manifestazioni per "Le Giornate Italiane dei Castelli" che anche quest'anno vengono organizzate, nel corrente mese di maggio, in molte località, dai Comuni, dalle PRO LOCO e dalle Associazioni Culturali, su iniziativa della amministrazione provinciale a mezzo dell'apposito circuito delle Città Murate e Castellate, ritengo abbiano particolare importanza quelle promosse nella nostra città:

- il 29 maggio, una visita guidata a residenze nobiliari di Crema, promossa dalla PRO LOCO con la collaborazione dell'Associazione Guide turistiche "Il Ghirlo";

- dal 28 maggio al 5 giugno, una mostra promossa dal Gruppo Antropologico Cremasco presso il Museo Civico, con presentazione di una importante ricerca sulle torri del cremasco e con tavola rotonda.

Sono certo trattasi di manifestazioni di sicuro valore culturale. Pertanto esprimo, a nome della PRO LOCO, vivo apprezzamento ai promotori e agli organizzatori e formulo l'auspicio che esse richiamino l'interesse dei nostri concittadini, delle scolaresche e dei turisti che, sempre più numerosi, frequentano la nostra città.

**Luigi Ferrigno**

Presidente Pro Loco - Crema

Luciano Roncai  
Edoardo Edallo  
**TORRI CREMASCHE**

Assai numerose sono nel cremasco le tracce castellate, così come è ben evidente e documentato in tutto il territorio lombardo. È particolarmente interessante il numero di questi apparati, che si sono conservati anche se ben evidenti sono gli interventi di ripristino e di adeguamento in particolare estetico, proseguiti ancora nei primi decenni del secolo scorso.

Sono interventi che si collocano all'interno di un territorio definito geograficamente da un'*Insula* limitata dalle valli dell'Adda (a Ovest e Sud), del Serio (a Est) e dalla depressione del Moso (a Nord), con propaggini ancora più a Nord (fino alla Gera d'Adda) e a Est del Serio (fino al Serio morto). Cosa fosse nel Trecento, in relazione a viabilità e acque interne è stato oggetto di convegni<sup>1</sup>; come pure cosa successe da metà Quattrocento, dopo la conquista veneziana, quando la condizione geografica acquisisce una fisionomia politica e religiosa unitaria<sup>2</sup>.

Il Moso non era solo un importante fonte di materia prima come il legno, gli erbaggi per il pascolo, e la pesca, ma produceva almeno due altre ricchezze: la caccia e le opportunità di un agevole ed economico trasporto per merci e persone rese possibili dalla fitta rete di specchi

d'acqua e di rivi che tramavano una superficie assai estesa di questo territorio.

Per quanto riguarda la caccia è opportuno riflettere sul fatto che ancora nel secolo XIX più del 50% delle proteine animali conosciute dalla popolazione in Italia derivava dalla caccia, come pure la presenza di corpi d'acqua assai diffusi consentiva di poter esercitare la pesca in tutte le stagioni e quindi ovviare ai problemi di conservazione del pescato. Si tratta di un patrimonio cospicuo ed interessante per la varietà delle forme e dell'estetica che pare segnalare la continuità degli interventi architettonici, che hanno costellato e segnato i tempi delle loro esecuzioni. Questa varietà delle loro conformazioni e linguaggi formali non solo costituisce nel complesso una interessante specificità, ma segnala anche il desiderio (mai sopito nel trascorrere del tempo) e la necessità (dal tardo medioevo sino alla fine del secolo XX) di conservare la presenza di un segnacolo nel territorio, complementare a quello dei campanili che nel panorama visibile a trecentosessanta gradi (quindi tipico dei fenomeni e degli spettacoli ottocenteschi che costituirono la attrattiva delle grandi città e capitali europee) in quell'epoca aveva, come nel passato anche recente, il valore e l'identità delle singole comunità insediate sullo specifico territorio<sup>3</sup>

1 Cfr.: AAVV, *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Leva, Crema 2005; cfr. anche C. PIASTRELLA, L. RONCAI (a cura di), *Le acque cremasche. Conoscenza, uso e gestione*, Uggè, Crema 2000.

2 Cfr. C. PIASTRELLA, L. RONCAI (a cura di), *Crema e le sue difese*, Leva, Crema 2000; S. SOCCINI, (a cura di), *Le difese nella cartografia cremasca Sec. XVI-XVII*, Mostra Settimana dei castelli 2008, Museo di Crema, Ms.

3 Sul campanile come segno di identità territoriale è noto il caso di Marcellinara e del pastore che perde l'orientamento; cfr. E. DE MARTINO (a cura di C. GALLINI), *La fine del Mondo*, Einaudi, Torino 1977.

Orbene questa situazione cremasca applicata ad una entità non solo topografica e territoriale ma anche politica e culturale pare costituire una peculiarità, per ora unica nella provincia, di Crema. Si trattava della visione a volo d'uccello dell'intero costituente l'enclave della Crema veneziana. Se questa entità geografica poteva apparire nel passato come una dimensione fisica leggibile, nel senso che assumevano il ruolo di pietre confinarie, era quasi un atlante geografico, segnato dalle forme dei campanili delle chiese e delle torri di difesa, ma anche delle case torri, molte delle quali segnalavano i nomi dei nobili signori proprietari delle varie porzioni del cremasco storico.

La sommaria inventariazione realizzata da Paola Tagliati, certamente ancora incompleta (sia per la demolizione di alcune di queste architetture, sia per la loro inclusione per ristrutturazione in altre tipologie edilizie) pare comunque essere sufficiente per formulare programmi di ricerca ben più approfonditi di quanto si sia fatto sino ad ora e soprattutto pubblicato.

Per questo si evidenzia ad esempio, la esatta collocazione di questi organismi edilizi rispetto alla viabilità stradale a scala cartografica diffusa ed accessibile (come ad esempio 1/25.000 o meglio 1/10.000) ove la presenza di corpi d'acqua e di strade -ora private ma ad un occhio attento ancora percepibili- consentì l'opportunità della loro costruzione in un'epoca nella quale gli apprestamenti difensivi, soprattutto quelli più antichi e quelli di efficienza militare ridotta con

lo scorrere del tempo, che per lungo tempo furono realizzati in terra e legno, salvo gli accessi che erano edificati in muratura di laterizio.

Gli atti dei convegni prima citati delineano in modo efficace la collocazione e la consistenza materica degli apparati difensivi nonché la loro funzionalità.

Le tipologie principali paiono essere:

Torri che conservano conformazione, apparati difensivi secondo schemi, forme e dimensioni dei secoli XV-XVI conservati in modo tale da essere agevolmente riconoscibile. I casi più interessanti paiono essere la torre della villa Grifoni Sant'Angelo a Castel Gabbiano e la Torre di Azzano.

Se la prima appare, ad una semplice verifica visiva (in quanto non è mai stata fatta oggetto di un accurato rilievo non solo geometrico ma anche materico) in ottimo stato di conservazione, al punto da suscitare qualche perplessità circa l'epoca della sua probabile costruzione, di grande interesse è la sua conservazione all'interno di un complesso assai grande ed articolato in più corpi di fabbrica.

La sua struttura a pianta quadrata è conclusa da un elegante apparato a sporgere, funzionale per esercitare la difesa piombante, al livello superiore a sorreggere una sequenza di merli ai quali, ancora oggi è sovrapposta una copertura a falde secondo schemi e formule estetiche tipiche del quattrocento lombardo.

La seconda tipologia è quella della Torre Vimercati Sanseverino ad Azzano costruita con tutta

probabilità nel secolo XVI nella parte basamentale, mentre il volume sovrapposto risulta di non chiara epoca.

I motivi di interesse di questo organismo architettonico sono diversi, e si segnalano: la collocazione urbanistica all'interno di un complesso urbano rurale, la struttura a pianta rettangolare avente due volumi sovrapposti l'ultimo dei quali sorregge una copertura a padiglione. Tutti e due i livelli sono finestrati e questa circostanza avvalorata l'ipotesi che questa architettura fosse utilizzata non solo come apparato difensivo ma anche per scopi residenziali.

Di particolare qualità sono gli apparati difensivi che coronano il volume basamentale costituiti da apparati a sporgere sorretti da mensole binate raccordate da voltini semicircolari e da una serie di merli a coda di rondine particolarmente sviluppati in altezza.

Il volume superiore anch'esso finestrato è strutturalmente caratterizzato da una muratura continua che si appoggia sulla linea del corpo di fabbrica sottostante, ma scandito da lesene particolarmente sviluppate in altezza a coprire un ampio piano calpestabile, il cui perimetro è definito dai pilastri inframezzati da esili merli.

Questa architettura si qualifica per la eleganza delle proporzioni della parte basamentale ma anche per il sopralzo che potrebbe costituire un intervento di gusto romantico (e l'ampio terrazzo coperto potrebbe essere stato ad altana).

Sempre nei decenni del secolo XVI vanno inserite ad esempio altre torri tra le quali spiccano

quello di Palazzo Benvenuti a Montodine, della Villa Vimercati Griffoni-Albergoni a Moscazzano e quella di Bottaiano per le qualità formali, le proporzioni e per la ricchezza decorativa.

In particolare la loro citazione trova un motivo per la collocazione nei contesti anche delle strutture architettoniche adiacenti.

Se quella a Bottaiano appare la più sobria per assetto formale sino a palesare in modo esplicito la sua funzione di casa torre, quella della Villa Vimercati-Griffoni-Albergoni a Moscazzano costituisce l'elemento cardine dei volumi della splendida residenza villereccia che si affaccia sul ciglione del fiume Adda. La sua collocazione, al di là dell'uso che ne venne fatto nei secoli successivi di altana, suggerisce che abbia svolto all'origine qualche funzione di difesa, ma ancor più probabile quella di controllo della valle. Non è da escludere che ciò che è visibile oggi risulti essere la trasformazione di una torre di avvistamento preesistente<sup>4</sup>.

Come ultimo si segnala la Torre del palazzo dei Benvenuti a Montodine.

Certamente le proporzioni fisiche di questa architettura appaiono tra le più raffinate del '500 cremasco anche per il disegno compositivo e la eleganza dell'apparato decorativo che viene esaltato dalle serliane che ne vivacizzano la parte apicale su ogni fronte, a cui si sovrappone una bella cornice sottolineata da una ricca

sequenza di mensole binate.

Ad aumentare lo slancio verticale concorrono le fasce di bugne agli angoli ed i quattro ordini di finestre contornate di articolate cornici bugnate che si sviluppano a partire dalla cornice toroidale del massiccio basamento.

Questa torre a ragione può essere stata sin dall'inizio della sua realizzazione un punto importante di osservazione e presidio del guado del sottostante fiume.

Dalla immagine costituita da cartografia I.G.M. del territorio cremasco, sulla quale sono evidenziati con cerchietti le località ove si trovano le torri, si percepisce con evidenza che nella parte a sud del capoluogo le torri si assestano approssimativamente a due semicerchi aventi come centro Crema, quasi a costituire due linee di segnalazione per la difesa nel caso di invasione.

Sui due fianchi di Crema, si percepisce verso l'Adda, cioè verso il confine del Ducato di Milano, una sequenza delle torri che si snoda con un andamento sinuoso parallelo al corso del fiume, mentre sul lato opposto il numero delle torri è minore e pare avere come riferimento la viabilità verso il nord. A nord di Crema poi si intravedono due linee di insediamenti, ad est lungo il corso del Serio e lungo la direttrice stradale per Bergamo.

Nel complesso la sopravvivenza di questa tipologia difensiva, funzionale per segnalare eventuali invasioni del piccolo (per superficie) enclave veneziano - nonostante dal secolo

XVI questi apprestamenti siano caratterizzati da modeste altitudini difensive per la diffusione delle armi da fuoco - pare potersi interpretare come conservazione, in quanto era rimasta valida la loro funzione precipua di essere strumenti fondamentali per l'avvistamento di eventuali aggressori e di segnalazione di eventuali intrusioni di contingenti armati nemici.

L'ipotesi interpretativa relativamente alle localizzazioni delle torri che pare apparire come una voluta organizzazione sembra potersi confermare esaminando la carta del Museo Correr (immagine 12), che essendo datata alla fine del secolo XV può essere considerata, nonostante le approssimazioni dei rilievi cartografici dell'epoca, come ragionevolmente attendibile per fornire una qualche attendibilità all'ipotesi sopra proposta.

Un importante aspetto formale -o meglio estetico- che contraddistingue la maggioranza delle torri censite, sono i segni e gli assetti formali che parrebbero essere assegnabili al lessico revaivalistico medievale; ma non si tratta certo del fatto che queste architetture siano state tutte realizzate tra la fine del settecento e nell'ottocento.

Sotto questo profilo si potrebbero distinguere i seguenti casi:

a) Organismi quattro-seicenteschi su cui sono visibili interventi successivi vedi ad es.:

- La Torre Martinengo di Bolzone

<sup>4</sup> Un caso simile molto interessante, fuori Crema, si trova a Rivarolo del Re, presso Casalmaggiore.

- La Torre di Villa Marazzi De Grazia a Copergnanica
- La Torre di cascina a Casale Cremasco
- La Torre di Villa Carioni-Borero a Credera
- La Torre di Villa Gambarocca-Marazzi a Mospazzano
- La Torre di Villa Marazzi a Palazzo Pignano
- La Torre di Cascina Dosso a Ripalta Nuova
- La Torre di Villa Martini a San Bernardino
- La Torre della Villa Albergoni-Zurla a Vergonzana
- La Torre della Villa Stringa Vidalasco

b) Altra tipologia sono le case torre e tra queste pare di poter evidenziare:

- La torre nella piazza di Montodine
- La torre della cascina San Donato in prossimità di Moscazza
- La torre di Villa Magnani-Calini ad Ombriano
- Torre nella villa a Zappello
- Torre in cascina a Vidolasco
- Torre di cascina S. Martino nei pressi di S. Maria della Croce
- Torre in cascina alla periferia di Bottaiano

c) È il caso di segnalare alcune tipologie costituite da pochi e addirittura da un unico esemplare:

- “Le torricelle” a Santa Maria della Croce che costituiscono quanto è sopravvissuto di un’architettura di notevole dimensione e qualità compositiva del 700 documentata da un disegno coevo conservato nell’Archivio Diocesano di Cremona
- La torre cinque-seicentesca soprastante l’ingresso della villa Capredoni-Zurla a Ripalta Arpina.
- La torretta di Farinate che ripropone probabilmente in epoca di revival forma e stilemi quattrocenteschi.
- La torre in località Boccaserio (Montodine), caratterizzata da un corpo di fabbrica cinque-seicentesca impreziosita da finestroni a serliana la cui parete terminale è assai più recente e utilizzata come passerera coronata da apparato a sporgere merlato.
- Il Palazzo Rossi ad Ombriano la cui imponente architettura di epoca ottocentesca è arricchita da una torre di accesso di gusto medievale terminata da un apparato a sporgere sorreggente un chiostro di merli.
- Un caso del tutto particolare per la qualità compositiva della sua architettura sono le torrette agli spigoli della villa Vimercati Sanseverino a Vaiano

Una qualche riflessione va fatta sulla conservazione delle torri ed alla loro conservazione, alla loro connessione e sovente al loro accostamento a residenze campestri in particolare

quelle signorili.

Occorre richiamare per questa situazione non solo la antica consuetudine di questa tipologia architettonica che trovò a partire dal tardo settecento una interessante diffusione nel corso del secolo XIX.

In particolare l’assunzione degli stilemi di un neo medioevalismo castellano trovò largo apprezzamento e diffusione, stimolato e sostenuto dalla accettazione dei villini borghesi come tipologia residenziale, ma anche dalla condivisione del gusto neocastellano che trovò la sua più precoce ed apprezzata realizzazione nel restauro del Castello di Soncino ad opera dell’architetto Beltrami, ma anche delle precoci realizzazioni dell’architetto Luigi Voghera nell’adiacente cremonese.

## Walter Venchiarutti IL POLISIMBOLISMO DELLE TORRI



Secondo alcuni autori il simbolismo è il linguaggio tradizionale più completo. A differenza delle altre forme di comunicazione (verbale, gestuale, epistolare ecc.) riesce ad esprimere quello che normalmente è inaccessibile, intellettualmente e a livello emozionale perché, superando tutte le barriere dei sensi, sa giungere direttamente fino al cuore.

Nel corso dei secoli la torre è stata oggetto del succedersi di tanti utilizzi e di altrettante architetture che l'hanno coinvolta nelle vicende umane. Le sono state attribuite vere o presunte funzioni, a volte positive in altri casi negative. Tutto ciò ha comportato la rappresentazione di archetipi diversi, spesso contraddittori o apparentemente ambivalenti. Il dualismo che si è espresso rispetta in forma riflessa la condizione esistenziale dell'uomo-torre, sempre in bilico tra bene e male, tra problemi dello spirito e necessità della materia, influenzato dal maschile e condizionato dal femminile, soggetto alla luce del giorno e sottoposto alle tenebre della notte.

La torre è il primo edificio del XVI arcano che si incontra nella lettura delle carte divinatorie dei tarocchi. Qui la sua figura è intesa come sinonimo dell'estremo grado di solidificazione a cui può giungere l'impegno fisico. La carta, soprannominata "*Casa di Dio*", corrisponde sia allo spirito materializzato, sia alla volontà di accedere agli stati superiori dell'essere.

Contemporaneamente l'immagine svela una condizione di decadenza ed un preciso desiderio di ascesa; in entrambi i casi risulta pale-

se la nostalgia derivante dal distacco dall'unità primordiale. L'accecamento e la dispersione dovute all'allontanamento dalle origini divine condizionano l'animo umano già cristallizzato nell'involucro corporeo, costretto a nascondersi ulteriormente in una casa di pietra, a difesa personale ma anche a tutela del proprio egocentrismo.

Si prefigura così l'orgoglio ineluttabilmente destinato ad una rovinosa decadenza ma anche la speranza dell'avvicinamento liberatorio.

I mattoni che compongono la torre dei tarocchi hanno il colore rosato del cotto, sono cellule, carne di una costruzione vivente che in senso stretto rappresenta l'individuo, mentre in senso lato identifica la comunità che si riunisce attorno alle sue mura e si difende grazie alla sua protezione. Il verde naturale dei cordoli che ornano la terrazza merlata rammentano la capacità di apertura al trascendente e il rosso vivo delle bordature, esposte al sole, ne simboleggia l'ardore mistico.

Una folgore dipartendo dal cielo decapita l'edificio, chiaro monito di una natura che nel suo imperturbabile ciclo tende, con improvvisi cataclismi, a riequilibrare e a ridimensionare ogni forma di velleità antropica.

Costituiscono un ulteriore riflesso della transitorietà terrestre i due personaggi, un re arlecchino ed il suo suddito architetto, che vengono travolti dalle macerie e precipitano rovinosamente.

Nell'esplosione sfere multicolori galleggiano nell'aria, simili a dispersioni di energia vitale.

In questo modo viene stigmatizzata l'ineluttabile condizione di ogni assediato, condannato fatalmente a soccombere. Risulta chiaro il monito lanciato dal messaggio divinatorio.

La messa in guardia da minacce incombenti non ha comunque distolto, a partire dalla biblica torre di Babele, dal cercare la salvezza nella costruzione di fortezze sempre più grandiose e invalicabili, ma comunque destinate dall'uomo e dal tempo alla distruzione.

Le torri sono porte e come tali permettono l'accesso ai tre mondi: celeste, terreno e sotterraneo; i loro gradini in discesa e in salita corrispondono ai diversi gradi di manifestazione della conoscenza.

Anche nelle leggende tramandate dalla classicità per giungere alle fiabe retaggio del folclore popolare permangono inalterate le identiche corrispondenze problematiche.

Storiografia, leggende e divinazione affondano in radici comuni.

Le bellissime fanciulle, rinchiusi nella torre scontano anni di isolamento e prigionia. Tali eroine popolano: il mito di Danae, la Petrosinella nei racconti del Pentamerone raccolti da Giambattista Basile, la novella di Raperonzolo riportata dai fratelli Grimm. Tutte le loro storie si caratterizzano per l'ingrato destino, sopraggiunto a fronte di una iniziale trasgressione. Attendono pazientemente che principi-cavalieri pongano fine alle struggenti sofferenze della segregazione e vengano liberate.

Loro malgrado sono pure ospiti del mästio, dove

sono stati condotti con catene e ignominia, illustri personaggi come il re Francesco I a Pizzighettone. Non tutti però finiscono bene poiché è nella torre che si consumano le tragedie più orrende. Nelle sordide stanze, si sa, i topi divorano l'uomo dal cuore duro ( *La fiaba nella tradizione Popolare – Stith Thompson, 1979* ). Il caso è fatale per Ezzelino da Romano che termina miseramente i suoi giorni nella torre di Soncino. Una vicenda simile alla crudele esperienza accorsa, nella narrazione dantesca, al Conte Ugolino.

Le torri sono state gelide prigioni, custodi impenetrabili dove rinchiodare il temuto avversario. Nefasto albergo di spiriti ed altre presenze inquietanti ma anche chimeriche alcove da scolare per cogliere, come Romeo, il sospirato assenso dell'amata. Balconi a cui accostarsi con stornelli dalle dolci melodie o con strofe poetiche che decantano le doti della donna e fanno far breccia nel suo cuore.

Oppure eremi volontari, traboccanti di libri e strani oggetti per misurare tempo e spazio, osservatori per astrologi votati alla ricerca di mondi lontani. Altre volte oscuri antri di maghi dediti alla superstizione, squallide e disordinate dimore di alchimisti perennemente impegnati agli alambicchi nella rovinosa ricerca della pietra dei filosofi e nella pazza sperimentazione di trasmutazioni impossibili.

Costruzioni erette all'alba del primo millennio per fermare le orde di barbari che con le loro rovinose incursioni evocano la crudeltà degli

orchi mangiabambini tramandati nelle fole delle stalle.

Poveri avanzi di preesistenti castelli o manieri posizionati per l'avvistamento, opera di intraprendenti condottieri.

Segnali posti a difesa di signorie conseguite con astuzie, raggiri e cinismo.

Edifici disseminati nella campagna a tutela di confini stabiliti dall'audacia e dall'avidità che hanno finito col diventare poi sacre frontiere della piccola patria.

Le case-torre delle nobili famiglie trecentesche, ormai quasi scomparse dal centro urbano e rimpiazzate da torrette dell'ottocento neogotico, sono state irrimediabilmente abbattute per dare spazio alle novità edilizie, sempre incalzanti.

Le superstiti cinquecentesche permangono disseminate nel contado dove a stento sono riconoscibili. Anch'esse recano tracce di brandelli di storia. Ma appaiono stravolte e adattate ai bisogni del momento. Improbabili tettucci ne mortificano l'originaria merlatura; giacciono capitolizzate da solerti ristrutturazioni, inglobate in ville estive o assorbite in case padronali, trasformate in belvedere residenziali e riposanti agriturismi o in economiche piccionaie. Ancor peggio adattate a squallidi magazzini, abbattute dopo secoli di servizio hanno fatto posto a prestigiosi residence che si fregiano impropriamente del loro antico nome.

Tutto questo sono state le nostre torri, anche se tardivamente forse è giunto il tempo di riservare loro un breve momento della nostra attenzione.



# Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>2</b>	<b>IZANO</b> .....	<b>54</b>	<b>RIPALTA ARPINA</b> .....	<b>103</b>
<b>AZZANO</b> .....	<b>11</b>	<b>MADIGNANO</b> .....	<b>56</b>	VILLA ALBERGONI CAPREDONI ZURLA	
LA TORRE-VILLA VIMERCATI		<b>MONTE CREMASCO</b> .....	<b>58</b>	LA STRUTTURA	
SANSEVERINO		<b>MONTODINE</b> .....	<b>60</b>	<b>RIPALTA GUERINA</b> .....	<b>106</b>
LA VISITA		IL PALAZZO DEI BENVENUTI		<b>RIPALTA NUOVA</b> .....	<b>108</b>
LE ORIGINI		LA VISITA		<b>RIPALTA VECCHIA</b> .....	<b>110</b>
LA STRUTTURA		LE ORIGINI		MARZALE	
<b>BAGNOLO</b> .....	<b>15</b>	LA STRUTTURA		<b>ROVERETO</b> .....	<b>113</b>
L'INNOMINATO A BAGNOLO		BOCCASERIO		VILLA AGNESI-OTTAVIANI	
<b>BOLZONE</b> .....	<b>17</b>	<b>MOSCAZZANO</b> .....	<b>66</b>	LE ORIGINI	
LA TORRE MARTINENGA DEI		VILLA VIMERCATI GRIFFONI		LA STRUTTURA	
VIMERCATI		ALBERGONI		<b>RUBBIANO</b> .....	<b>116</b>
LA VISITA		LA VISITA		<b>SAN BERNARDINO</b> .....	<b>118</b>
LE ORIGINI		LE ORIGINI		LE ORIGINI	
LA STRUTTURA		LA STRUTTURA		LA STRUTTURA	
<b>BOTTAIANO</b> .....	<b>21</b>	VILLA GAMBAZZOCCA MARAZZI		<b>SANTA MARIA DELLA CROCE</b> .....	<b>122</b>
<b>CAMISANO</b> .....	<b>24</b>	LA VISITA		TORRICELLE	
IL CASTELLO		LE ORIGINI		<b>SCANNABUE</b> .....	<b>126</b>
<b>CAMPAGNOLA</b> .....	<b>27</b>	LA STRUTTURA		<b>SERGNANO</b> .....	<b>128</b>
LA TORRE DI CAMPAGNOLA		CASCINA SAN DONATO DEI		<b>TRESCORE</b> .....	<b>129</b>
<b>CAPERGNANICA</b> .....	<b>30</b>	BENVENUTO		<b>VAIANO</b> .....	<b>131</b>
VILLA MARAZZI-DE GRAZIA		LA VISITA		VILLA VIMERCATI SANSEVERINO	
LE ORIGINI		LE ORIGINI		<b>VERGONZANA</b> .....	<b>133</b>
LA STRUTTURA		LA STRUTTURA		VILLA OLDI ZURLA	
<b>CAPRALBA</b> .....	<b>33</b>	<b>OFFANENGO</b> .....	<b>76</b>	LE ORIGINI	
<b>CASALE CREMASCO</b> .....	<b>35</b>	<b>OMBRIANO</b> .....	<b>78</b>	LA STRUTTURA	
<b>CASALETTO CEREDANO</b> .....	<b>38</b>	VILLA BENVENUTI		LA STRUTTURA	
<b>CASALETTO VAPRIO</b> .....	<b>41</b>	LE ORIGINI		PALAZZO ROSSI	
<b>CASTEL GABBIANO</b> .....	<b>43</b>	LA STRUTTURA		LE ORIGINI	
VILLA GRIFFONI-SANT'ANGELO		<b>PALAZZO PIGNANO</b> .....	<b>86</b>	LA STRUTTURA	
LA VISITA		VILLA MARAZZI		<b>VIDOLASCO</b> .....	<b>139</b>
LE ORIGINI		LA VISITA		VILLA TADINI-STRINGA	
LA STRUTTURA		LE ORIGINI		LE ORIGINI	
<b>CREDERA</b> .....	<b>47</b>	LA STRUTTURA		LA STRUTTURA	
VILLA CARIONI-BONZI		<b>PASSARERA</b> .....	<b>90</b>	<b>ZAPPELLO</b> .....	<b>143</b>
LA VISITA		<b>PIANENGO</b> .....	<b>92</b>	VILLA ALBERGONI ZURLA NUOVA	
LE ORIGINI		TORRE DE' ZURLI		LE ORIGINI	
LA STRUTTURA		LE ORIGINI		LA STRUTTURA	
<b>CREMOSANO</b> .....	<b>50</b>	LA STRUTTURA		<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>146</b>
<b>FARINATE</b> .....	<b>52</b>	<b>QUINTANO</b> .....	<b>99</b>		
LA VISITA		<b>RICENGO</b> .....	<b>101</b>		



# INTRODUZIONE

L'identità del territorio cremasco e dei suoi abitanti si è andata formando e consolidando intorno alla città di Crema nel corso di una storia secolare, ricca di eventi significativi e duraturi che hanno contraddistinto e caratterizzato in maniera specifica questa particolare area geografica.

Le prime citazioni documentarie della località di Crema risalgono all'XI secolo e, a partire dal 1084, essa è costantemente definita *castrum Cremæ*. Se la certificazione storica di Crema è relativamente tarda, rapidissimo fu invece il suo sviluppo come centro di attrazione e di potere nell'Isola Fulcheria, definito a ovest dalla valle dell'Adda, a est da quella del Serio e a nord dal Moso. Inoltre nel cremasco si trova anche il *Vaprio* (zona alta circondata da paludi) e l'*Oltre Serio*. La prima testimonianza scritta del nome *Insula Fulchéria* (o *Insula Fulchérii*) risale al febbraio del 1040, quando il vescovo di Cremona Ubaldo si recò alla corte dell'imperatore Enrico III per sottoporgli un documento che avrebbe concesso alla diocesi cremonese la *districtio* sull'*Insula Fulcherii* a scapito di Bonifacio III di Canossa, margravio di Toscana, che la deteneva per investitura feudale.

Fin da questa data appare evidente l'interesse di Cremona per Crema e l'Isola Fulcheria. Situati a ridosso della linea delle risorgive, in posizione dominante rispetto alle vie d'acqua e di terra, all'incrocio delle principali linee di comunicazione nord-sud ed est-ovest (Bergamo-Piacenza, Milano-Cremona, Brescia-Pavia), Crema e il Cremasco erano un territorio "in formazione", strategicamente importante seppur ancora poco appetibile e inadatto alle coltivazioni perché in massima parte ricoperto da boschi e soprattutto da paludi e acquitrini, retaggio di un antico mare o lago Gerundo e costantemente alimentati dai numerosi fontanili. Il lago Gerundo, in realtà, non è altro che un ricordo geologico che risale all'Adda preistorica; il *Moso* era invece una palude nell'epoca medievale, situata a nord-ovest di Crema, formato da piccoli fiumi che nascevano dai fontanili a nord del *Moso*. In epoca veneziana il *Moso*, oltre a una funzione economica per la nobiltà (caccia) e per i villani (legnatico, pascolo, pesca), ne aveva una forse più sostanziosa: il contrabbando con nascondiglio di transfughi, favorito dalla conformazione del piccolo territorio incuneato a confine. A questo poteva benissimo accompagnarsi una funzione, sempre di contrabbando, ma di oro, di denaro più o meno sporco, di riciclaggio in una sorta di "paradiso fiscale".

Le acque e i confini invece vedevano coinvolti il *Serio* per questioni tra Gabbiano e Mozzanica e il confine del *Tormo-Benzona*. Più interessante è la ver-



immagine 1 - Pianta della città di Crema con le fortificazioni e i corsi d'acqua, di Emanuele e Giorgio Mormori, Archivio di Stato di Venezia, 1601

tenza del 1628 sugli usi comunali rispettivi nel *Moso* fra Bagnolo e Trescore, andata addirittura in proverbio con l'elenco degli appezzamenti e l'estimo: i confini reciproci erano dati dal *Naviglio* fra *Acquarossa* e *Alcina*.

È possibile interpretare la storia di Crema come un intreccio di diverse culture che vennero a contatto una con l'altra. Si possono, quindi, ricostruire gli episodi avvenuti nel territorio cremasco, come successivi passaggi di varie popolazioni, individuabili dai loro lasciti: segni sul territorio, costruzioni, nomi di luoghi, oggetti, opere d'arte, fino ai documenti scritti ufficiali degli archivi.

Sono interrogativi aperti, dalla centuriazione romana del territorio, agli idronimi del *Serio* con le *seriole*, e di *Crema*, città sul dosso, con fossato omonimo, ma dal sinonimo intrigante: *Aqua*. E si prolungano negli insediamenti romani noti (a partire da Palazzo Pignano) e meno noti, magari sostenuti dalla maglia della centuriazione, su cui giace la strada maestra del villaggio odierno, quale noi conosciamo.

Alcuni dubbi sorgono sui contatti delle popolazioni romane insediate coi "barbari invasori" (o "popoli migranti"), che sottomisero il territorio con insediamenti (autonomi), dove inizia la trama dei villaggi, almeno come indicazione di nome. Prosegue, così, la fase di bonifica e ripopolamento di un territorio ritornato, nel frattempo, *regno del bosco e della palude*, con artefici (servi della gleba o uomini liberi) e mandanti (monasteri benedettini, vescovi cremonesi-

piacentini, conti di Bergamo). Questi ultimi erano interessati a costruire il *castrum*, prima del *burgus*, nei vari casi nominati intorno a Crema. Ma per la città il discorso è diverso: bisogna che qualcuno si renda conto che quello è il sito adatto non per un *castrum* come gli altri, ma per una città che non c'è ancora, al centro di un territorio che non è ancora tale. Però lo si può capire solo quando il Serio abbandona il vecchio letto (*Serio morto*), per entrare nel nuovo che lambisce il promontorio della futura città, che dall'altra parte ha il *Moso*. Solo allora acquisisce significato una cittadella, poi registrata come *Crema*, su un promontorio all'incrocio dei due percorsi di crinale del Serio e del *Moso*. Questo non avvenne di certo troppo lontano dalla data del 1097, anno di un documento che certifica l'alloggio di un conte nel "castello nuovo", che ne presuppone, dunque, la presenza di uno "vecchio", già esistente, oltre al primo borgo artigianale commerciale, fuori dal *ghirlo*, che diverrà città.

La trama degli interventi seguiva una logica di massima efficacia con il minimo stravolgimento, il che significava fissare i villaggi su luoghi alti, come i crinali dei fiumi e i dossi lungo i percorsi; acquisire e bonificare i terreni dove lo sforzo si presumeva produttivo e conservare bosco e palude, se la difficoltà diventava insormontabile, data anche la diversa utilità economica di conduzione di un territorio umido. Ma la palude, da sempre, funzionava come elementare o intensiva via di comunicazione, con vari tipi di natanti, come le piroghe di cui è ricco il Museo di Crema, utilizzate per tutto il Medioevo, e di dimensioni tali da presupporre la presenza di grandi boschi.

Non va, tuttavia, dimenticato che durante la fase feudale Crema si popolò grazie all'immigrazione dalla bergamasca, che la storiografia cremonese definisce "feccia".

Comunque dal *buio medioevo* affiora la continuità della *coltura* agricola e del *sapere* contadino, apparentemente eterno, che invece si affina quasi con la lentezza dei processi naturali, e sa confrontarsi con altri, così come inventare novità incredibili. E è un momento storico particolare nel quale fu la campagna a influenzare culturalmente la città, a tutti i livelli, sviluppando il lunghissimo processo di integrazione che sarà la civiltà medievale matura, dove le culture originarie erano ormai fuse in una straordinaria unità a tutti i livelli, mostrando una capacità di comunicazione e di assimilazione nelle diverse regioni d'Europa, che a noi, uomini del *tempo reale globalizzato*, sembra impossibile. Fu il momento in cui in Europa nacquero le Università, sviluppando una cultura continentale "alta", mentre le lingue "volgari" nazionali si articolavano in letterature e venivano elaborati linguaggi artistici che vanno sotto il nome contemporaneo di *Romanico* e di *Gotico*, portando nel continente europeo una sostanziale *koiné*.

Crema non aveva ovviamente università, ma nemmeno solo *bergamini*; la città muore con la distruzione di un duomo romanico e rinasce con la ricostruzione di quello gotico, già centro di riferimento di un territorio che per diversi secoli graviterà su di lei, unificato inizialmente attraverso un processo che, con molta probabilità, è iniziato a partire dal dialetto, poi passato attraverso i drammi di potere regionali, come l'invasione di Federico Barbarossa nel 1159, che lasciò segni profondi nella storia e nella cultura della città.

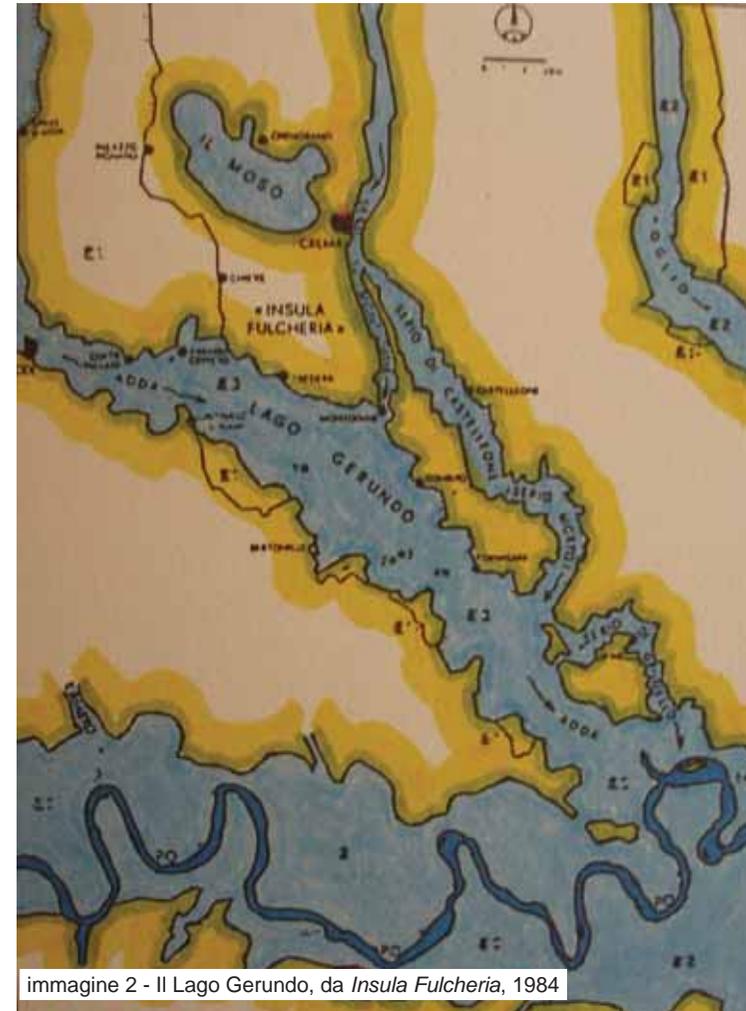


immagine 2 - Il Lago Gerundo, da *Insula Fulcheria*, 1984

Nel 1335 Crema ed il suo territorio vennero annessi al Ducato di Milano; a partire dal 1449 questo territorio fece parte della Repubblica di Venezia. Ma prima dei veneziani, Crema passò breve periodo sotto la signoria della famiglia Benzoni (nel primo ventennio del '400); molto importante perché diventò proprietaria di diversi possedimenti non solo in città, ma anche nei territori adiacenti.

I veneziani, quando acquisirono il controllo della città, si preoccuparono prima della sostanza: la piazzaforte, che tale deve rimanere (e apparire), specie ora che sta come spina nel fianco di Milano. Si tenga presente la prassi militare relativa alla piazzaforte che, quando cadde, comportò la perdita giuridica e politica del territorio; le mura poi segnalavano e palesavano la presenza di un presidio militare, evidenziato visivamente dalla bandiera.

Perciò l'attenzione era anzitutto funzionale: le mura, le difese e le acque che la garantivano e mantenevano la fama di fortezza (quasi) inespugnabile. Per sottolinearlo, fu necessario ampliare la città, in modo da darle consistenza, quindi dotarla di nuove mura; e, data l'adozione delle armi da fuoco, queste dovettero essere provviste di tutti gli apparati atti a tenere a distanza di tiro le artiglierie. Perciò non solo bastioni, terrapieni, fossati, articolazioni stellari e quant'altro previsto dalle tecniche correnti in campo militare, anche se a distanza di pochi anni furono giudicate obsolete, in quanto realizzate "alla vecchia maniera", e bisognose di interventi aggiornati alle nuove tecniche. Ma anche una normativa adeguata per la piazzaforte, a cui si dovette aggiungere la militarizzazione dell'intero dominio di terraferma, organizzato a partire dal '500 secondo un innovativo sistema, ideato dal Generale Della Rovere, che prese il nome di "difesa ai confini".

Importante in tutto questo fu la gestione delle acque del Moso che (più degli eserciti nemici) rovinarono le mura.

La Diocesi di Crema venne eretta nel 1580. I suoi confini coincidono con quelli dell'antico territorio cremasco formatosi nei secoli XI-XII come libero comune di Crema. A questa data i piccoli insediamenti urbani del territorio (paesi) sono passati da una dimensione puramente onomastica a una consistenza concreta e compatta, tanto da raggiungere l'assetto che mantennero fino alla metà del XX secolo. Essi presentavano caratteristiche peculiari, rispetto ai territori confinanti, date da alcuni elementi ricorrenti.

Prima di tutto l'impianto urbanistico, sempre minimale, spesso costituito da una sola strada (*Strassendorf*), in senso nord-sud o est-ovest (mai con inclinazioni diverse), rare volte da due o più strade. Su di esse si affacciavano

unità rurali dalla tipologia fissa, con struttura della cascina a stecca, orientata in senso est-ovest, comprendente nello stesso corpo sia la casa su due piani (*cà e càmera* con eventuale *sulér*), sia la stalla con sovrapposto fienile. Davanti, a Sud, il portico a doppia altezza, l'aia e la corte con eventuali porticati o barchesse; l'accostamento delle diverse corti seguiva la strada e le dava continuità. Risulta così impossibile l'organizzazione dei terreni coltivati in adiacenza a ogni cascina, che vengono invece dislocati tutto intorno al paese, secondo moduli che, in Europa, sono riferibili a "comunità di villaggio". La collocazione della chiesa era sempre, stranamente decentrata, mentre non sempre lo era la villa sei-settecentesca (di epoca veneta); a volte frutto

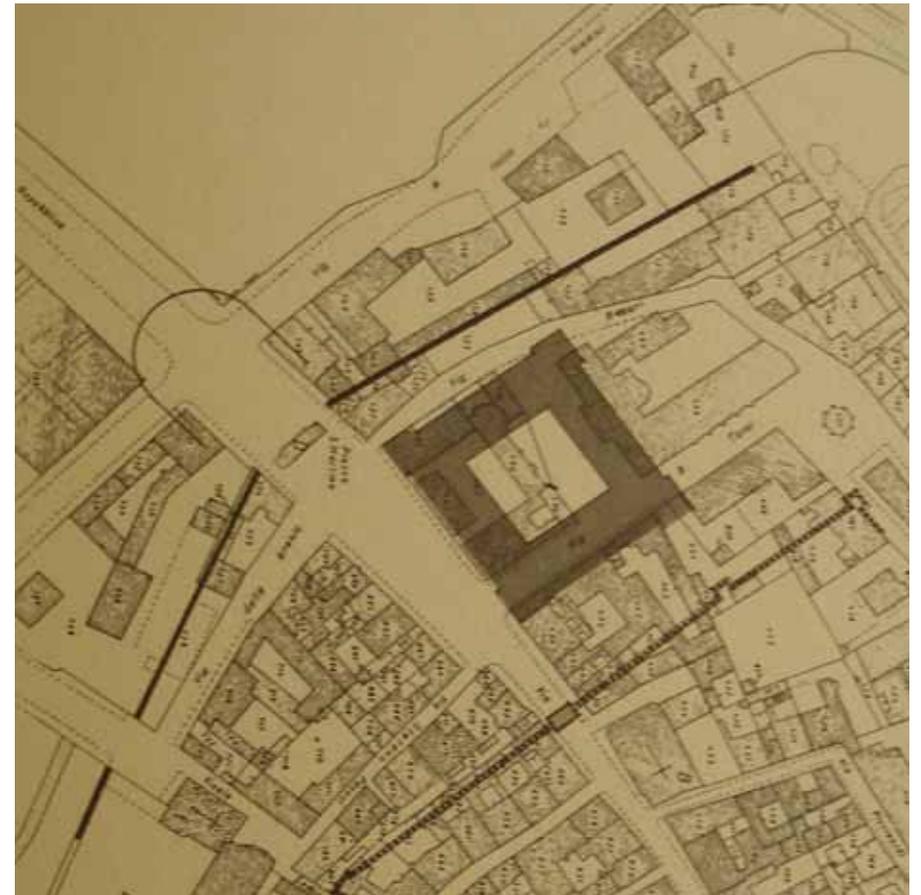


immagine 3 - Schema del Castello Visconteo di Crema (1364 dem. 1451), da *Echi: storia delle trasformazioni nella città di Crema*

della rielaborazione di un apprestamento difensivo, ma più spesso costruita ex novo, a segnare diverse vicende storiche.

E sempre, ad accompagnare tutti i paesi, almeno una roggia, che probabilmente è presente fin dall'inizio, come un indovinello senza soluzione: viene prima il villaggio o la roggia?

Per un breve periodo (dal 28 marzo 1797 al 10 luglio 1797) Crema fu la capitale della Repubblica Cremasca, che venne poi sciolta e aggregata alla Repubblica Cisalpina.

Dopo il Congresso di Vienna tale territorio passò agli austriaci che crearono il Regno Lombardo-Veneto. Crema ed il cremasco entrarono a far parte della Provincia di Lodi e Crema, una delle 9 *Province Lombarde* del *Governo della Lombardia*.

Con l'inizio del Regno d'Italia, il *Cremasco*, dietro richiesta inviata al Re e al governo da eminenti personalità cremasche, divenne parte della Provincia di Cremona, città tradizionalmente nemica di Crema.

Prima del 1450 (quando i Visconti presero possesso della città di Crema) troviamo un castello nelle vicinanze di Porta Ombriano, del quale non è rimasta alcuna traccia. Esso si estendeva dall'attuale via Massari fino a comprendere quella che oggi è via Terni. Questa era, infatti, una posizione strategica, perché nelle vicinanze di Porta Ombriano, che come Porta Ripalta, Porta Serio e Porta Nova, costituiva un accesso alla città.

E proprio nei pressi di un'altro di questi accessi (Porta Serio) esisteva un altro castello (fatto erigere dai veneziani) che si affacciava sull'attuale Piazza Garibaldi e si estendeva fino a raggiungere la zona dei giardini. Se guardiamo in pianta la zona in questione, ci accorgiamo che la morfologia urbana attuale è pressoché la stessa.

Nel territorio cremasco sono diversi gli esemplari di torri che si possono ancora osservare, alcuni meglio conservati di altri, alcuni evidenti e altri più nascosti. Sicuramente tra i più evidenti e conosciuti troviamo quelli della torre di Azzano, di Castel Gabbiano, di Palazzo Pignano, di Pianengo e di Vidolasco; molti altri paesi, come vedremo, presentano esempi di strutture torreggianti, anche se meno evidenti o semplicemente meno conosciuti e quindi meno studiati.

Gran parte di queste torri ha un origine medievale, riconducibile al periodo



immagine 4 - Ricostruzione ed innesto storico-urbanistico d'ambientazione aerea del castello e baluardo di Porta Serio, posti nell'attuale assetto di Piazza Garibaldi, Giardini Pubblici e rotonda, Tino Moruzzi, 1985



immagine 5 - Foto aerea di Piazza Garibaldi

di dinastia dei Benzonì; erano principalmente torri di avvistamento, anche se alcune risultano un po' troppo basse per quello scopo.

Alcuni castelli si sono trasformati in ville di una certa importanza, che tuttora

conservano le torri dell'antico impianto; altre invece sono situate all'interno di cascine, delle quali non si sa molto, ma è probabile che fossero dei ricetti (spazi fortificati per il ricovero di uomini e bestie in caso di scorrerie).

Anche nella città di Crema vi sono alcune torri che meritano di essere menzionate; innanzitutto, la più conosciuta, la torre Civica in Piazza Duomo. Questa, insieme alla cattedrale, è l'unico elemento medievale rimasto nella piazza: costruita intorno al 1286, si innalza nell'ala nord del Palazzo Comunale, la muratura in mattoni faccia a vista che donano un certo rigore alla struttura. Come sul torrizzo, anche sulla torre è visibile l'effigie del Leone di San Marco, proveniente dall'antica Porta Ripalta. Venne restaurato nel 1881 in seguito ai danni causati dai francesi nel 1797.



immagine 6 - Particolare del bassorilievo della Torre Civica di Crema



immagine 7 - La Torre Civica di Crema

Altre due torri meno in evidenza e delle quali non si trovano molte informazioni, sono situate poco più a sud-est rispetto a Porta Ombriano, nelle vicinanze dell'odierno Campo di Marte. Una di queste fa parte di Palazzo Premoli: con una muratura in laterizi rifinita a intonaco (che in alcune zone si è ormai staccato), presenta aperture ad arco a sesto acuto, finemente incorniciate da mattoni a vista. Alla sommità termina con un coronamento di merli ghibellini, che donano eleganza all'intero impianto.



immagine 8 - Particolare della torre di Palazzo Premoli a Crema



immagine 9 - Prospetto ovest della torre di Palazzo Premoli a Crema



immagine 10 - Palazzo di via Medaglie d'Oro a Crema

Infine è da menzionare una torre abbastanza particolare, che fa parte del complesso che oggi ospita il Centro di Recupero per Tossicodipendenti. Non ha dimensioni grandi, sembra nascere dalla copertura dell'edificio sottostante; intonaco e mattone caratterizzano le fronti dell'intero complesso, ingentilito da una cornice di archetti pensili a sesto acuto. Sulla torricella vi è un arco cieco a tutto sesto per ogni lato, sovrastato dalla cornice e da un oculo anch'esso cieco; il coronamento è composto da una merlatura guelfa.



immagine 11 - La torre del palazzo di via Medaglie d'Oro a Crema



immagine 12 - Disegno di Crema et del Cremasco, fine XV, Museo Correr di Venezia

# AZZANO



immagine 15 - Mappa catastale di Azzano del 1842

Il territorio di Azzano ha origini molto antiche. Infatti lo troviamo già citato sia in un atto del 753, sia in uno del 990: dal primo si intuisce che la località apparteneva ad Aripando e Valdrada, coniugi cremonesi di origine longobarda, che la cedettero all'abate del monastero di Nonantola o di San Silvestro nel modenese, Anselmo; il secondo atto ci dice, invece, che Azzano era in possesso del "comes palatii" a titolo feudale, pur essendo sempre proprietà del Monastero di Nonantola.

Alcune fonti ci fanno capire che originariamente il paese di Azzano portava il nome di *Arziano*: lo si deduce sia dalla facile allitterazione, sia dalle località



immagine 16 - Mappa catastale di Azzano del 1901

di Arziano, Arzago, Casirate e Vafri che vengono nominate come contigue tra loro, così che non sorgano dubbi nell'identificazione.

Inoltre già alla fine del X secolo Azzano era tenuta da una famiglia di conti palatini, che probabilmente vi tenevano anche le loro residenze.

È noto che ancora nel 1206 Azzano faceva parte della Pieve di Arzago; questa subordinazione di Azzano da Arzago è una conferma dell'origine comune delle due località, che hanno anche in comune il titolare S. Lorenzo.



immagine 17 - CTR di Azzano

## LA TORRE-VILLA VIMERCATI SANSEVERINO

### LA VISITA

Ancora oggi la torre-villa di Azzano si presenta come una struttura grandiosa ed elegante, che suscita nel visitatore una sensazione di potenza e solennità.

Le condizioni attuali della torre non sono delle peggiori: la struttura è ancora integra, dalle fondazioni alla copertura, dalla merlatura alle paraste; tuttavia non si può negare che le pareti esterne risentano fortemente del tempo e degli agenti atmosferici: si nota, infatti, che alcune zone sono attaccate da muffe e muschi (in particolare la facciata est all'altezza del secondo livello), e l'intonaco si è staccato da quasi tutta la superficie (eccetto la fronte sud che lo conserva quasi interamente).



immagine 18 - Ala nord-est della torre di Azzano

## LE ORIGINI

Il territorio di Azzano un tempo era il vasto feudo dei conti Vimercati-Sanseverino che si espandeva fino a Palazzo Pignano, comprendendo anche una zona del territorio di Cascine e di Torlino.

La torre-villa è inclusa nell'angolo sud-ovest di un'ampia corte rustica, a sua volta compresa in un insediamento agricolo più articolato.

Si è sempre ritenuto che l'edificio della torre fosse composito, di origine medievale, modificata poi dai Sanseverino nel XVI secolo, rendendola dimora nobiliare temporanea, aggiungendovi un secondo ordine.

Anticamente esisteva, in loco, una fortificazione fondata dai conti Ghisalbertini di Bergamo. Niente prova che l'odierna parte inferiore della torre sia un residuo dell'antico insediamento, un resto che più avanti i Vimercati-Sanseverino avrebbero reso residenza. Non essendo confermata quest'ipotesi, non si riesce a restituire una data esatta relativa alla costruzione dell'edificio. In alcune testimonianze si trova la data del 1570; la domanda a cui bisogna rispondere ora è: il 1570 è l'anno relativo alle modifiche della torre, oppure la si può ipotizzare come la data della sua costruzione?

Alcune fonti suggeriscono che la seconda ipotesi sia la più plausibile. Per provarla bisogna partire dalla Pergamena Correr nella quale ad Azzano non viene specificata nessuna torre difensiva; da questo si può supporre che il manufatto, alla fine del Quattrocento, non esistesse.

Dopo varie ricerche, si è arrivati alla conclusione che molto probabilmente la torre, in realtà, sia nata già come villa-torre, voluta dai Sanseverino, con l'intento sia di fare un edificio di gusto revival, sia come monito e difesa nelle zone che allora erano pericolose.

La famiglia Vimercati venne in possesso della costruzione di Azzano tra la fine del '400 e l'inizio del '500; questi erano gli anni in cui Sermone aggiunse il cognome della moglie al proprio, creando un nuovo ramo della famiglia. A lui dobbiamo la fondazione del complesso di Azzano, anche se è improbabile che lo sia stato anche della torre-villa; questa rimane uno degli esempi classici del Cremasco.

È molto probabile che siano stati i tre figli di Sermone a costruire la torre; la data ci viene fornita dagli affreschi all'interno della villa: 1575.

Questo ramo della famiglia Vimercati-Sanseverino risulta essere proprietario

anche della villa a Palazzo Pignano; in seguito con i figli di Orazio le proprietà vennero divise: la tenuta di Palazzo andò a Lodovico, quella di Azzano a Francesco. Da Francesco passò al figlio Giovan Battista, poi a Carlantonio fino a Giovanni Battista, che ebbe due mogli. Il figlio di quest'ultimo, Nicola, molto sfortunato, morì a soli 30 anni assassinato, e i suoi discendenti fecero sì che la torre-villa di Azzano restasse di proprietà dei Sanseverino fino a pochi anni fa; infatti venne venduta alla famiglia Invernizzi negli anni '70.

## LA STRUTTURA

Analizzando la villa-torre di Azzano, si possono distinguere nettamente due ordini architettonici: quello inferiore di origine classico-rinascimentale, e quello superiore di fattura più recente. Alcuni particolari, quali il bugnato angolare, il coronamento di merli ghibellini con le mensole binate sottostanti, le cornici delle ampie finestre e le proporzioni, rimandano all'impianto cinquecentesco originario.

Attorno alla struttura probabilmente non vi scorreva alcun fossato, nonostante la base della torre sia leggermente a scarpa con un cordolo in cotto. Paraste di bugnato gentile in cotto intonacato si alzano lungo gli angoli, e le pareti nord e sud sono caratterizzate da quattro grandi finestre incorniciate; queste sono disposte simmetricamente su due piani, senza cornici di sorta che le dividono.

La fronte nord viene arricchita da alcuni elementi interessanti: il piccolo portale trabeato in marmo d'ingresso, posto al centro della facciata, al quale si accede tramite una breve scala parallela alla parete, sotto cui si trova la porta della cantina.

Al di sotto delle due finestre del secondo piano, troviamo due balconcini angolari poggiati su mensole; vi si accede tramite due porte aperte sui fronti est e ovest. Questi ultimi sono più stretti rispetto agli altri, molto più semplici: la facciata est si presenta cieca, quella ovest mostra due oculi collocati in riquadri in cotto.

Come s'è detto, il primo ordine della torre-villa si conclude con dei merli ghibellini sorretti da mensole binate. Tra le coppie di mensole si trovano delle specie di caditoie; nei veri castelli questi elementi servivano a gettare olio bollente o altri materiali addosso ad eventuali assediati, ma in questo caso i merli hanno dimensioni ridotte e non presentano spalti, quindi questi elementi fanno pensare a un puro scopo decorativo.

Questo primo ordine esprime una certa autonomia, infatti si può immaginare che la villa cinquecentesca terminasse in questo modo.

L'aggiunta del secondo ordine è di stile neogotico, che dà un maggior senso di verticalità alla struttura. A scandire le facciate vi sono dieci lesene in mattoni a vista tra cui quattro angolari: sulle fronti maggiori se ne vedono due e una in quelle minori. Questi elementi superano l'altezza delle pareti e dei merli in pietra di Sarnico alti circa un metro e mezzo che si trovano nel sommo del secondo ordine: le lesene sostengono la copertura a capanna realizzata in coppi, sorretta da capriate.

Alla base del secondo ordine si trova una finta galleria di archetti ciechi, ma non esiste deambulatorio tra questi e la merlatura; sui quattro fronti si aprono dieci finestre a ogiva e sopra ognuna di queste un oculo cieco: sulle fronti maggiori se ne trovano tre, su quelle minori due, anch'esse cieche.

La visione complessiva di questa torre è molto suggestiva, ci si trova davanti a una struttura di 26 metri di altezza, che con la sua potenza e la sua eleganza suscita la curiosità e l'interesse del visitatore.



immagine 19 - Ala est della torre di Azzano

# BAGNOLO



Il nome attuale del paese di Bagnolo, come diversi altri, ha origine da un'antichissima popolazione palafitticola che si insediava sulla riva orientale del lago Gerundo, che successivamente diventò "Pagus nauti" ovvero *villaggio dell'imbarco*; in seguito divenne *Pag-naulum, Bagnaulum e Baniolum*, denominazioni che non hanno a che fare con i bagni, ma si riferivano a una località alla quale dovevano far capo coloro che attraversavano il lago Gerundo, il quale formava un'insenatura con la riva dell'Isola Fulcheria.

Il termine "Pagus" fa pensare a un abitato esistente già prima della comparsa del Cristianesimo; inoltre, la sua posizione è di una certa importanza, perché l'antistante lago Gerundo

e le poco distanti acque del Moso rendevano possibile il traffico con le località costiere.

Dal più antico documento del 1000 e da altri ancora compresi tra il 1103 e il 1117, si vengono a conoscere particolari abbastanza precisi, che dimostrano l'importanza di Bagnolo e i suoi rapporti con le località vicine. Così sappiamo che un certo Todilo o Todilio di Bagnolo è costituito, insieme a un Conte Benzone di Lodi e ad altri, giudice in una causa circa il possesso di 1.200 pertiche di terreno dell'agro lodigiano; tali territori erano reclamati sia da Andrea vescovo di Lodi che da Ruggiero conte di Bariano.

Ciò dimostra i rapporti di Bagnolo con Lodi, cioè con la riva opposta del Lago Gerundo. Nel 1094 Inghero Terzago della città di Milano e Ola del fu Ugone "de loco Baniolo" coniugi vendono alcune loro terre e case al sacerdote Guelzio "de loco Baniolo". A partire dal secolo seguente Bagnolo figura come un luogo fortificato, un "castrum".

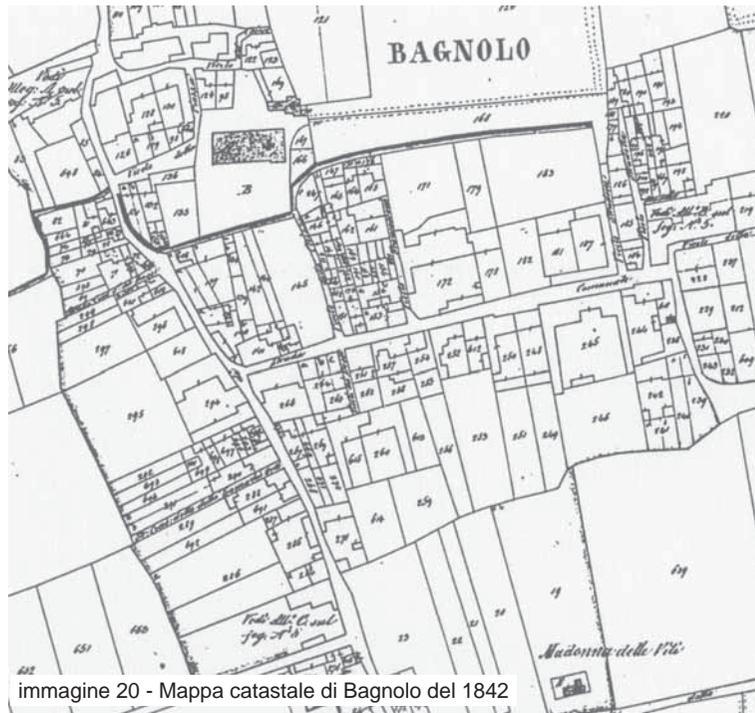
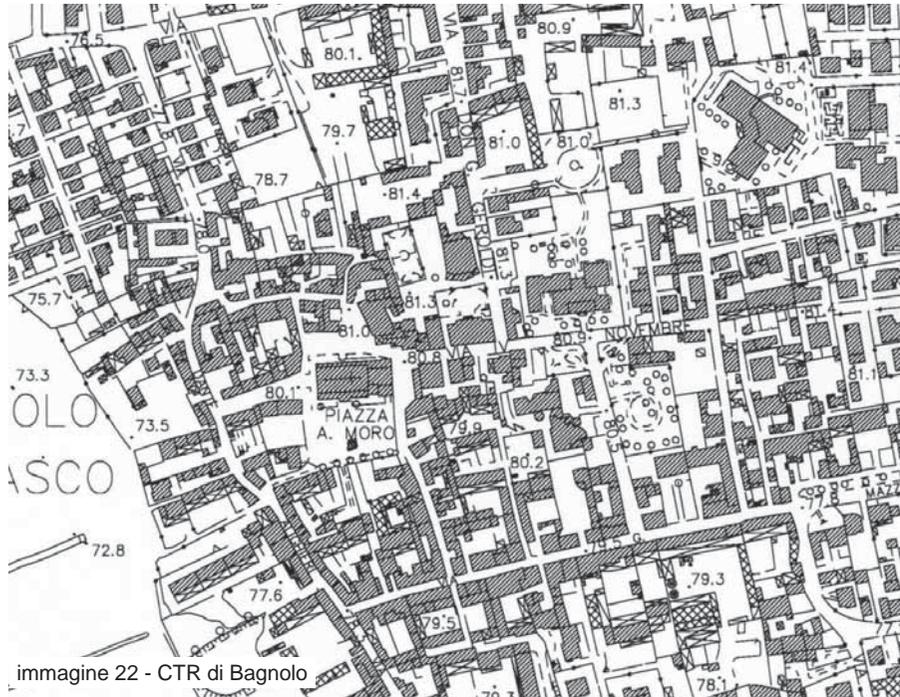


immagine 20 - Mappa catastale di Bagnolo del 1842



immagine 21 - Mappa catastale di Bagnolo del 1901



Gradualmente il territorio cade sotto l'influenza dei monaci del Cerreto, grazie anche alle considerevoli donazioni concesse da parte di ricchi latifondisti di Bagnolo.

Verso il XIII secolo ai Cistercensi di Abbazia Cerreto si sostituiscono gli Umiati di Bagnolo; dopo i monaci, ritornano a impossessarsi della terra di Bagnolo diversi signori: i Benzoni, i conti Clavelli, i marchesi Zurla, tutti dalla più distinta nobiltà di Crema. I Benzoni, specialmente, vi lasciarono memorie e monumenti del loro dominio, nella chiesa e nelle terre.

Nel 1861 fu fondata a Bagnolo dal sacerdote Bartolomeo Geroldi un'Opera Pia allo scopo di soccorrere "i poveri del comune, massime gli infermi e i convalescenti ritornati dall'ospedale", amministrata dal parroco e dalla fabbrica della chiesa parrocchiale.

## L'INNOMINATO A BAGNOLO

La presenza nel cremasco del notissimo personaggio manzoniano, l'Innominato, sembra storicamente accertata, avendo egli dimorato per anni nell'antica e storica cascina, ormai demolita, situata nella frazione Gaeta.

Si definisce "storica cascina" perché per diversi anni fu il rifugio di un bandito inafferrabile ai ministri della giustizia, nonostante le "Grida" emanate contro di lui dal Governatore di Milano e le grosse taglie che pendevano sul suo capo.

Quell'uomo che il Manzoni fa rivivere nel suo romanzo con l'appellativo di "Innominato", è stato identificato in Francesco Bernardino Visconti.

L'identità fra il bandito e il personaggio del romanzo è stata affermata per la prima volta nel 1831. La sua presenza a Bagnolo, per un periodo di tempo, è stata dimostrata su fonti documentarie dagli studiosi che si sono interessati di lui in varie pubblicazioni e viene confermata da alcuni documenti.

## BOLZONE

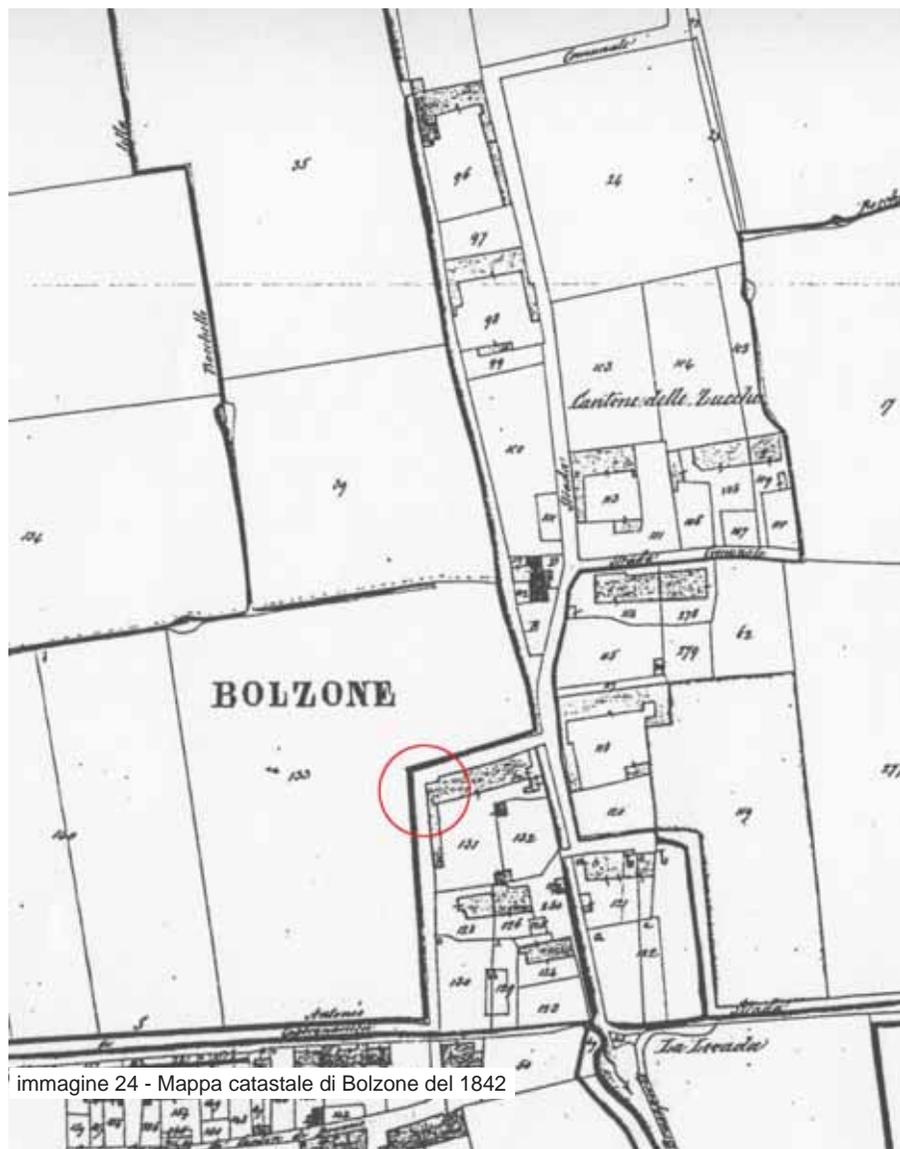


immagine 24 - Mappa catastale di Bolzone del 1842

Ancora oggi si è incerti sull'origine del nome della località di Bolzone. Sono due le ipotesi che sono state prese in considerazione: la prima è la derivazione dal termine greco "bol(e)don", che significa "terreno fertile"; infatti il paese di Bolzone è noto come uno dei più fertili della zona assieme a pochi altri. La seconda ipotesi lo fa derivare dalla famiglia Bolzoni di Crema, anche se ci sono alte probabilità che sia avvenuto il contrario, che sia stato il paese a dare il nome alla famiglia. Tuttavia il nobile casato ghibellino, avversario dei Benzoni, era proprietario dell'intero territorio: nel 1420 gli vennero confiscati tutti i beni da Giorgio Benzoni, e Pietro Bolzoni venne bandito dalla città.

### LA TORRE MARTINENGA DEI VIMERCATI

#### LA VISITA

Nonostante la limitata altezza, la torre Martinenga di Bolzone si nota immediatamente: il primo elemento che attira lo sguardo di chi arriva da Capergnanica è il piccolo campanile posto sopra alla copertura della casa-torre. Avvicinandosi ci si accorge della particolarità di questa struttura: tramite una sorta di ponticello la torre sovrasta la Roggia Comuna.

Ancora oggi l'impianto si presenta ben conservato, rifinito di intonaco bianco mostra i segni di un'antica merlatura ghibellina, che crea una sorta di fregio, una cornice particolare in cotto, che rende caratteristica la struttura.

#### LE ORIGINI

Grazie a un'iscrizione presente all'interno della casa-torre Martinenga di Bolzone, si può datare la costruzione nel 1586.

In realtà la torre potrebbe avere origini più antiche; infatti la già nota mappa DESEGNO DE CREMA ET DEL CREMASCO della seconda metà del Quattrocento indica la presenza di una casa torre sopraelevata o merlata. Se la costruzione a cui si riferisce la carta è la stessa che tutt'ora noi vediamo, allora la data dell'iscrizione si potrebbe riferire all'anno in cui i Vimercati ne entrarono in possesso oppure all'epoca di una loro ristrutturazione.

Marco Luigi Vimercati, colui a cui si attribuisce la costruzione della torre, era un discendente del ramo della famiglia di Lantelmo Vimercati. Lantelmo sposò Pojana de' Pojani da cui ebbe il figlio Salomone, il quale si sposò a sua volta con Agnesina de' Ceruti ed ebbe quattro figli tra cui Simonino che prese in moglie Gerarda de' Gandini ed ebbe i figli Nicola, Giovanni, Francesco, Antonio e Maddalena.



immagine 25 - Mappa catastale di Bolzone del 1901

Antonio ebbe da una certa Donnina (di cognome ignoto) il figlio Luigi che sposò in prime nozze Lucia Corti e in seconde nozze Francesca Landolfi dalla quale ebbe Annibale, Caterina e Francesco.

Annibale fu un ambasciatore mandato al re di Francia per capitolare la resa della città dopo la sconfitta di Agnadello; egli ebbe un figlio naturale e tre legittimi, tra cui Lodovico che sposò Cecilia Averoldi dalla quale ebbe Annibale che sposando Barbara Martinengo ebbe come figlio uno degli esponenti più importanti di questo ramo della famiglia Vimercati: Lodovico IV, valente uomo d'armi. Francesco, il fratello di Annibale, rappresentò un personaggio di grande rilevanza per la città di Crema; divenne, infatti, podestà di Reggio Emilia, Lucca, Firenze e due volte di Mantova, anche se nel 1483, durante la guerra tra la Serenissima e il Duca di Ferrara, il Podestà di Crema lo allontanò dalla



immagine 26 - CTR di Bolzone

città insieme ad altri sospetti. Quando divenne podestà di Mantova per la seconda volta sposò una Malatesta con cui fece sei figli, tra i quali Luigi e Alessandro. Quest'ultimo prese in sposa una Passarotti, dalla quale ebbe Marco Luigi, colui che si presume essere il fondatore della casa-torre di Bolzone.

I Vimercati del ramo di Lantelmo avevano proprietà nel cremasco, e se la torre esisteva già precedentemente, la modificarono e la adibirono ad abitazione; se invece la edificarono non fu certo per scopi difensivi, ma probabilmente per il gusto di uno stile un po' retrò che molte delle famiglie rinascimentali avevano. Il ramo di Marco Luigi andò estinguendosi in due generazioni; egli ebbe due mogli, Lucrezia e Oriana, entrambe Vimercati. Dalla prima ebbe Scipione, il cui figlio Alessandro morì senza eredi dopo aver fatto testamento nel 1623, istituendo una Commissaria per i suoi beni.

È probabile che i beni, tra cui la torre, passarono al ramo dei cugini che facevano capo al condottiero Lodovico IV e poi al figlio Alfonso. Quest'ultimo ebbe due mogli: Chiara Coliaci, dalla quale ebbe Ippolita e Ortensia, e Giulia Noce, dalla quale ebbe Lodovico, Annibale, Ettore, Veronica, Maria e Chiara Maria. Anche questa dinastia si estinse con i figli di Annibale.

È ortensia colei che sposò Leandro Martinengo, figlio di Francesco, il discendente di un altro casato che vantava di risalire a Brenno. A Crema la troviamo nel XIII secolo.

Leandro e i suoi fratelli furono importanti benefattori delle Opere Pie della città. Alla loro morte le proprietà dei Martinengo passarono in parte all'Ospedale degli Infermi, in parte all'Ospedale degli Esposti e in parte all'Ospedale dei Mendicanti.

Recentemente il complesso venne affittato alla famiglia Lucchi che trasformò la torre in un granaio e un magazzino. Nel 1978 la struttura venne venduta a Romolo Barbieri che vi fece la sede della sua azienda agricola. Uno dei suoi figli la adibì ad abitazione, e tutt'ora la possiede.

Nonostante la storia tribolata della casa-torre il notevole ciclo di affreschi nella sala al piano terra, ottima testimonianza del Rinascimento cremasco, si è conservato in modo eccellente.

## LA STRUTTURA

Arrivando a Bolzone dalla provinciale che collega Ripalta Nuova con Caperzanica, è subito visibile l'interessante struttura della casa-torre Martinenga, che ha la caratteristica di sovrastare la roggia Comuna con un ponte ad arco in laterizi.

La struttura a pianta quadrata non è molto alta, e si aggancia all'angolo nord-ovest a una parte di edificio più maestosa, che a sua volta si allaccia ad un complesso agricolo strutturato a corte. Lungo il lato nord si apre un portico, a est il portone d'accesso e a ovest si trova un'abitazione più moderna.

I quattro fronti si presentano intonacati e disegnati a specchi, formati da lesene e cornice superiore; sulle facciate nord e sud si aprono rispettivamente due finestre, una per piano. Mentre le aperture del piano superiore sono sprovviste di cornice, quelle al piano inferiore sono incorniciate in cotto. Le altre due facciate sono cieche.



immagine 27 - La Torre Martinenga di Bolzone

Delle piccole feritoie danno luce alla scala che collega i vari piani; in alto è evidente una merlatura ghibellina, che in seguito è stata tamponata con un tetto a quattro spioventi; sopra a quello est si alza un piccolo campanile con la cella aperta da quattro finestre ad arco, la copertura piatta e quattro pinnacoli negli angoli.

La torre è in mattoni pregiati finemente posizionati, il che fa supporre che un tempo fossero a vista. Tuttavia non sembra essere una struttura difensiva, non ci sono tracce, infatti, di un basamento a scarpa, lo spessore delle cortine murarie non è molto elevato, le finestre del primo piano non sono rinforzate e l'altezza non è molto significativa. Si tratta, quindi, di una casa-torre che risale al Quattrocento, oppure è solamente una costruzione di interesse dei nobili di Crema che risale al 1586.

La torre all'interno è formata da due grandi sale ai due livelli, collegati con la stretta scala prima citata. Il salone al piano terra presenta, sulla parete orientale, un camino in marmo che risale al '500, un soffitto a cassettoni con due grandi travi in noce che corrono da est a ovest. La camera al piano superiore era adibita a camera da letto. L'edificio aulico poco più basso rispetto alla torre si eleva sopra le coperture del portico, e presenta una semplice cornice sottogronda.

## BOTTAIANO



immagine 28 - Mappa catastale di Bottaiano del 1842

Nel più antico documento del 948 la località di Bottaiano viene chiamata *Boteliano*; successivamente, in uno del 949, *Beteliano*, e di nuovo nel 966 diventa *Buteliano*, il quale si è via via trasformato fino ad arrivare al nome attuale. Ad una prima vista sembra che il nome abbia un rapporto con la parola *botte*, ma questa ipotesi non ha fondamenta.

Non si conosce il vero nome primitivo, ma doveva essere molto diverso, dato che nel lasso di meno di vent'anni, dal 948 al 966, ha cambiato ben tre forme. Forse potrebbe derivare dal termine "*botou*" – animale al pascolo – diventato poi "*baita*" – capanna, rifugio alpestre delle mandrie. Dunque il significato potrebbe essere "luogo di pascolo" oppure "capanne di pastori".

Già in epoca longobarda la località era abitata, ed aveva un antichissimo oratorio dedicato a S. Michele Arcangelo, nel luogo in cui poi venne ricostruita l'Obizza vecchia.



immagine 29 - Mappa catastale di Bottaiano del 1901

Intorno al X secolo la località era proprietà dei Vescovi di Cremona, alla cui diocesi apparteneva e gli abitanti erano loro vassalli. Nel XI secolo il territorio venne scisso in due: metà andò al vescovo e metà ai canonici della cattedrale.

Nel 1123 una bolla di Callisto II e una di Alessandro III confermano al priorato di S. Benedetto in Crema la validità del possesso dei beni da esso tenuti a Bottaiano.

Nel 1176 i fratelli Confalonieri di Chiuduno (Bergamo) ricevettero un feudo da Offredo vescovo di Cremona, così in segno di riconoscimento gli donarono tre forni, uno dei quali a Bottaiano. Il vescovo diede, così, investitura feudale ai fratelli delle stesse terre a lui offerte.

I canonici di Cremona, nel 1235, donarono tutto il ricavato dei beni posseduti

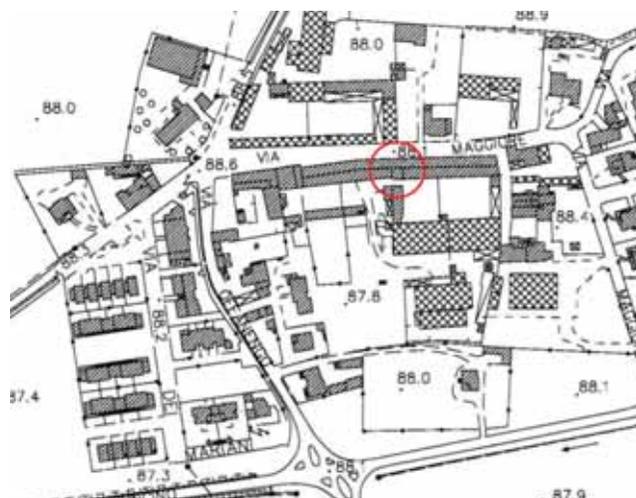


immagine 30 - CTR di Bottaiano,

a Igino conte di Camisano, dopodiché vendettero gli stessi beni a un certo Bellone Volpi che a sua volta li vendette a Bosio di Dovera (citato da Dante).

Presso Bottaiano c'è questa località già citata in documenti del XIII secolo; questa prende il nome della famiglia dei nobili proprietari, gli Obizzi. La famiglia, che anticamente si chiamava Frolli, possedeva un palazzo in Crema in via Ponte Furio.

Non si sa in quali circostanze sia venuta in possesso della tenuta di Bottaiano, ma si sa che fece trasformare l'oratorio di S. Michele in cappella gentilizia, annessa alla grande villa che vi edificò nel '600.

È caratterizzata da severe linee architettoniche, l'entrata si apre in una piccola esedra; la nobile villa richiama il fasto di un tempo, che smuore oggi nei cornicioni e si annulla nel giardino incolto e nei saloni abbandonati.

La famiglia Obizzi si estinse a Crema nel XIX secolo; l'ultima erede fu Maria, la quale entrò nella casa dei Monticelli che prese il possesso della villa; oggi le condizioni della struttura sono pessime, è ormai decaduta e la proprietà è stata alienata.

Nonostante non si trovino informazioni a riguardo, sono presenti due torri nel paese di Bottaiano; una è inserita in una cascina in centro al paese, la struttura della torre non è immediatamente visibile dall'esterno. Infatti bisogna



immagine 31 - Foto aerea di Bottaiano

allontanarsi parecchio dal complesso per poterla scorgere da sopra il tetto dell'ala della cascina che si affaccia sulla strada.

Un altro esempio lo troviamo in una cascina nella campagna che circonda Bottaiano; prendendo la strada per Camisano la si può individuare in lontananza sulla sinistra, e percorrendo una strada sterrata in mezzo ai campi la si può raggiungere.



immagine 32 - Torre in cascina nel centro di Bottaiano



immagine 33 - Torre in cascina nella periferia di Bottaiano

# CAMISANO



immagine 34 - Mappa catastale di Camisano del 1842



immagine 35 - Mappa catastale di Camisano del 1901

Si è certi che la località di Camisano ha origini antichissime: era infatti già abitata dell'epoca neolitica, come ci confermano i ritrovamenti di alcuni oggetti in pietra levigata, emersi attorno al 1881 e al 1907.

Da sempre si è pensato che il nome del territorio fosse il risultato dell'unione tra due termini, ovvero *Cà di Misano* o *Masano*, intendendo quest'ultimo il nome di un personaggio storico al quale si attribuisce la fondazione del luogo.



immagine 36 - Foto aerea di Camisano



immagine 37 - Il paese di Camisano rappresentato nel *Disegno di Crema et del Cremasco*

go. Tuttavia non è del tutto corretto: che il nome derivi dalla fusione di due parole è plausibile, ma si ritiene più adeguato che la voce *Misano* si riferisca a un luogo più che a una persona.

Infatti a pochi chilometri di distanza troviamo un altro Misano nei pressi di Caravaggio. Oltre a queste, sono state identificate altre località con questo nome in altre zone d'Italia, la cui origine è etrusca, anche se il significato etimologico non è chiaro. A grandi linee dovrebbe voler dire "case sorte su una località già nota in antico col nome di Misa o Misano".

Nella storia antica del cremasco, il paese di Camisano acquisisce una certa fama quando vi si stabilirono i Conti di Camisano. Il primo fu Maginfredo, figlio di Gisalberto II conte di Bergamo, che cominciò la discendenza del ramo cremasco. Dei diversi componenti del casato meritano di essere ricordati Giovanni e Guido, che furono cardinali, Ruggero, che fu vescovo di Volterra, e i conti Guido e Manfredò.

Inoltre vi fu Richilda dei conti di Camisano, sorella del primo Maginfredo, la quale sposò, nel 1016, l'illustre Bonifacio Marchese di Toscana, padre della celebre contessa Matilde di Canossa, e portò in dote a Bonifacio il feudo di Crema e dell'Isola Fulcheria: in questo modo Matilde poté farne la cessione a Cremona del 1098, dando occasione a quella ostilità costante e reciproca che doveva concludersi con la distruzione di Crema.

Richilda morì nel 1044 a Nogara (Verona) e lì sepolta.

Il nobile casato si estinse nel 1720 a Crema con un religioso cistercense del convento di S. Bernardo, ed una sua sorella, Lucia, morta nubile.

## IL CASTELLO

Attualmente a Camisano non troviamo elementi che possano essere identificati come torri, ma un tempo esisteva un castello; questo fa quindi supporre che delle torri o dei torrioni siano esistiti.

Venne costruito nel 1191 e sorgeva a 100 m a nord-est dell'abitato; vi era cinto da grandi fossati e si apriva in una porta in una muraglia, che cingeva il cortile antistante il possente maniero. Dove esso si ergeva ora vi è un campo chiamato, appunto, Castello a poca profondità vi si trovano facilmente ruderi e resti di mura.

Il Castello, dal 1016 al 1026, fu anche dimora fortificata di Maginfredo, primo

conte di Camisano. Un altro campo, che si estende dinnanzi a questo, si chiama col nome di Cisporta cioè "al di là della porta"; in un terzo campo a destra si scoprirono numerose tombe.

Nell'interno del nostro villaggio vi era il Palazzo dei Conti, tuttora esistente (piazza Maggiore) tutto il sottosuolo del cortile era scavato da sotterranei: di lì una strada coperta portava nei campi: un pozzo profondo, sul quale corrono le inevitabili leggende dei trabocchetti, è ora totalmente riempito; i vani sotterranei chiusi o demoliti.

Pur degna di nota è una parte di abitato chiamata il Quartiere, che conserva ancora l'aspetto e l'impronta militare, con grandi stanze e camerate, vaste stalle e scuderie.

## CAMPAGNOLA



Non vi è dubbio che Campagnola sia sorta su un'area malsana, lambita dalle paludi del Moso. Circa l'etimologia della sua denominazione, troviamo indicata in Campaniola una "estensione limitata e chiusa fra territori allora non coltivabili quali erano le boscaglie e le paludi" resa idonea alla coltivazione a seguito di opere di bonifica e di disboscamento. Altri studiosi riferiscono che nella bassa Bresciana vive la voce campagna nel senso di "terra incolta e sterile".

Riteniamo che entrambe le interpretazioni siano accettabili in quanto fondate sulla medesima analisi della natura del terreno.

Circa l'epoca della "nascita" di Campagnola, manca purtroppo un preciso supporto documentario. Secondo alcuni essa sarebbe sorta intorno al secolo XI sulle terre bonificate dai Benedettini e tuttavia la notevole frequenza del toponimo (ossia nome di luogo), esteso a tutta la pianura lombarda, consiglia la massima prudenza prima di identificare con certezza la collocazione geografica di ciascuna delle tante Campagna, Campagnina, Campagnola.

Gli indizi per ritenere che anche il nostro paese possa essere sorto attorno all'anno 1000 sono costituiti dalle testimonianze relative ai paesi limitrofi: Farinate, attestato nel 970, Campisico nel 1051, Cremosano nel 1064, Pianengo forse in tre documenti del X secolo e, con certezza, nel 1024.

La prima testimonianza certa risale però al 1178 quando l'ecclesia Sancti Pancracii compare nella bolla del pontefice Alessandro III tra le chiese sottoposte alla giurisdizione del monastero di San Benedetto in Crema, a sua volta alle dipendenze dell'omonimo monastero di Montecassino.

A quel tempo la località veniva chiamata semplicemente San Pancrazio dal nome della cappella eretta proprio dai monaci e che solo col passar del tempo si sia affermato il nuovo toponimo di Campagnola, ma queste affermazioni non sono supportate da prove. Allo stato attuale delle ricerche, dopo la bolla pontificia del 1178, un'esplicita citazione del nostro paese riappare solo nel 1340, nel contratto di locazione di un appezzamento di terra situato in curte Planengi, in Campagnolla, ad Sanctum Brancatium, stipulato tra il

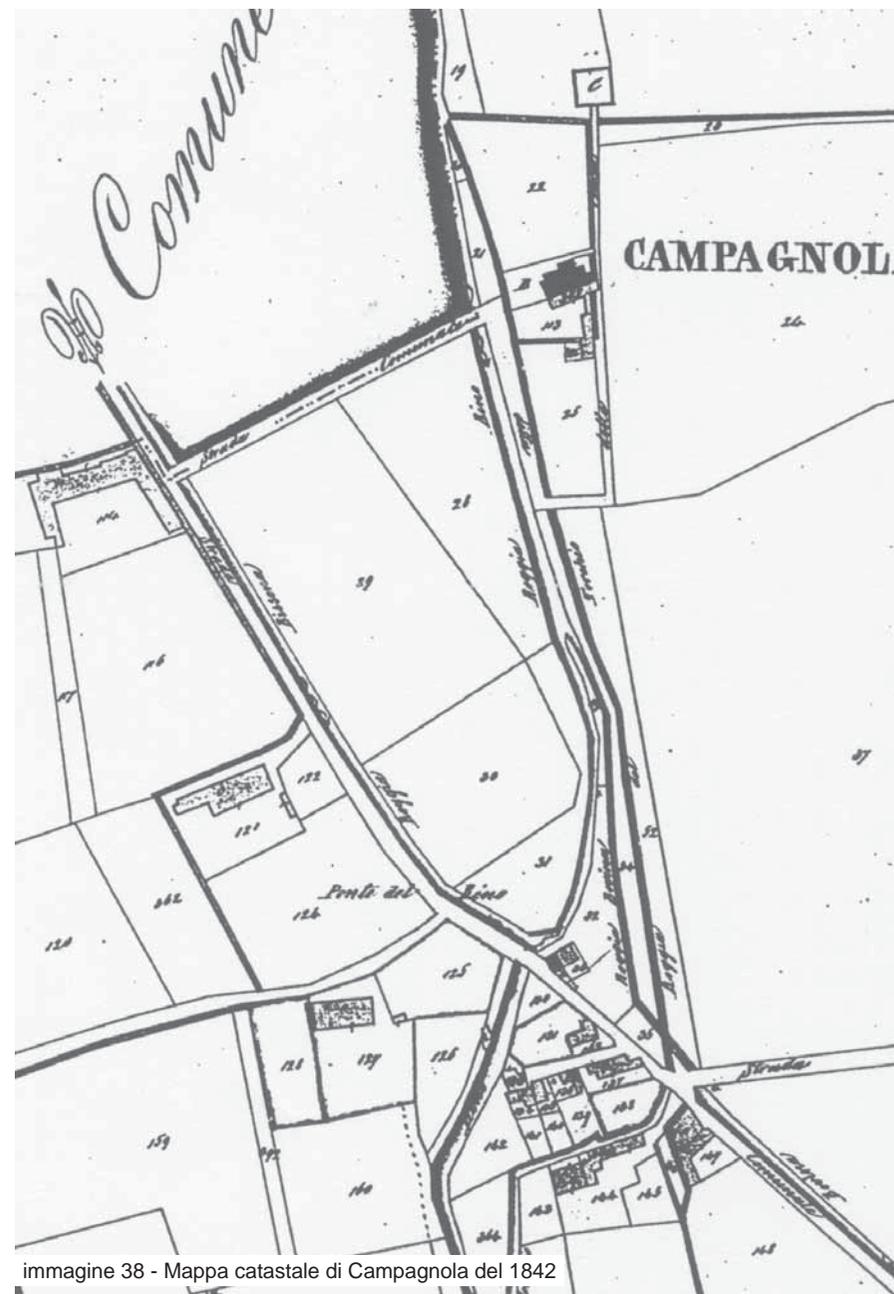


immagine 38 - Mappa catastale di Campagnola del 1842

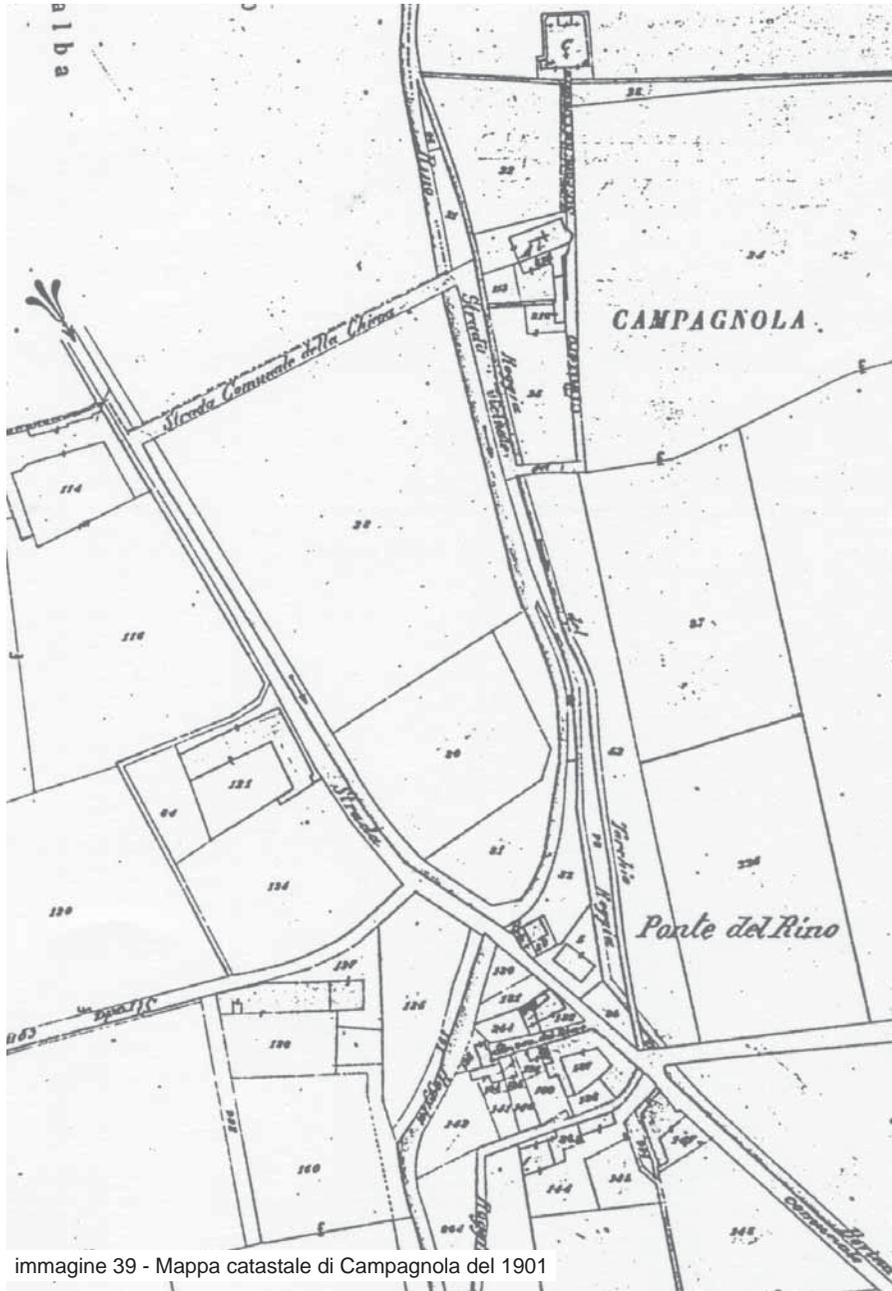


immagine 39 - Mappa catastale di Campagnola del 1901

priore di San Benedetto e Zaninus detto Zanebellus de Montexellis e Martino de Cazanigo.

Si deve forse proprio all'appartenenza al vasto patrimonio fondiario del monastero, che è possibile escludesse il sistema stradale di Campagnola dalla competenza cittadina in materia di manutenzione, la sorprendente assenza di ogni riferimento a Campagnola nella convenzione per la manutenzione di strade e ponti di tutto il territorio cremasco stipulata dagli otto consoli delle quattro porte della città nel 1361, dove abbondano invece dettagliatissimi riferimenti ai pur limitrofi paesi di Vairano (Santo Stefano), Pianengo e Cremona. Un evento a carattere militare, si verificò nell'ambito della guerra tra Veneziani e Francesi che, nel maggio 1509, avevano costretto alla resa il podestà veneto di Crema Nicolò Pesaro.

## LA TORRE DI CAMPAGNOLA

Sotto la signoria dei Benzoni, Giorgio I, tra il 1407 ed il 1410, fece costruire nel territorio cremasco numerose torri di guardia a protezione della città; anche Campagnola ebbe la sua torre.

Venuta meno nel tempo la funzione strategica, la torre fu concessa in godimento a privati finché nel 1569 il Consiglio Generale autorizzò i Provveditori a far demolire tutte le torri del Cremasco ed a vendere i relativi fondi destinando il materiale di recupero alla costruzione di alloggi militari in città.

Di quella di Campagnola non è rimasta alcuna traccia se non nella denominazione della Cascina Torre situata sulla strada per Crema, con ogni probabilità nello stesso luogo su cui sorgeva il manufatto quattrocentesco.

La vicenda della torre di Campagnola ricalca quasi certamente quella dell'analoga struttura militare esistente a Pianengo della cui corte Campagnola faceva parte nei secoli XIV-XV come è provato dal già citato documento del 1340 e da un altro del 1345 riguardanti l'affitto di un appezzamento di proprietà del monastero di San Benedetto posto in *curte Planengi*, in *Campagnolla*, ad *Sanctum Brancatium* (S. Pancrazio), e da vari rogiti del 1430 in cui i fratelli Bellino e Tommaso Benvenuti acquistano terre in *curia Planengi districtus Creme*, in *Campagnola*, *ubi dicitur in Destisa*.

Anche in tempi moderni, come s'è detto per il lontano Medioevo, la denominazione di Campagnola continuò a creare dubbi e difficoltà di localizzazione per la presenza, nel territorio cremonese, di altre omonime località. A chiarimento di ogni equivoco, si aggiunse perciò l'aggettivo Cremasca. Vi provvi-

de la stessa Amministrazione comunale con propria deliberazione del 1862, alla quale seguì il Regio Decreto 4 dicembre 1862 n° 1024 che così recita: "il Comune di Campagnola è autorizzato ad assumere la denominazione di Campagnola Cremasca secondo la deliberazione 5 novembre 1862 di quel Consiglio comunale".



immagine 40 - Foto aerea di Campagnola

# CAPERGNANICA



immagine 41 - Mappa catastale di Capergnanica del 1842

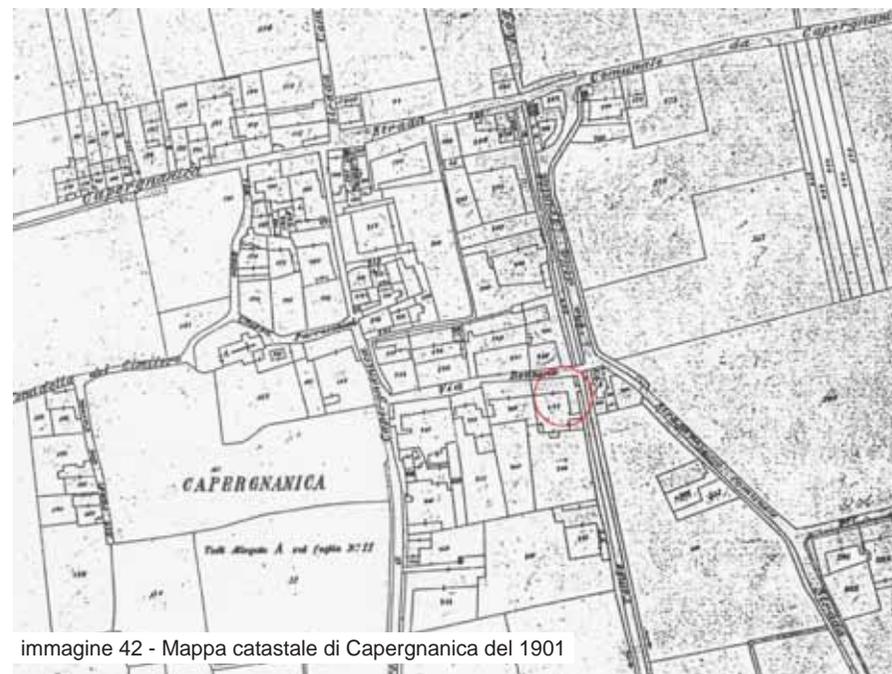


immagine 42 - Mappa catastale di Capergnanica del 1901

Non sono certe le informazioni riguardanti l'origine del nome della località di Capergnanica. Il Mazzi fa derivare questo nome da un nobile *Caprinus*, dal quale *Caprinianica* (villa) e quindi *Capergnanica*. Questa è solo un'ipotesi che non si può prendere per certa, perché non ha grandi fondamenti.

In realtà il nome attuale ha attraversato diverse trasformazioni: in un documento del 1123 è *Capranica*; poi divenne *Cavergnanica* e *Cavernanica*; successivamente, nel 1155, fu *Capergnanica* e *Capranianica*; infine *Capergnanega* nel 1188.

Un'evoluzione simile, si ritiene che sia avvenuta anche in tempi precedenti, ovvero il primo nome, *Capranica*, probabilmente rappresenta il punto di arrivo di un'evoluzione precedente. L'ipotesi più probabile è quella che fa derivare il nome del paese dal termine *quadrivianica*, ovvero "incrocio di quattro vie".

## VILLA MARAZZI-DE GRAZIA

### LE ORIGINI

A sud di Capergnanica troviamo la villa Marazzi De Grazia. Paolo Marazzi ne venne in possesso tramite Antonio Maritati, insieme alla cascina a est e ai fondi tutti attorno. Era già identificata dal catasto urbano come una casa di villeggiatura, con tre piani e undici vani. Nel 1879 Paolo la intestò al figlio Fortunato, e alla morte del padre divenne proprietà dei quattro figli: lo stesso Fortunato, Antonio, Girolamo e Ginevra; a quest'ultima rimase l'intera proprietà.

Nel 1890 Ginevra Marazzi si sposò con Gianfranco Donati, un avvocato che ebbe una certa importanza in politica.

Ginevra Marazzi aveva l'intento di creare una casa di campagna adatta al proprio stato sociale, così qualificò la dimora di Capergnanica, facendovi



immagine 43 - Foto aerea di Capergnanica

aggiungere la torre occidentale. Infatti, nella revisione catastale del 1890, viene puntualizzato che la villa passò da 11 a 24 vani.

I coniugi Marazzi ebbero solo una figlia, Maria Laura, che andò in sposa ad Antonio De Grazia e dal quale ebbe cinque figli: Ginevra, Enzo, Gianfranco, Anna e Mario. Quest'ultimo ebbe come figlie Elisabetta e Rosanna.

Maria Laura divenne proprietaria della casa di Capergnanica quando morì la madre, nel 1910; la modificò di nuovo negli anni '30, unificando i diversi corpi, come ancora oggi lo vediamo: la conferma la danno le finestre ancora adesso irregolari e di grandezze diverse.

I lavori vennero diretti da Belloni, il costruttore anche del seminario diocesa- no di Crema.

I De Grazia possedevano anche il palazzo di via Dante in città, avuto sempre dai Donati: alla morte di Maria Laura il palazzo di via Dante passò al figlio Enzo; alla figlia Anna toccò la dimora di Capergnanica e ancora adesso la abita.



immagine 44 - La villa Marazzi De Grazia a Capergnanica

## LA STRUTTURA

Una sorta di torre la troviamo a Capergnanica, inserita nella villa De Grazia; è curioso andare a scoprire come sia nato questo corpo nella storia dell'intera struttura.

Il complesso si colloca a sud dell'abitato dell'oratorio di SS. Trinità, a cavallo dell'Acquarossa. Il vecchio cascinale nel 1966 è stato recuperato e adibito ad agriturismo, condotto dalla figlia di Mario De Grazia. A est della villa si innalza un secondo cascinale, attualmente affittato e destinato ancora alla produzione.

L'edificio presenta il classico ingresso ad arco, posto sulla destra rivolto a est. L'androne, alto a con soffitto a capriate, consente l'accesso alla corte di fronte alla villa, che si stende verso ponente, a destra. Il parco, invece, è a sinistra, verso sud. L'impianto, nonostante le dimensioni piuttosto ampie, si presenta molto semplice e lineare; l'unico elemento più articolato è la torre, posta a occidente in linea con la casa; aggiunta da Ginevra Marazzi è poco più alta rispetto alle coperture della villa. Il disegno della facciata è complesso, vi sono, infatti, una serie di aperture ai primi due livelli e delle finestrelle d'abbaino sotto ad una gronda, disposte in ordine irregolare. Davanti alla porta d'ingresso, un piccolo protiro posticcio con terrazzino.

La torre evidenzia dei caratteri architettonici precisi che denotano una costruzione ragionata: nella zona in linea con la facciata vi sono due finestre al piano terra, due porte-finestre al primo piano e altre due finestre al terzo piano, tutte con davanzali lineari.

La copertura a quattro spioventi è sorretta dalla cornice di gronda; la parte a levante presenta circa lo stesso impianto, eccetto al piano terra dove sono presenti una porta e una finestra. Il retro della casa ha semplicemente due file di finestre e alcune porte al piano terra.

Di incantevole bellezza è il parco, in cui vivono ancora alberi secolari che rendono caratteristica la vasta area verde.

## CAPRALBA

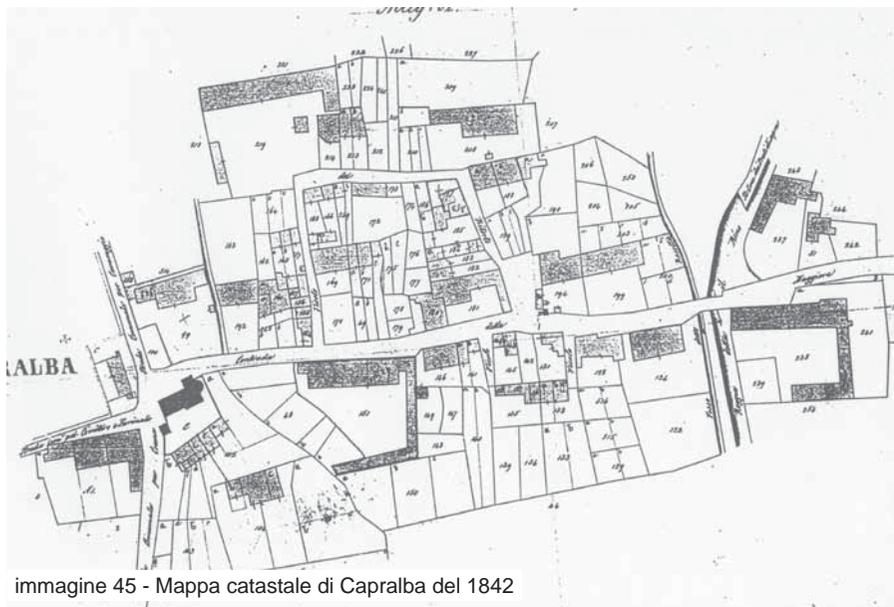


immagine 45 - Mappa catastale di Capralba del 1842

Il riferimento più antico di Capralba lo troviamo in un documento del 1151, dove appare nella forma dialettale di “Cavralba”; questo termine potrebbe essere inteso come “capo d’albe”, ovvero capo d’alveo, capofonte. Ma se prendiamo in considerazione la struttura del paese, vediamo che l’abitato è costruito all’incrocio di quattro strade, quindi potrebbe derivare da Quadralba, cioè località di “quattro alvei”.

In questo paese non vi sono torri, e non si hanno notizie di strutture simili esistite in passato; tuttavia è interessante capire la storia di questa località.

Un ramo dei conti di Farinate andò a stabilirsi a Capralba, e prese il nome dalla nuova residenza.

Il personaggio più antico che venga ricordato è Bernardo, console di Crema; l’ultimo, invece, fu il conte Giovanni, scomparso nel 1544.

Ma il personaggio che più di tutti dev’essere ricordato è un altro: anch’esso Giovanni, figlio di Lanfranco e lontano avo del Giovanni ultimo suddetto. Egli riuscì a resistere alle volontà di Bosio di Dovera, al quale nessuno riusciva a



immagine 46 - Mappa catastale di Capralba del 1901

opporsi, ottenendo il possesso di diritti feudali su parte del territorio di Treviglio, contrastati costantemente da Bosio. Il palazzo dei conti di Capralba era al Campisico col Castello.

Nel territorio di Capralba vi è un gran numero di cascinali, come la Benzona ad esempio, eretta, appunto, da Giorgio Benzoni nel 1414 per difendere la contea di Misano da sud, ottenuta da Filippo Maria Visconti di Milano.

Altri cascinali sono Cascina Bianca, Remuscita, Balzarina, Canova, ma più importanti di tutte sono Campisico di Sopra e di Sotto. Anticamente Campisico aveva una notevole importanza: insieme ad altre località era registrata nel catasto imperiale del 1192 di Enrico VI. I proprietari erano i conti Clavelli di Crema, che nel 1648 fondarono l’oratorio di S. Nicola da Tolentino, mentre a Campisico di Sotto usavano come oratorio privato un Sacello dedicato a S. Macario Abate.

Nel 1860 Campisico passò ai Pallavicini, quando la figlia dell'ultimo Claveli entrò nella famiglia. In seguito entrò in possesso dei Nobili de' Capitani d'Arzago, poi ai Vergani, ai Betti e quindi agli Arrigoni.

Il territorio di Capralba è molto interessante per via della sua ricchezza di acque sorgive e correnti. A Campisico di Sopra e di Sotto scorre l'Alchina, scavata dai fratelli Gaspare e Gherardo Alchini, appunto, nel 1390.



immagine 47 - Foto aerea di Capralba

# CASALE CREMASCO

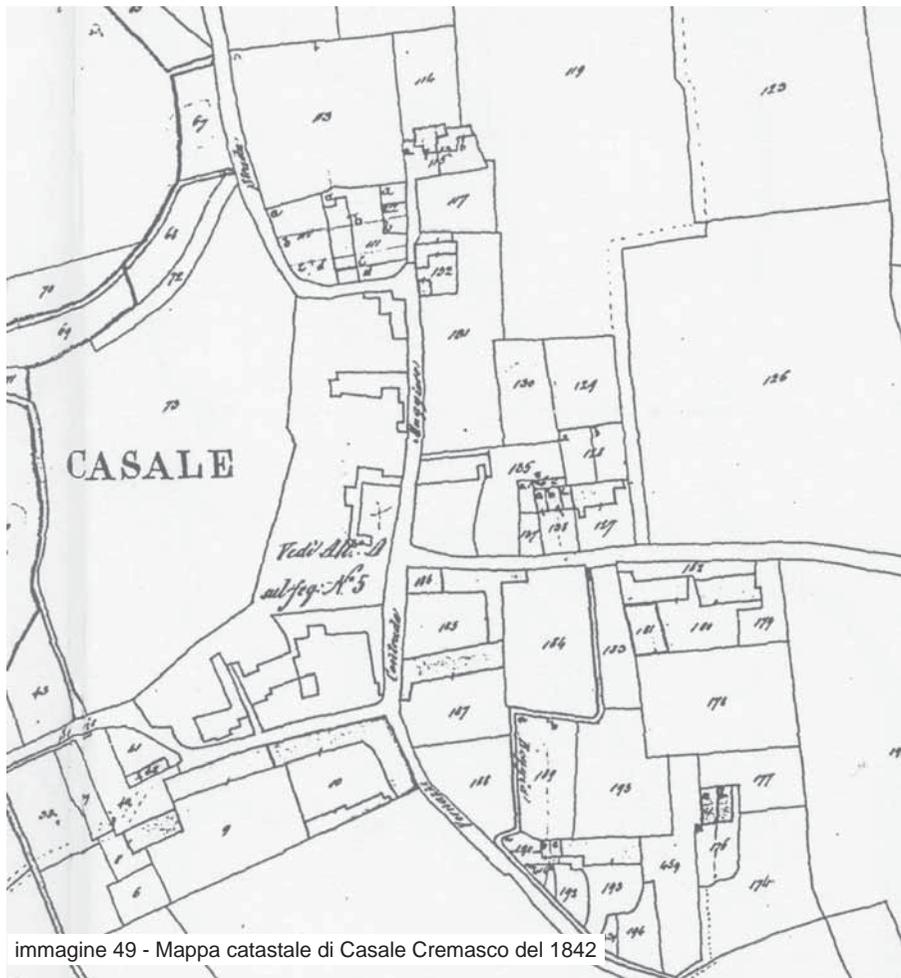


immagine 49 - Mappa catastale di Casale Cremasco del 1842

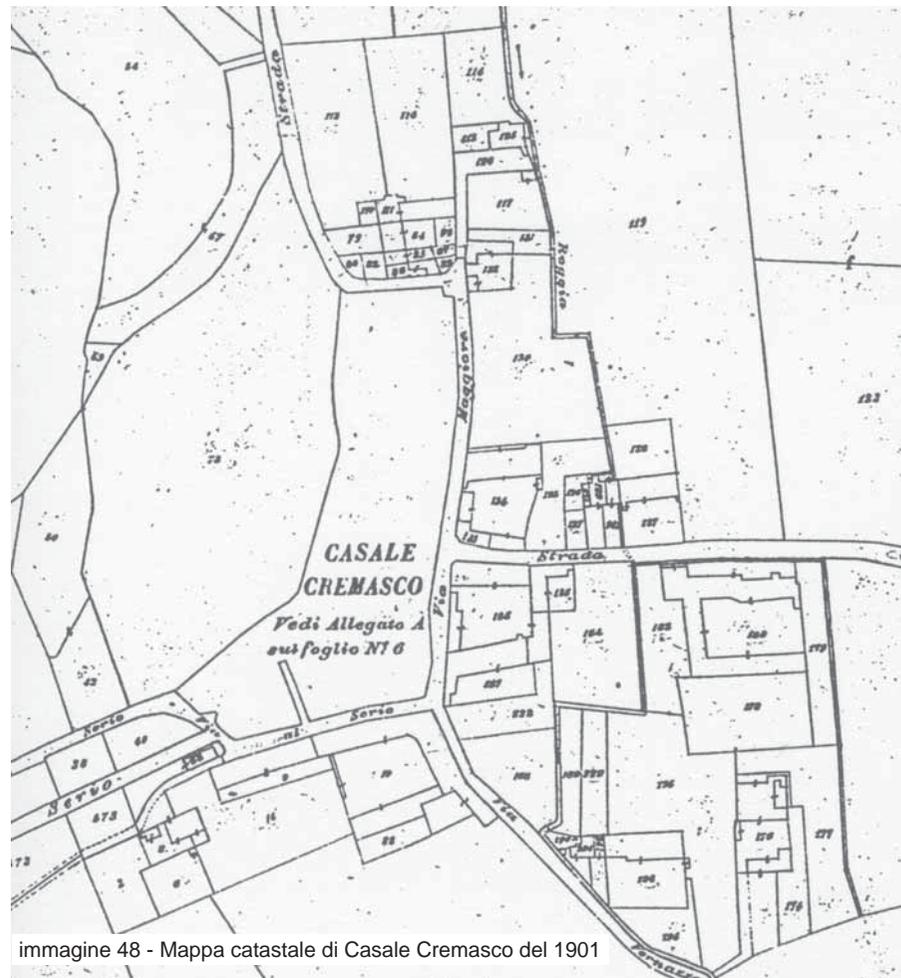


immagine 48 - Mappa catastale di Casale Cremasco del 1901

Nel 1927, durante degli scavi a nord-est di Casale, vennero scoperte delle antiche sepolture: in un'anfora di terracotta vi trovarono una moneta di Costantino II. Questo rinvenimento avvenne in un campo chiamato "Torrazza", denominazione comune ad un'area piuttosto vasta dalla forma quadrata, suddivisa in *Torrazza di sopra*, *Torrazza di sotto*, *Torrazza di mattina* e *Torrazza di sera*; ciò fa pensare a un "castrum" o accampamento romano,

rinforzato agli angoli da quattro torri che difendevano il campo costruito secondo le regole dell'antica arte militare. C'è da dire che il suffisso in -azzo solitamente denuncia la presenza di ruderi romani nell'area del paese; quindi non è casuale la coincidenza del ritrovamento di reperti archeologici con il nome della località.



immagine 50 - Foto aerea di Casale Cremasco



immagine 51 - Il paese di Casale Cremasco rappresentato nel *Disegno di Crema et del Cremasco*



immagine 52 - Torre in cascina nel paese di Casale Cremasco

La moneta ritrovata è la conferma di queste supposizioni; e poiché poco distante scorre il Serio, il "castrum", oltre a servire da *statio* o quartiere militare, doveva difendere e sbarrare l'accesso e il passaggio al fiume. Questa località era posizionata in un punto strategico per dominare il fiume dove un'antica via romana congiungeva le due sponde.

Si può supporre, quindi, che Casale esistesse già dal IV secolo come dimora di coloro che regolavano il passaggio del fiume e riscuotevano i diritti di apporto.

Per trovare la prima menzione di Casale, bisogna guardare un documento del 978: compilando un elenco delle terre che il vescovo Odelrico di Cremona ricevette da Teoderisio di Antegnate, si dice che una di queste fosse proprio Casale.

Successivamente, poco dopo il 1300, Casale diventa sede di un ramo dei conti di Bergamo e, precisamente, di discendenti dei conti di Camisano. Essi vi abitarono e vi tennero possedimenti fino alla prima metà del Quattrocento, quando vennero sostituiti dagli Umiliati; questi rimasero fino alla fine del XVI

secolo, quando i beni da loro posseduti divennero parte della mensa vescovile di Crema.

In seguito, entrarono in possesso dei beni degli Umiliati e della mensa vescovile, i nobili Bergamaschi, verso la metà del XVII secolo.

Dopo la loro estinzione, alla fine del XVIII secolo, succedettero i conti Oldi, dopodiché Antonio De Tomasi di S. Bernardino nel 1875, poi i nobili Albergoni e ultimamente gli Agnesi.

Un'altra proprietà con palazzo signorile, la ebbero, a Casale, i marchesi Obizzi, passata in seguito ai marchesi Monticelli, dato che l'ultima erede Obizzi entrò a far parte di quel casato. Essa lasciò alla chiesa di Casale preziosi apparati, già del fratello mons. Antonio, morto nel 1807.

C'è un esemplare di torre nel paese di Casale, in via Roma (casa Merini) che non si trova documentata in alcuna fonte; tuttavia va ammirata, nonostante le dimensioni ridotte. È come inglobata all'interno della struttura di una villa, infatti la si vede sorgere dalla copertura dell'edificio.

## CASALETTO CEREDANO

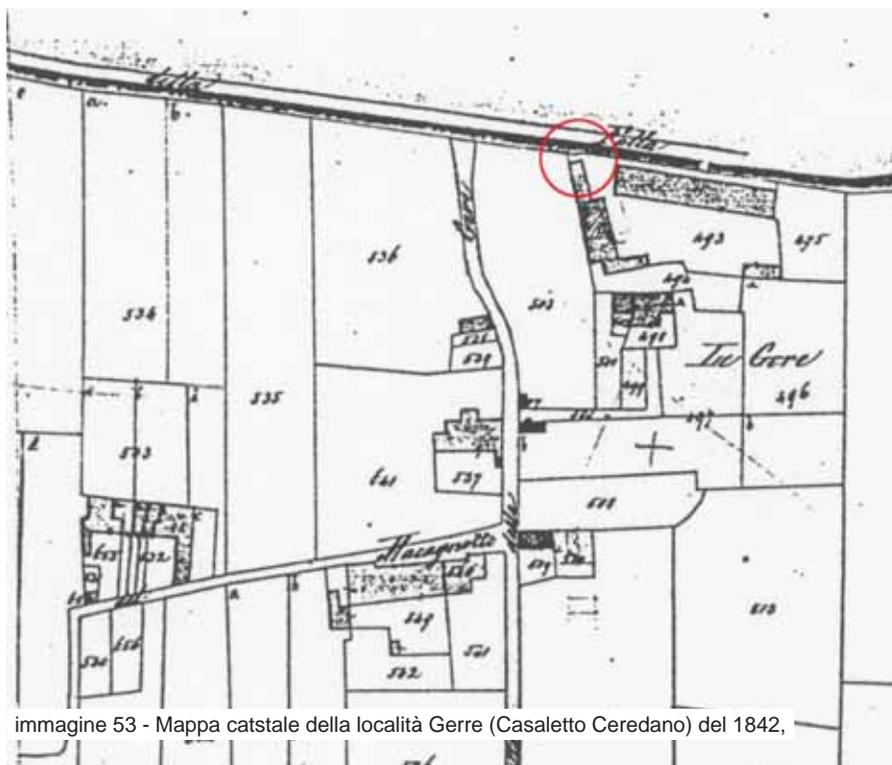


immagine 53 - Mappa catstale della località Gerre (Casaletto Ceredano) del 1842,

Alcune fonti ritengono che Casaletto Ceredano, fino al XV secolo, si chiamasse Castelletto Ceredano: infatti da sempre era stato di pertinenza dell'Abbazia di Cerreto, fondata nel 1084. Essa prima fu benedettina, poi intorno al 1139 divenne cistercense.

Non vi sono documenti che attestino l'esistenza di Casaletto o Castelletto prima dell'Abbazia, ma è probabile che l'abitato esistesse già prima del possesso dei monaci.

Se andiamo a visitare la località Gerre presso Casaletto Ceredano, andando verso Abbazia Cerreto, troviamo la cascina Colomberone: il complesso di edifici rustici comprende anche una torre non troppo alta, ma che massiccia si presenta con una certa imponenza.

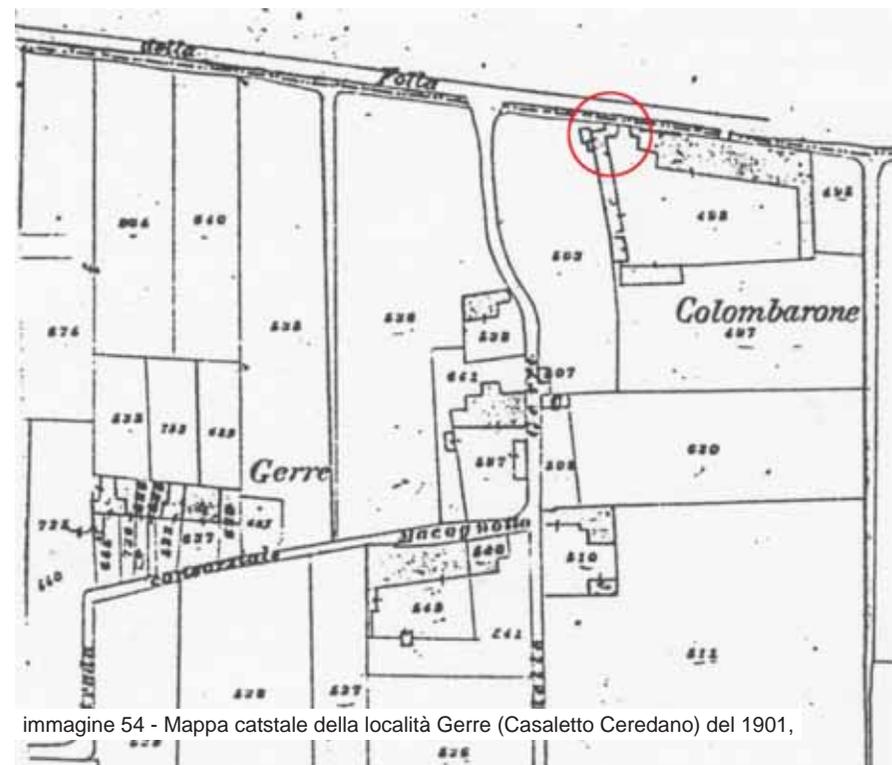


immagine 54 - Mappa catstale della località Gerre (Casaletto Ceredano) del 1901,

La struttura è abbastanza ben conservata, anche se l'intonaco che un tempo doveva ricoprire le facciate, oggi è quasi scomparso lasciando a vista i mattoni che, tuttavia, non sono granché danneggiati; in alcune zone – sulle due cornici di coronamento – si può notare un lieve attacco di muschio e muffa, che, però, non eclissa l'eleganza delle decorazioni disegnate dai laterizi.

Non si può dire lo stesso dell'edificio adiacente alla torre, che si presenta fortemente degradato, con parte della copertura crollata, intonaco in pessimo stato e mattoni che pian piano si stanno corrodendo.

Alcune fonti informano che nel X secolo, allarmati per l'invasione dei barbari, vennero fondati i castelli di Cerreto, di Piazzano e di altre località lungo l'Adda:



immagine 55 - Foto aerea della località Gerre (Casaletto Ceredano)

uno di questi sorse tra la riva dell'isola Fulcheria e lo stagno di Cerreto, dove appunto si trova ora Casaletto. Esso avrebbe dovuto ostacolare ogni via di invasione degli ungari, mentre più a est la difesa era affidata al castello di Piazzano.

Da questo arriva, quindi, il nome di Castelletto: piccolo castello o luogo fortificato che serviva anche a collegare i più grandi castelli di Piazzano a oriente e di Cerreto a occidente.

Sorto il monastero di Cerreto, arricchitosi continuamente per le generose donazioni di fondi che da varie località (Bagnolo, Chieve, Capergnanica, Rovereto, Ombriano) gli venivano fatte, e diventato centro di dominio feudale con propria giurisdizione civile e penale, anche Casaletto con i suoi abitanti doveva appartenergli.

Alcuni atti dimostrano che diversi territori cremaschi subirono una grande



immagine 56 - La torre di cascina Gerre a Casaletto Ceredano



immagine 57 - Parte di cascina Gerre adiacente alla torre

estensione; tra questi troviamo anche Piazzano.

Ma intorno alla metà del XV secolo troviamo documentato uno spopolamento a Piazzano, forse a causa di un'epidemia di peste oppure di un incendio, e una gran parte della popolazione si rifugiò altrove. E fu in seguito a questo esodo che Casaletto o Castelletto vide aumentare i propri abitanti e la propria importanza.

In Casaletto Ceredano troviamo una torre nella frazione Gerre, all'interno della cascina Colomberone collocata in aperta campagna.

La base della torre è quadrata, e i prospetti presentano aperture irregolari ai tre livelli sopra al primo piano; la copertura è in coppi e presenta una cornice con doppio ordine di fregi in mattoni sporgenti rispetto alla cortina muraria.

Inizialmente, però, la torre era più alta, per via del tetto piramidale, demolito in seguito perché pericolante.

Intorno ai primi anni del XV secolo Giorgio Benzoni, signore di Crema, dispose un sistema di difesa attorno alla città, fortificando alcuni territori con bastie e torri di guardia.

Nel *Disegno de Crema et del Cremasco*, che risale circa alla seconda metà del '400, la torre di cascina Colomberone non compare, forse perché di proprietà privata, e Casaletto Ceredano risulta uno dei "gruppi di cascinali o paesi con possibilità di foraggiamento".

Successivamente, quando la torre non venne più utilizzata per le sue funzioni di avvistamento e difesa, diventò una colombaia, quindi il suo aspetto cambiò con il rifacimento del tetto e con l'apertura di finestre e di fori per il passaggio dei volatili.

# CASALETTO VAPRIO



immagine 58 - Mappa catastale di Casaletto Vaprio del 1842

Nel paese di Casaletto Vaprio non troviamo alcuna struttura fortificata; cerchiamo comunque di capire quali sono le sue origini.

Inizialmente questo paese portava solo il nome di *Vaprio*, come ci mostrano dei documenti del 774, del 990 e del 1123. Solamente in uno del 1178 viene menzionato *Casaletto*, così come in altri atti del 1192 e del 1229. Verso la fine del XV secolo venne aggiunto il termine *Vaprio* per distinguerlo da *Casaletto Ceredano*; mentre per *Casaletto* è più semplice trovare un significato



immagine 59 - Mappa catastale di Casaletto Vaprio del 1901

– piccolo nucleo di case – per *Vaprio* non lo è.

Il nome *Vaprio* lo possiamo trovare, intanto, nelle forme *Vabri*, *Vafri*, *Vavri* in alcuni documenti del 1123 e del 1178, indicanti la sola località di Casaletto, mentre nel 1102 esso viene utilizzato per indicare il Vicariato Foraneo di Trescore.

Ciò significa che questo nome un tempo definiva sia la località principale, sia

la zona di cui era centro.

A conferma di tutto questo, un'altra località porta questo nome, seppur un po' modificato: a Vairano si può ricondursi un primitivo *Vaferiano*, dove la radice *Vafer* è chiara, la quale si ritrova in tutte le versioni successive del nome.

A questo punto dobbiamo capire cosa significa il termine *Vafer*. Alcuni lo riconducono a un nome nordico, suggerito dalla regione belga *Voerve*.

È vero, però, che anche il Belgio fu una provincia romana, per cui potrebbe benissimo avere un'origine latino; non è quindi riconducibile a un'etimologia derivante da *Wahlwer* (cioè "argine di difesa"), o da *pfahlwehr* (palafitta di difesa) o da *Waldwehr* (ovvero "bosco di difesa"). Sembra, invece, che si debba fare riferimento semplicemente all'aggettivo latino "*vafer*", astuto, malizioso, facinoroso: giustificato dalle condizioni particolari di quella zona in tempi antichi, quando le boscaglie del Canito, della Carnida e del Mirabello lo occupavano per la maggior parte.

Tuttavia queste ipotesi sono alquanto fantasiose; semplicemente il nome *Vaprio* sembra significare "luogo alto circondato da palude".

Fino alla fine del XV secolo Casaletto era in possesso dei Benedettini; poi passò ai Signori Benvenuti, che dimorarono nell'edificio che ancora oggi sorge presso il campanile.

È qui che avvenne un fatto piuttosto sconvolgente, che segnò la storia del paese: Giovanni Battista Benvenuti, istigato dalla madre Giulia Benvenuti, uccise il parroco di Casaletto Sac. Giuseppe Crotti. L'assassino morì poi nel 1694 in un combattimento con i turchi.

Fu allora che, per riparare in qualche modo l'offesa fatta alla parrocchia, ai parroci di Casaletto venne concesso il titolo onorifico di Arcipreti.



immagine 60 - Foto aerea di Casaletto Vaprio

## CASTEL GABBIANO



immagine 61 - Mappa catastale di Castel Gabbiano del 1842

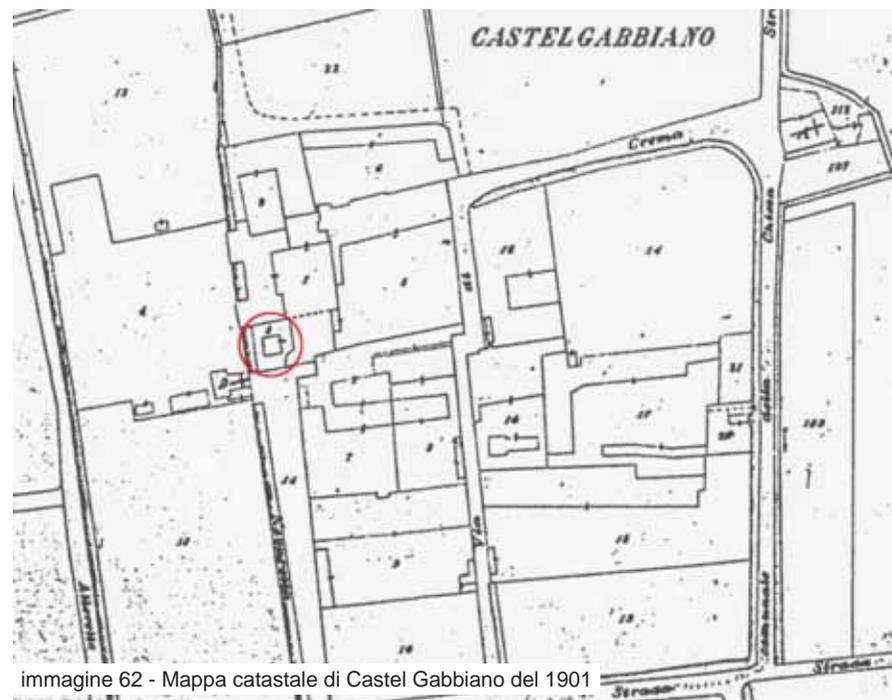


immagine 62 - Mappa catastale di Castel Gabbiano del 1901

Come già il nome ci suggerisce, il paese di Castel Gabbiano godeva della presenza di un magnifico castello a partire dal XVIII secolo, quando lo fondò la nobile famiglia Griffoni. È probabile che sia stato costruito sui resti di un'antica fortezza o *castrum*. Castel Gabbiano fu uno dei paesi cremaschi più in contatto con il contado bergamasco, con cui è in diretta connessione.

## VILLA GRIFFONI-SANT'ANGELO

### LA VISITA

La torre facente parte del complesso di villa Griffoni Sant'Angelo è uno degli esemplari più belli che si possono ammirare nel territorio cremasco. La si può scorgere attraverso i filari di alberi che tracciano il sentiero che dal cancello porta al complesso di edifici.



immagine 63 - Foto aerea di Castel Gabbiano,

La struttura mantiene tutto il suo splendore nella sua muratura in mattoni faccia a vista, nelle caditoie e nei merli ghibellini alla sommità, che ora sono sovrastati da una copertura a falde. Il complesso è difficile da scorgere se non si varca la soglia del cancello, dal quale si può vedere solamente la torre.

## LE ORIGINI

La villa "Griffoni Sant'Angelo" di Castel Gabbiano è una delle dimore gentilizie lombarde più belle. Edificata tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, è una sintesi perfetta tra l'imponenza medievale, l'eleganza barocca e la natura circostante, che ancora oggi è presente in tutta la sua bellezza.

Alcune fonti sostengono che questa sia una villa in un certo senso "firmata", perché costruita dal Ruggeri; ma non se ne ha tutt'ora la certezza, perché altre fonti contestano quest'ipotesi.

È molto difficile, quindi, attribuire anche una data alla costruzione dell'edificio; certamente questo è il risultato di modifiche fatte ad una struttura precedente. Anticamente nel lotto dell'attuale costruzione rococò, esisteva un castello, che, mentre alcuni simili venivano demoliti, insieme ad altri si trasformava in villa. La fortezza di Castel Gabbiano, databile tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, subì varie modifiche durante i secoli, dal Cinquecento agli inizi del Settecento.

Questo è il castello che acquistarono i Conti Griffoni Sant'Angelo nella seconda metà del '400; iniziarono subito la trasformazione, fino a quando, nel '600, decisero di trasformarlo in villa di delizia.

In capostipite della famiglia fu Matteo di Sant'Angelo in Vado, che fece fortuna come capitano di ventura al servizio di personaggi importanti, tra cui gli Sforza e Venezia. Blasonato da quest'ultima, decise nel 1459 di venire ad abitare a Crema, una città della Serenissima Repubblica.

Il casato divenne così una delle famiglie più potenti e abbienti; delle due proprietà che possedevano in Crema, una nell'attuale piazza Premoli e l'altra nell'attuale via XX Settembre, non rimane più nulla: furono demolite da Carlo Premoli quando le ricevette in eredità dai Griffoni.

È molto probabile che fu Matteo Griffoni Sant'Angelo ad acquistare le proprietà in Castel Gabbiano, tra cui i resti della fortezza. Dopo varie vicende i Griffoni si trasferirono a Gabbiano, e siamo già nella seconda metà del XV secolo, quindi ne venivano in possesso poco dopo l'arrivo a Crema.



immagine 64 - Prospetto ovest della torre di villa Griffoni-Sant'Angelo a Castel Gabbiano

Come s'è detto, assegnare una data di costruzione della villa non è facile; se si analizza l'intero complesso si possono trovare diverse date: una lapide sotto il portico verso il giardino, posta dai Branca nel 1937, parla del 1666; invece un'iscrizione in terra cotta presente sulla parete nord del dongione, porta la data del 1699; una terza data si trova sul fianco nord della cappella gentilizia: in un'iscrizione molto difficile da leggere è presente la data del 1687. Una valida ipotesi è che le tre date indichino i diversi momenti di intervento.

I Griffoni Sant'Angelo rimasero in possesso della villa fino alla seconda metà dell'Ottocento; la famiglia cremasca si estinse con la morte di Angelo nel 1852 e del fratello Ernesto avvenuta nel 1860. I beni del casato vennero divisi, secondo il testamento, metà andò al Conte Alfonso Sanseverino e l'altra metà alla minore Contessa Ortensia Premoli e al primo figlio maschio di Carlo Premoli: tra i beni aggiudicati al Sanseverino c'erano tutti i fondi e le case di Castel Gabbiano.

In seguito la villa venne acquisita dal cavalier Bernardino Branca, che nel 1937 la fece restaurare. Infine, dopo gli eredi del Branca, la dimora venne venduta nel 1961 al tedesco Niklas Schrenck und Notzing, che tuttora la possiede e ne ha curato un restauro.

## LA STRUTTURA

Arrivando a Castel Gabbiano da Vidolasco, ciò che colpisce immediatamente l'occhio del visitatore è la Villa Griffoni-Sant'Angelo, che con la sua maestosa torre domina il paesaggio cremasco.

L'elemento torreggiante lo si può scorgere in fondo ad un filare di pioppi cipressini, costituito da laterizi a vista e circondato da un fossato interrotto da un cancello, presenta un basamento a scarpa e agli angoli due garitte rotonde. Questi non sono certo elementi di origine medievale, ma danno subito l'impressione di un luogo fortificato.

Il muro di cinta si chiude dopo un centinaio di metri e si apre il lungo viale alberato grazie a due pilastri a obelisco settecenteschi. Il percorso piantumato non è breve, ma arrivati in fondo ecco la torre imponente: non molto alta ma di una bellezza notevole, in mattoni a vista e ben conservata. L'ambiente in stile medievale è accentuato dal dongione ornato di merli ghibellini con relative caditoie sui quattro lati, a metà altezza di ogni parete si trovano finestrelle, oculi e quattro stemmi di marmo. Certo, dopo questa accoglienza gestita dall'elemento austero della torre ci si aspetterebbe di trovare una

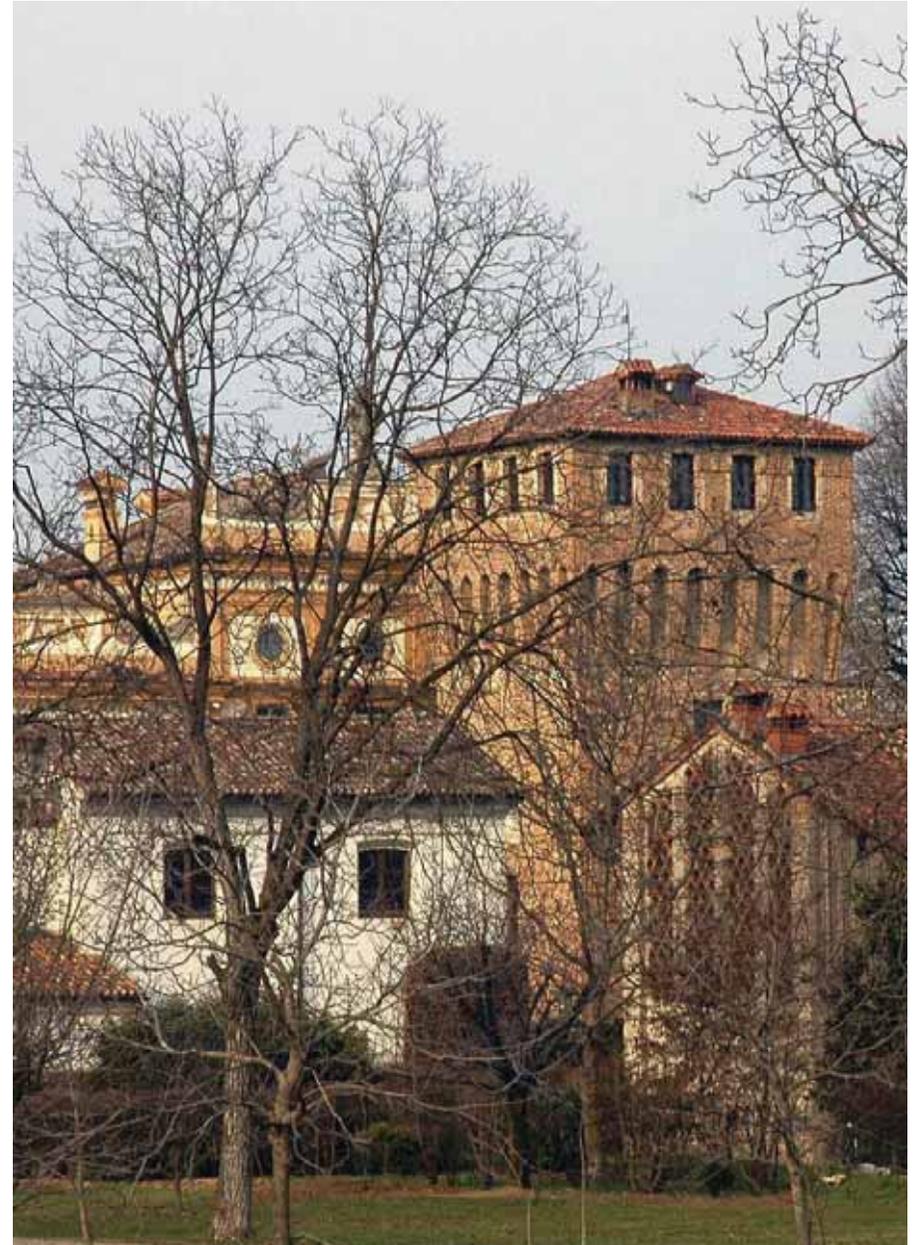


immagine 65 - La torre di villa Griffoni-Sant'Angelo a Castel Gabbiano vista dal giardino

corte solenne che un tempo ha ospitato cavalieri ed è stato teatro di tornei; invece, con grande stupore, ci si trova di fronte ad una villa in stile rococò. Questo è l'effetto sorpresa tipico del gusto barocco, in cui l'architetto di Castel Gabbiano ha espresso appieno la propria fantasia.

Sulla sinistra è stata eretta la cappella gentilizia, una vera e propria chiesetta con una cupola dipinta a fresco da un anonimo pittore settecentesco. Oltre il fossato si nota la fronte sud della villa, la più ruggeriana, composta di due ordini distinti da un semplice marcapiano; al centro, tre spazi vengono divisi da quattro lesene, i quali contengono ognuno un'apertura per piano: questi gli elementi che caratterizzano la facciata alzandosi e interrompendo la cornice di gronda in un attico, con relativa cornice, su cui troviamo ancora un fastigio molto decorato. Lo spazio del frontone al di sopra delle finestre del primo piano è occupato da altre tre finestrelle, a loro volta sovrastate da tre medaglioni dipinti.

A completare la facciata ci sono due corpi più bassi a destra e a sinistra, con due aperture su ogni parete al primo piano; al piano terra vi sono un portico a ovest e altre due finestrelle a est.

Le superfici di tutti i prospetti sono scanditi da paraste nude semplici o doppie, agganciate al marcapiano ed all'architrave senza basamenti né capitelli, che creano una sorta di grata che può essere definita di "gusto mondriane-sco". All'interno delle sezioni di questa grata si aprono finestre singole o a coppie, incorniciati con fastosi frontoni a orecchi, rettilinei al piano terra, e in-

curvati con riccioli al primo piano. Alla sommità troviamo la cornice di gronda con sopra la balaustra cieca ornata di festoni, volute, pinnacoli, vasi floreali, quasi a simulare un giardino pensile.

La corte di levante viene chiusa da un muri di cinta, a destra della fronte sud; oltrepassando un grande cancello, ci si trova davanti alla fronte nord, con un portone centrale a bugnato, sovrastato da due porte balconate. Questa viene identificata come l'ala di servizio. A sinistra vi è la facciata interna del corpo ovest; particolarmente interessante è la finta finestra con il trompe-l'oeil di una persona che vi si affaccia. A sud troviamo il corpo aggettante di qualche metro, dove si apre il portoncino d'accesso, anch'esso a bugnato con due erme ai lati.

Una galleria con volta a botte affrescata costituisce l'accesso diretto al giardino; da questa parte si alza la facciata di ponente, che si sviluppa in orizzontale, con due corpi aggettanti che scavalcano il fossato.

Il portico su cui danno i portoni della galleria e dell'atrio, è costituito da volte a crociera con affreschi di scene mitologiche e intonaci a stucco.

Il giardino è molto ordinato, con airole disegnate all'italiana, siepi, roseti, archi, sempreverdi. Oltre il giardino, a nord, il viale oltrepassa un frutteto e termina in un cancello; la stessa cosa succede a ovest, verso il Serio; a sud oltrepassa un grande orto e termina con il cancello che dà sulla strada. A est la villa.

# CREDERA

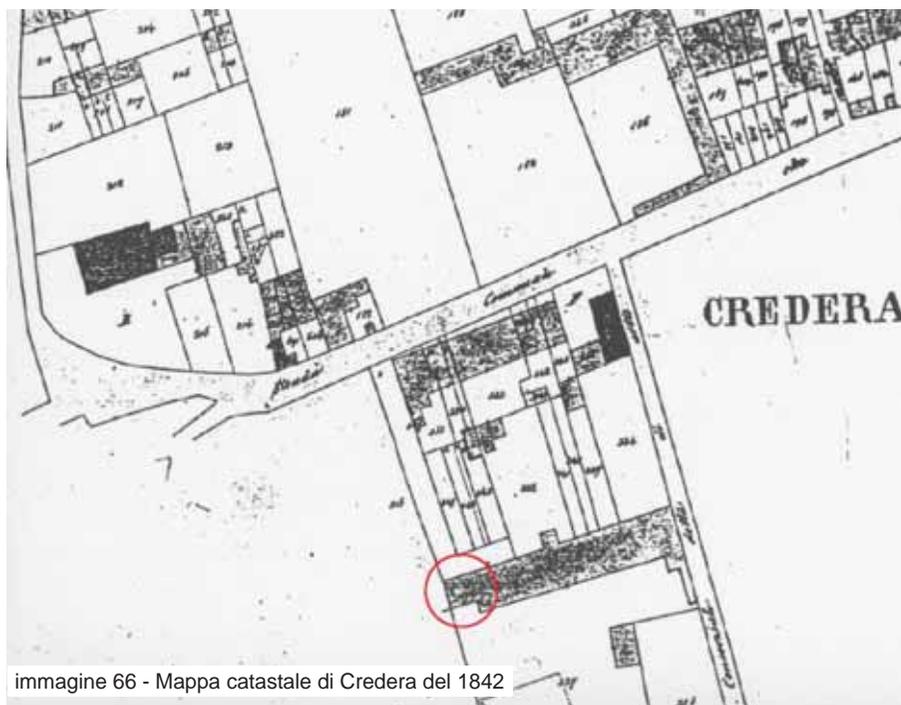


immagine 66 - Mappa catastale di Credera del 1842

L'origine del nome del paese di Credera è una curiosa scoperta: questo villaggio, in antichità, era la *cava di creta* che forniva mattoni e laterizi alle fornaci vicine; ancora oggi alcuni campi nei dintorni vengono chiamati *fornaci*. È quindi dalla parola *creta* che si è arrivati a chiamare la località *Credera*.

Sicuramente questo è un paese più antico rispetto agli altri circostanti, ed è probabile che fornì i materiali per la loro costruzione. Si può quindi definire la *Cava Cretaria* la madre dei paesi formatisi intorno.

## VILLA CARIONI-BONZI

### LA VISITA

La torre che accompagna l'accesso alla villa Carioni Bonzi a Credera è quasi una sorpresa per gli occhi dei passanti: attraversando la via principale del

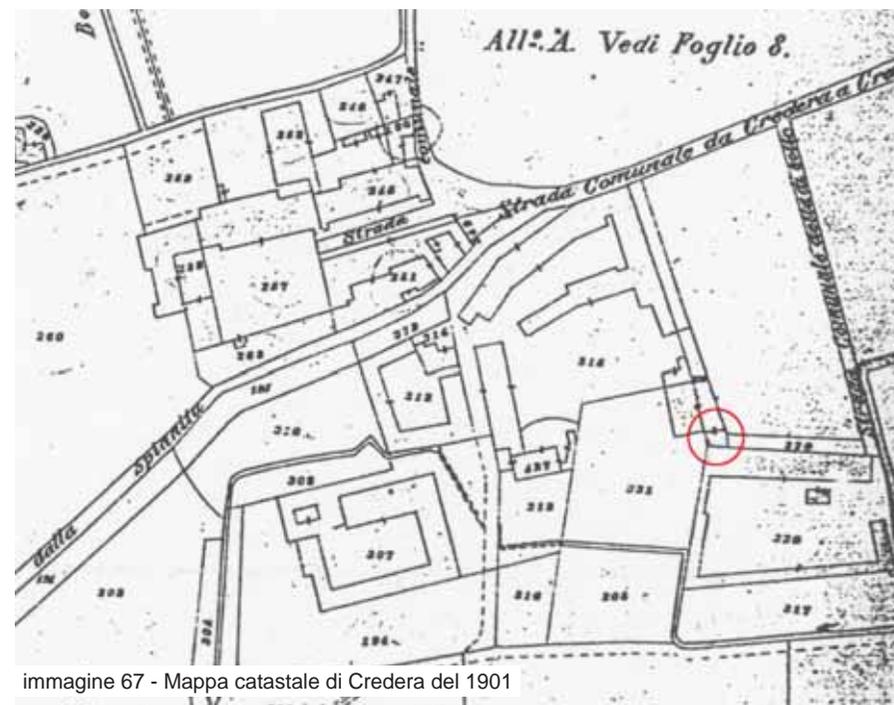


immagine 67 - Mappa catastale di Credera del 1901

paese ci si accorge dell'imponenza della torre solo se si rivolge lo sguardo in una via laterale; infatti la struttura si trova alla fine di uno scorcio di edifici che la nascondono.

Non vi sono grandi segni di degrado, l'intonaco è un po' scurito a causa degli agenti atmosferici, ma non ci sono crepe né forti attacchi di muffe o muschi. È evidente che anche attualmente viene sottoposta a una buona manutenzione, come si può notare dagli infissi delle finestre a ogiva che sono di fattura recente.

### LE ORIGINI

Uno splendido esemplare di torre neo-gotica lo troviamo a Credera, un elemento che fa parte della villa Carioni Bonzi. Agli inizi del XIX secolo i fratelli Faustino e Carlo Carioni, figli di Vincenzo, erano i proprietari del complesso



immagine 68 - Foto aerea di Credera

edilizio di Credera. Non si hanno molte informazioni di questa famiglia, il Vincenzo che nel catasto del 1815 era probabilmente un discendente del Vincenzo che viene associato alla data del 1714 dal Racchetti.

Alla morte sua morte, nel 1817 il complesso andò in possesso del figlio Faustino, il quale morì nel 1842, quando avvenne il passaggio di proprietà ai figli Antonio, Giacomo, Carlo, Laura, Margherita, Maria e Vincenzo; le sorelle vennero tolte con una petizione ed infine il tutto rimase al solo Antonio. Così viene registrato nel catasto del 1852.

Antonio ebbe Faustino e Luigia; quest'ultima si maritò con Francesco Bonzi e costituì una notevole proprietà, compresa una villa a Ripalta Nuova. I due figli ereditarono la casa alla morte del padre nel 1881, ma per via della divisione avvenuta nell'ottobre di quell'anno, restò al solo Faustino. Inoltre nel 1886 i due fratelli diventarono proprietari anche dei beni dello zio materno Agostino Vimercati.

Sfortunatamente Luigia scomparve pochi mesi dopo e così anche il fratello meno di un anno dopo.



immagine 69 - La torre di villa Carioni-Bonzi a Credera



immagine 70 - Particolare della torre di villa Carioni-Bonzi a Credera

In questo modo la dimora di Credera passò al primo figlio di Luigia, Antonio Bonzi; egli è il proprietario anche della villa di famiglia a Ripalta Nuova. Costui aveva, purtroppo, il vizio del gioco, e si ritrovò, quindi, a dover svendere tra i vari beni anche quelli di Credera, scindendo le proprietà. Nel 1926 toccò anche alla villa che però non fu oggetto di compravendita, ma venne intestata Rosina Avanzini, moglie di Pietro Massassa.

Antonio rimase senza villa perché il nuovo proprietario gli proibì di farsi vedere nuovamente; poté trarne beneficio solo per pochi mesi, però, perché dal catasto risulta che nel 1927 la proprietà venne acquistata dal dott. Vailetti, che alla sua morte la lasciò alla figlia Isabella e in usufrutto alla moglie Clementina Corrado.

Nel secondo dopoguerra, nel '47, la dimora venne acquistata Guido Bellani, che abitava a Corte Palasio. Dopodiché venne ceduta alle sue figlie Ginetta, Lidia e Adda; quest'ultima, sposata con Felice Fusar Poli, liquidò le sorelle e vi intestò i figli Alvaro e Artemio, i proprietari attuali.

## LA STRUTTURA

È sicuramente di grande suggestione per ogni visitatore la torre neogotica che permette l'accesso alla villa oggi Bellani-Fusar Poli.

Probabilmente era già presente nel XIX secolo, quando i revival gotico e romanico erano molto in uso.

La stessa torre fa parte del complesso dei Carioni, è parte integrante dell'edificio rurale che corre da est a ovest, preceduto e seguito da due grandi corti.

L'interessante corpo neogotico è formato da una torre che sovrasta la strada che arriva alla villa, con un grande androne ad arco ogivale in cotto, sormontato da una finestra gotica per ciascun piano superiore. Sotto la cornice che regge la merlatura ghibellina si trovano due oculi tondi; verso est si collega un edificio meno elevato che presenta due porte ad arco acuto sovrastate da due finestre in stile e da due finestrelle dell'amezzato. Il paravento murario si corona anch'esso con una merlatura ghibellina.

A chiudere l'androne un cancello in ferro battuto, e nella lunetta posta al di sopra è presente una grande "M" che rappresenta Pietro Massassa. Una volta superato l'androne ci possiamo voltare per osservare la facciata sud della torre e dell'edificio adiacente, entrambi aperti da finestrelle irregolari romanico-gotiche.

Se si continua per un altro tratto la via, ormai all'interno della proprietà Bellani, si può notare un altro paravento murario merlato con una sorte di torretta, come a voler richiamare quella d'ingresso.

La villa la troviamo sulla destra, con la fronte principale rivolta a est: di fronte un piccolo cortile, ciò che resta della corte dopo che i Bonzi vi costruirono le rimesse con tre archi d'ingresso e pilastri a bugnato.

Il corpo della villa è cubico, molto semplice non presenta un particolare stile. Al centro della facciata si apre il portoncino d'accesso preceduto da un pronao posticcio, affiancato da due finestre per parte; cinque le finestre al piano superiore e cinque quelle dell'amezzato, senza marcapiani di sorta. Troviamo gli stessi elementi sulla facciata verso occidente eccetto per il pronao. Sul retro della villa esiste ancora l'ampio spazio recintato del brolo oggi ridotto a prato stabile.

# CREMOSANO

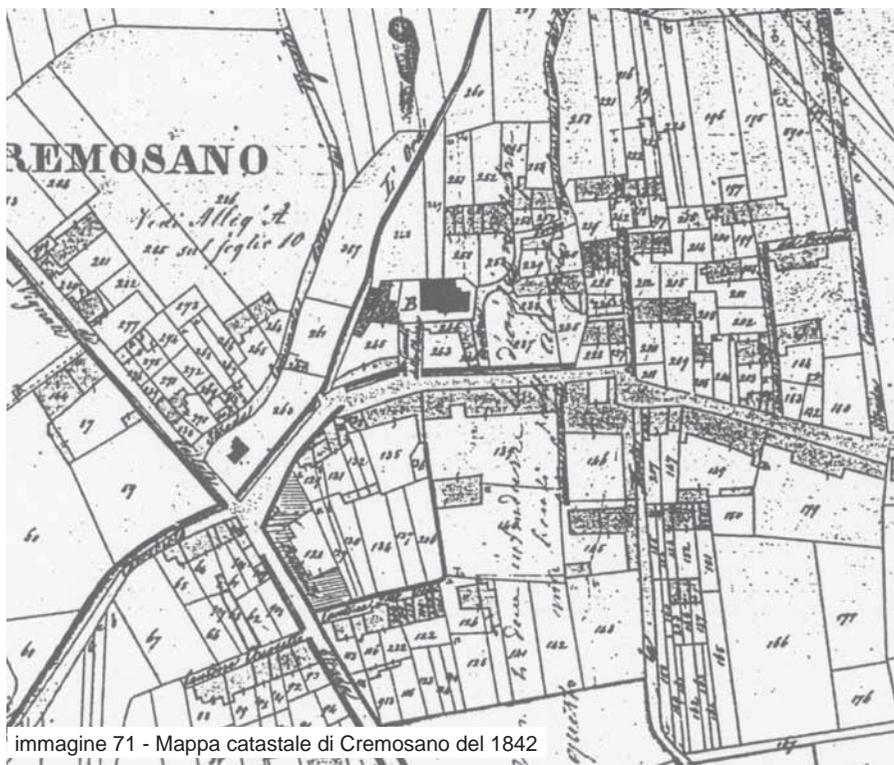


immagine 71 - Mappa catastale di Cremosano del 1842

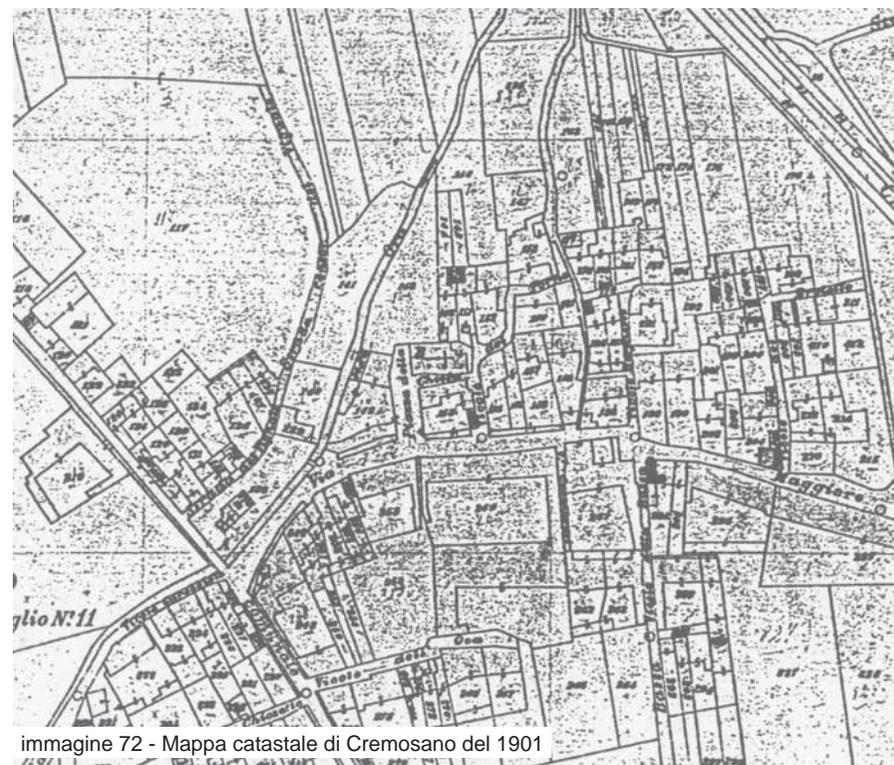


immagine 72 - Mappa catastale di Cremosano del 1901

In molti documenti del XI, XII e XIII secolo si possono leggere frequentemente i nomi *Creloxianus*, *Creloxano* e *Creloxianus*, ma sempre riferiti a persone.

Questi personaggi risultano sempre abitanti in Cremona, quindi si può supporre che i nomi come *Creloxiano* possano essere aggettivi per indicare "Cremonese". Dunque il paese cremasco sembrerebbe avere questo stesso significato.

Questa facile attribuzione, però, incontra alcune difficoltà; Cremosano venne

menzionato per la prima volta nel 1120 in un documento, e che si sappia, non ha mai avuto rapporti con Cremona; appartenne alla diocesi di Piacenza fino al 1580 e civilmente passò sotto la dipendenza di Cremona nel 1192, quando già portava il proprio nome. Dunque Cremosano come nome di luogo deve avere un'origine e un significato diversi.

Alcuni storici hanno voluto dividere il termine in *cre-mos-an*, traducendolo in "villaggio sul margine del Moso"; questo non sembra, però, essere la soluzione adatta.



immagine 73 - Foto aerea di Cremona

Se invece prendiamo in considerazione la radice *Crem*, la medesima di Crema, nella lingua celtica dei primi abitanti significava *luogo alto*.

Tra le diverse e numerose diramazioni del casato dei Conti di Bergamo, troviamo anche una famiglia di Conti di Cremona, che però non lasciò molte tracce di sé; è possibile che fosse un ramo povero di beni e di minore importanza.

Erano ancora in vita verso la fine del XVI secolo, come ci conferma un documento del 1570.

# FARINATE

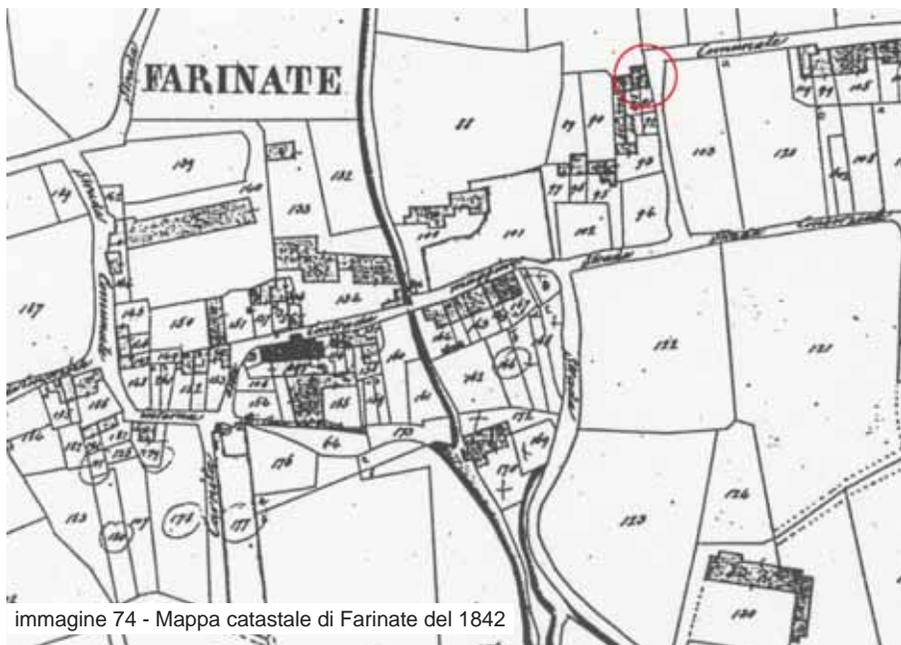


immagine 74 - Mappa catastale di Farinate del 1842

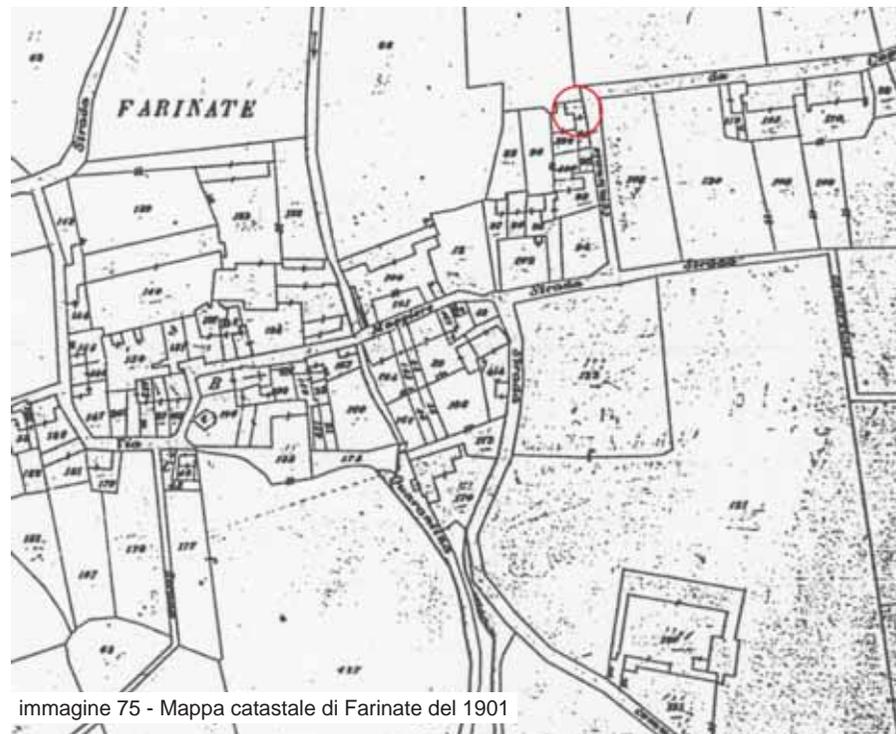


immagine 75 - Mappa catastale di Farinate del 1901

Plinio sosteneva che il nome di Farinate derivasse da "far, farris", ovvero farro o spelta, che rappresentava l'alimento principale delle popolazioni della pianura padana prima della conquista romana; questa etimologia non è corretta. Tuttavia si ritiene che possa avere origine dal termine longobardo "fara", che significa "nucleo di popolazione legato da vincoli di parentela e di interessi". Quindi il significato più corretto per Farinate è *luogo abitato da un gruppo di gente consanguinea*, e questa radice può essere ricollegata a diverse località, quali Fara Olivana, Fara d'Adda, Farfengo e Fara Novarese. È interessante sapere che l'impianto urbanistico di Farinate è quadrato, una sorta di corte probabilmente difesa e con una torre.



immagine 76 - Foto aerea di Farinate

## LA VISITA

Arrivando a Farinate dalla strada che arriva da Capralba, troviamo una graziosa torretta proprio di fronte alla chiesa parrocchiale. Non è molto alta e non si è certi dell'epoca di costruzione, ma è una nota che dà carattere al piccolo paese.

Le facciate sono piuttosto semplici, presentano solo un oculo quadrilobato in corrispondenza dei due livelli, separati da un marcapiano. Appena sotto al coronamento, composto da quattro merli ghibellini angolari, una sorta di caditoia poco pronunciata.

L'intera struttura, anche il corpo con copertura a spioventi che si aggancia alla torre, è in mattoni a vista; ben mantenuta oggi è sede di un ristorante.

Il paese di Farinate ha origini molto antiche; infatti viene nominato in un documento del 919, nel quale si apprende che era abitato da persone di una certa importanza e di alto rango: era, difatti, una località fortificata e munita di castello. Questo dato lo vediamo in una Bolla di Pasquale II, datata 1114, il quale la indirizzava ai figli di Ardoino I conte di Bergamo, che risiedevano a Farinate di cui erano conti.

Nel 1120 un'altra Bolla diretta agli stessi conti da parte di Callisto II, dove sono nominate tre chiese presenti in Farinate. Non è da poco, per dei nobili poveri di storia e di fama, essere onorati da due pontefici con Bolle apostoliche lodati per benemerienze religiose.

Successivamente Farinate ricevette una terza Bolla, nel 1130: Innocenzo II la indirizzò a Beatrice, abbadessa del Monastero delle Benedettine di S. Fabiano. Il pontefice dichiara, in questo documento, di accogliere sotto la protezione apostolica la chiesa e il monastero di S. Fabiano, che prima erano sotto la dipendenza di S. Paolo d'Argon.

Del monastero non si hanno molte notizie; si sa che successivamente a queste due dipendenze è stato sottomesso a quelle di S. Damiano di Dovera nel 1169, che se ne sottrasse nel 1212, ma vi tornò nel 1264. Nel 1490 venne soppresso.



immagine 77 - La Torretta di Farinate

## IZANO



immagine 78 - Mappa catastale di Izano del 1842

Anche il paese di Izano (come altri nel territorio cremasco) non presenta alcuna torre o struttura fortificata. Vediamo quali sono le prime testimonianze relative a questa località.

Il primo riferimento che troviamo del paese di Izano ce lo fornisce un documento del 979, con la forma di *Giosano*; in seguito in una fonte del 1074 viene nominato un certo *Osberto de Zosano*.

*Giosano* e *Zosano* dunque sono le forme originarie di quello che poi è diventato l'odierno Izano; curiosamente, lo stesso termine *Zosano*, in Brianza diventò Giussano.

*Zosano* sembra, a sua volta, un termine che deriva da uno più antico, che indicava una zona coltivata in genere chiusa. Questa parola in dialetto è *ciôs*, il cui equivalente in latino è *clausum*: nei documenti medievali ricorre spesso il

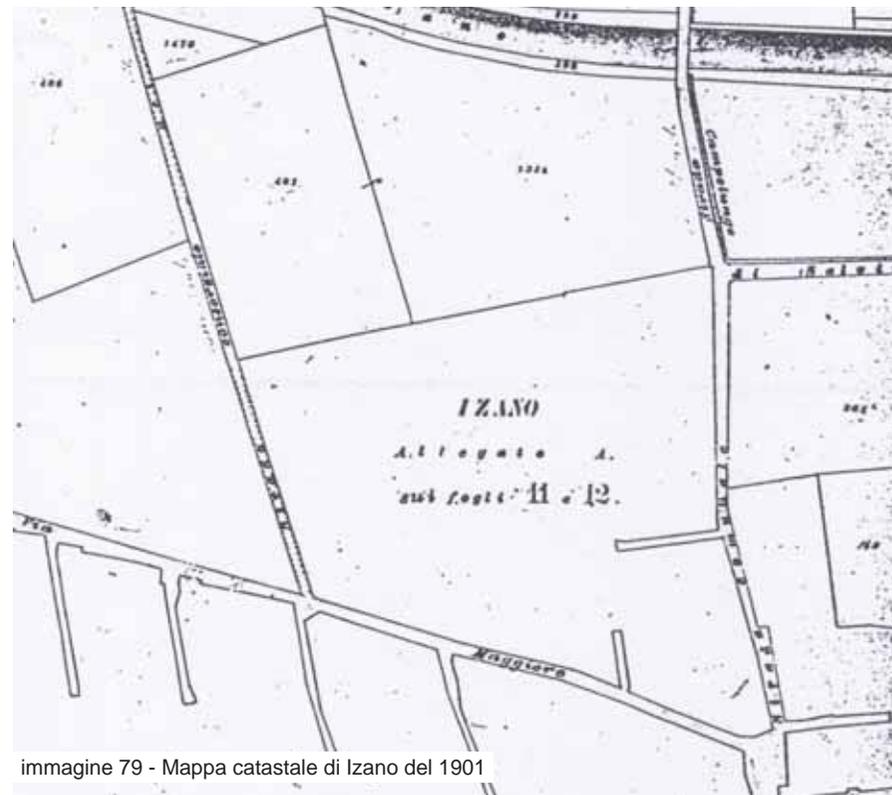


immagine 79 - Mappa catastale di Izano del 1901

termine *clausura curtis* per indicare la recinzione delle proprietà: *Clausanum*, *Ciosanum* e *Giosano*.

A Izano aveva possedimenti il Monastero di S. Benedetto di Crema, ma nonostante questo il paese dipendeva dal vescovo di Cremona, non solo sotto l'aspetto religioso, ma probabilmente anche sotto quello feudale, per altre proprietà che il vescovo pare avesse nel suo territorio. Ciò è insinuato dai rapporti molto stretti tra una famiglia importante di Izano e il vescovo di Cremona. Fu qui che la famiglia andò a stabilirsi successivamente, e venne chiamata dei Giosani, dando anche il nome a una via di Cremona nel XIV secolo.

Il maggior esponente della famiglia dei Giosani fu Gerardo da Iosano, che ebbe una certa importanza nelle alte magistrature.



immagine 80 - Foto aerea di Izano,

Nel territorio di Izano è interessante il Santuario della Madonna della Pallavicina, fondato nella seconda metà del '500. In quel luogo si dice sia avvenuta un'apparizione della Madonna, dopo la quale venne eretta una piccola edicola o cappella; successivamente venne costruita una chiesetta, sostituita a sua volta, dopo circa due secoli, dall'attuale Santuario.

Non si è certi dell'anno in cui avvenne l'apparizione, ma dovette essere posteriore al 1262, l'anno in cui venne scavata la Pallavicina, roggia dalla quale il Santuario prende il nome.

## MADIGNANO

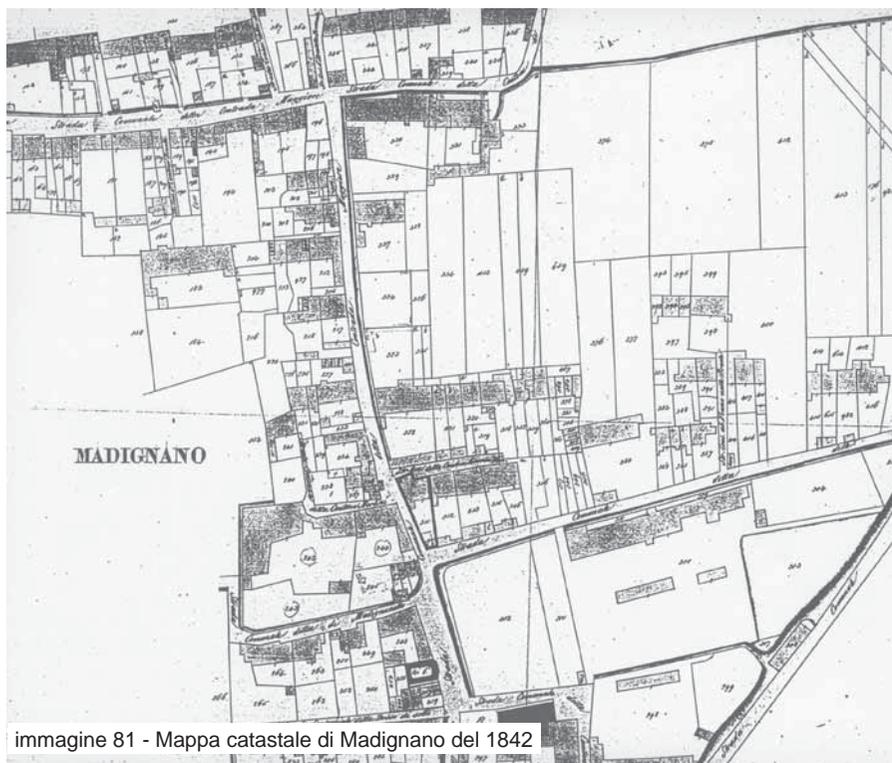


immagine 81 - Mappa catastale di Madignano del 1842

Come indicato su un documento dell'anno 1000, la forma più antica conosciuta del nome Madignano è *Medeniano*. In due successive fonti del 1095 e del 1120 troviamo, invece, il termine *Madegnano*; in seguito *Medegnano* alternato a *Madegnano*, fino ad arrivare, finalmente, a Madignano.

È possibile, però, che il nome risalga a un più antico *Matutinianus*, in seguito *Matinianus* e poi *Madenianus*, per indicare una località posta "a mattina", cioè verso il confine cremonese.

Se la forma primitiva fosse quella indicata nel 1000, in effetti non si saprebbe che significato dare; l'unica ipotesi potrebbe essere l'origine dal latino *ma-dens* per indicare un luogo inzuppato d'acqua o zona paludosa.

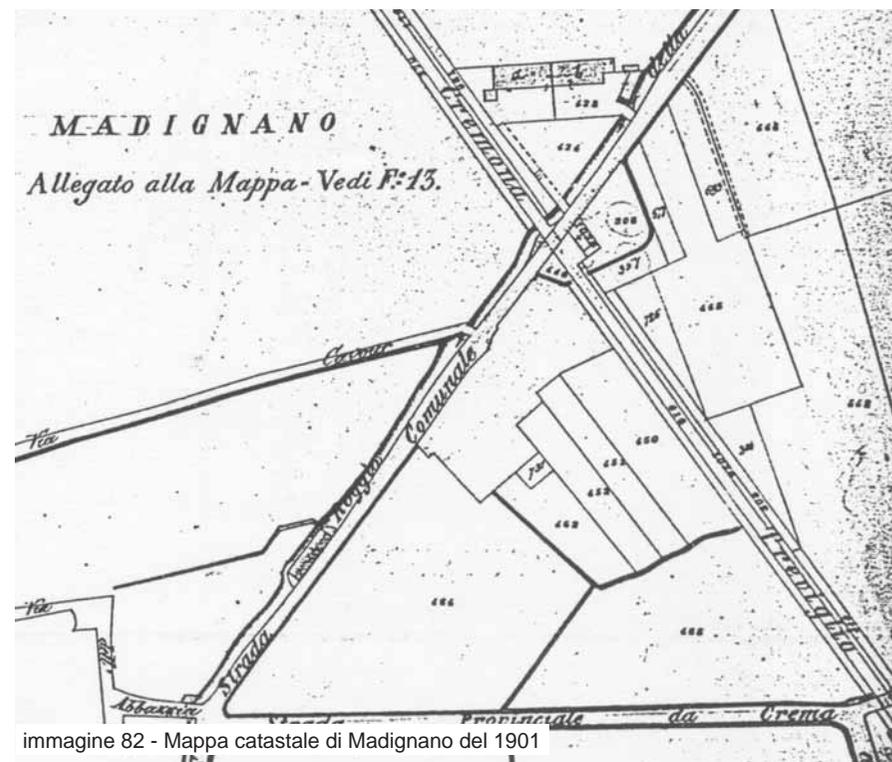


immagine 82 - Mappa catastale di Madignano del 1901

Nessuna torre compare nella località di Madignano; tuttavia presenta una storia piuttosto interessante.

Il paese di Madignano ha avuto un rapporto di una certa importanza con i Benedettini: infatti esisteva un priorato o monastero, costruito grazie a Gisalberto III conte di Bergamo, che con le sue donazioni permise ai monaci la fondazione di un monastero a Ombriano tra il 1079 e il 1081, periodo in cui probabilmente vennero costruiti anche i monasteri della SS. Trinità in Crema e di Madignano.

Il monastero di Madignano non diventò mai abbazia, rimase un priorato; ma doveva avere una comunità piuttosto numerosa, come si può vedere dai resti dell'edificio. Inoltre, sembra che quello di Madignano fosse uno dei più floridi



immagine 83 - Foto aerea di Madignano

monasteri della zona, secondo solo a quello di S. Benedetto a Crema.

I Benedettini rimasero a Madignano per circa quattro secoli, fino al 1430 o pochi anni dopo, in cui la loro opera spirituale ebbe una fondamentale importanza in quel di Madignano. Intorno al Cenobio, dunque, si raduna e si moltiplica la popolazione, creando così una buona parte della storia del paese.

Dopo che i monaci si allontanarono, il Priorato divenne Commenda; il primo commendatario fu il Sac. Gio. Battista Arcidiaconi, che la possedette per circa 30 anni. Dopo alcuni inconvenienti, però, alla morte del primo titolare, la Commenda venne assegnata ad altissimi dignitari della Chiesa. Il primo a riceverne l'onore, fu niente meno che il Card. Giuliano della Rovere, colui che diventò poi Papa Giulio II. Egli tenne la proprietà dal 1480 al 1503, ebbe molta cura della chiesa di Madignano, compì diversi lavori, e la ricostruì dalle fondamenta.

Il successore del della Rovere fu il Cardinale Pietro Regino, seguito a sua volta Orlando Arcivescovo nel 1528.

Dopo diversi discendenti, fu Mons. Pietro Donato Cesio, nipote di Mons. Angelo Cesio, a far costruire la torre parrocchiale nel 1617.

Egli ottenne da Urbano VIII la concessione di vendere tutti i fondi del chiericato, ovvero dell'antico monastero, per investire la rendita nella ricostruzione della commenda.

L'autorizzazione pontificia venne concessa nel 1625, e i nuovi acquirenti furono i fratelli Benedetto e Gaspare Toffetti, importanti commercianti con esercizi a Genova e in altri porti. Madignano era una fonte per il commercio di una certa notorietà, visto che veniva chiamata la "capitale del lino".

Dopo la ricostruzione della commenda, il Cesio lasciò a favore del Card. Paolo Savelli; in seguito, nel 1686, Innocenzo XI la conferì al Card. Marcello Durazzo che la tenne fino alla sua scomparsa nel 1710. Egli fece fare importanti lavori di restauro alla vecchia parrocchiale, aggiungendole anche due campate e fornì il marmoreo altare maggiore.

Il suo successore fu il Card. Giov. Battista Tolomei, il quale fece costruire la facciata attuale.

Successivamente vi furono il commendatario Card. Prospero Marefusco vicario di Clemente XI, e il Card. Nereo Corsini, nipote di Clemente XII. Egli vendette una casa della commenda ai nobili Antonio e Benedetto Sangiovanini Toffetti, cedendo il ricavato alla chiesa per la sua manutenzione e abbellimento. Era ancora commendatario nel 1755.

La commenda venne incamerata nel 1797.

## MONTE CREMASCO

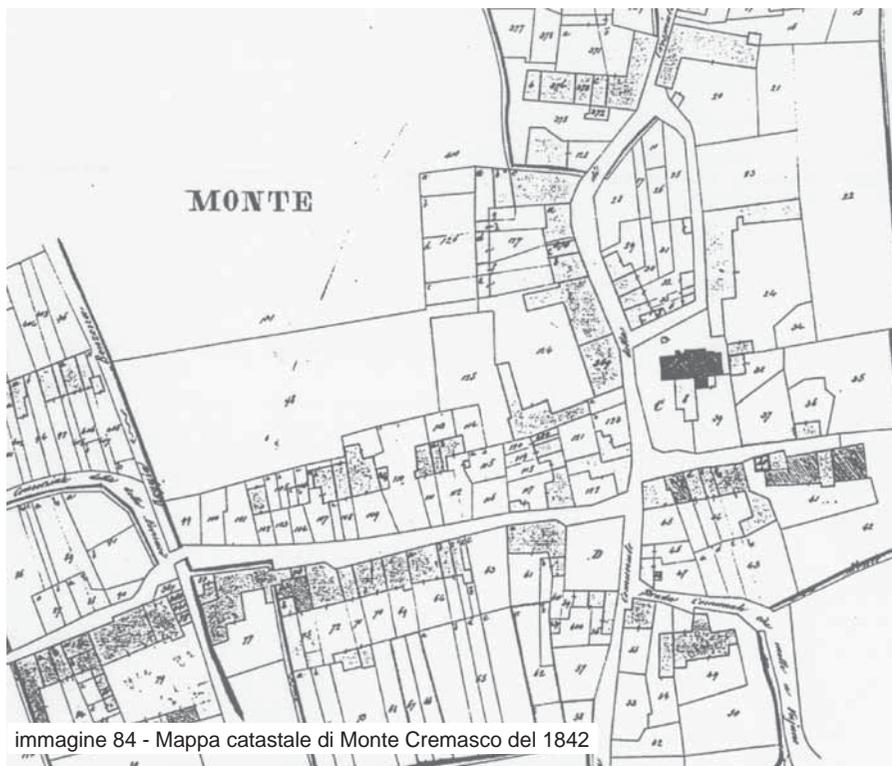


immagine 84 - Mappa catastale di Monte Cremasco del 1842

Monte appare per la prima volta nominato in un documento del 1187, che indicava tutte le località appartenenti all'Isola, con il termine *Mons*. In un'altra fonte del 1188 viene citato al plurale *Montes*.

In una carta geografica del 1589 affrescata nella galleria del Vaticano si legge *Monchio*, ma si intuisce subito che si tratta di una errata traduzione dal dialetto.

Il paese è molto più antico di quanto appaia nei documenti menzionati, risale sicuramente all'epoca preistorica, quando ai piedi della costa si estendeva la grande superficie dello scomparso lago Gerundo. A confermare questa affermazione, vi sono dei ritrovamenti di oggetti dell'età della pietra; inoltre furono anche trovati alcuni vasi di terra e di bronzo, che gli esperti fanno risalire al

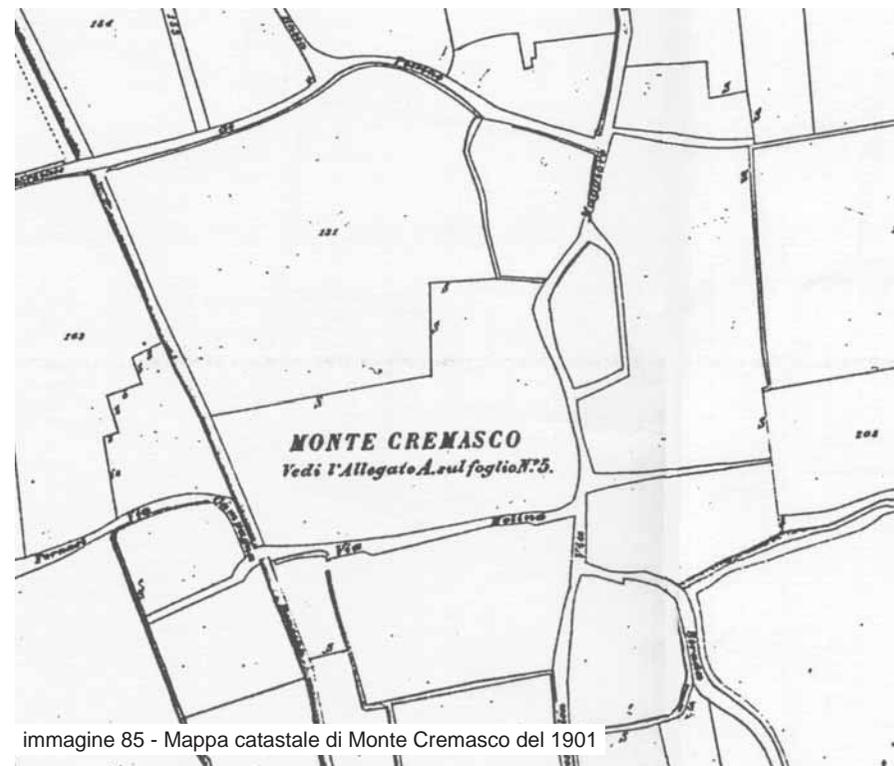


immagine 85 - Mappa catastale di Monte Cremasco del 1901

1800-1650 a. C.

La predicazione del Cristianesimo venne probabilmente portata da Milano, come indicato dal culto dei Ss. Nazaro e Celso, ai quali è dedicata la chiesa del paese.

Sembra che una famiglia molto nobile abbia vissuto a Monte Cremasco, il cui nome pare confermare l'origine: De Monte. E probabilmente era originario di Monte un certo Antonio da Monte, soprannominato *Mora*, che nel 1499 lasciò parecchi ducati al nostro ospedale.

Pare che sia nativo di Monte anche il celebre pittore cinquecentesco Giovanni da Monte: attivo nel 1580 si diceva fosse allievo di Tiziano, ma è più



immagine 86 - Foto aerea di Monte Cremasco

probabile che fosse discepolo del nostro Aurelio Buso.

Monte è il paese natale anche di Mons. Andrea Cappellazzi, grandissimo studioso e scrittore di scienze filosofiche e teologiche.

Anche qui, come in altri paesi del territorio cremasco, non si trova alcun tipo di torre.

# MONTODINE

Il nome di questo paese è il frutto di una trasformazione avvenuta durante i secoli: in principio, nel 1023, era "castrum de Monte Odano"; successivamente divenne *Montadanum* nel 1188, che arrivò ad essere *Montodene* nel 1589 e infine *Montodine*. Come si può notare, l'elemento Monte è comune a



immagine 87 - Mappa catastale di Montodine Settentrionale del 1901

tutte le denominazioni, mentre la parte finale varia.

È molto probabile che anche la forma primitiva, non sia l'originaria: infatti, la finale *Odano*, potrebbe essere un'alterazione di *Abduano*, dal nome del fiume Adda, che all'epoca scorreva più vicino al paese. In questo caso Montodine significherebbe *Monte sull'Adda: Mons Abduanus*.



immagine 88 - CTR di Montodine Settentrionale

Sono tre gli esempi di torre che troviamo a Montodine: una, sicuramente la più visibile, fa parte del complesso del palazzo Benvenuti; un'altra è situata presso la frazione Boccaserio, ed infine ci è una torretta agganciata ad un palazzo che si affaccia sulla piazza del paese, della quale, però, non si trovano informazioni.

## IL PALAZZO DEI BENVENUTI

### LA VISITA

La torre di palazzo Benvenuti a Montodine è un elemento di notevole spicco nel territorio cremasco. Piuttosto alta, si impone maestosa sulla riva del fiume Serio. È un peccato che lo stato attuale sia pessimo: l'intonaco sulle superfici esterne si è staccato in parecchi punti e numerose e profonde crepe solcano la muratura, soprattutto in prossimità delle finestre e della cornice di coronamento. Molte delle aperture possiedono infissi rotti o senza vetri, altre ne sono totalmente sprovviste.

### LE ORIGINI

La famiglia Benvenuti è conosciuta come una delle più ricche e importanti

della città di Crema, e la sua storia ha inizio nell'attuale via Cavour: dove ora si innalza il palazzo Albergoni, esisteva un tempo la più antica dimora del casato dei Benvenuti, fondata da Giovannino, figlio di Bellino, discendente del medio Giovanni.

I fratelli Bellino e Tommaso vennero in possesso, nel 1456, di altri corpi di edificio confinanti e diedero inizio a due rami della famiglia: Bellino a quello di Ombriano, Tommaso a quello di Montodine. Sono quindi i discendenti di quest'ultimo che troviamo nel palazzo di via Cavour e che daranno vita alla costruzione della villa di Montodine.



Agostino, il figlio di Tommaso, rappresentò un importante personaggio per le città di Crema e Cremona; egli si sposò due volte, ma non ebbe figli, quindi riconobbe quelli avuti da due concubine che nominò nel testamento.

Ebbe quattro figli: Maddalena, Ettore, Fabrizio e Girolamo Maria; quest'ultimo acquistò, nel 1498, altri edifici vicini per ampliare la casa di famiglia di via Cavour.

Durante il XVI secolo il casato si arricchì notevolmente, infatti ottenne dalla Serenissima il feudo di Montodine, dove allargò i propri possedimenti. Si possono ricordare degli esponenti della famiglia che ebbero una certa importanza, come Agostino, il figlio di Ettore, che fiancheggiò Renzo Da Ceri nella difesa della città per conto dei Veneziani contro l'assedio degli Sforzeschi. I figli Ettore e Mario combatterono sotto il comando di Carlo V, mentre toccò a Troilo continuare la discendenza.

Tre dei suoi dieci figli, Alfonso, Agostino e Massimiliano si arruolarono nell'esercito della Serenissima per combattere i Turchi e parteciparono alla difesa di Famagosta.



immagine 89 - La torre del Palazzo dei Benvenuti a Montodine

Proseguirono la discendenza il secondogenito Paride, che sposò Camilla Vimercati, e Curzio che in seconde nozze sposò Giulia Cattaneo; così si formarono due rami paralleli, e furono proprio i due fratelli Paride e Curzio a comprare, nel 1615, una nuova casa posta tra le attuali via Matteotti e via Verdelli.

Possiamo dire che questi due membri della famiglia contribuirono alla definitiva costruzione delle proprietà di Montodine.

Uno degli esponenti di maggior spicco all'interno del casato, fu Mario Benvenuti, terzogenito degli otto figli di Curzio; egli fu un celebre condottiero, e l'occasione di distinguersi si presentò nel 1648 proprio nel suo feudo di Montodine quando i francesi vollero invadere il territorio lodigiano passando da quello veneto: l'incarico di salvaguardare i confini fu affidato a Mario dal provveditore dell'esercito della Repubblica. In seguito, però, fu protagonista di losche vicende e ebbe notevoli questioni con la giustizia, dovette subire diversi processi nei quali non si è certi che ne uscì innocente; egli spirò nell'estate del 1688.

Intanto era stato compito di Gerolamo Benvenuti, nipote di Paride tramite il padre Agostino, trasformare il palazzo, nel 1666, nelle forme che ancora oggi possiamo ammirare. Molto probabilmente il palazzo di Montodine veniva usato come luogo di villeggiatura, mentre quello di via Matteotti come residenza.

Nel 1682 risultavano residenti nel palazzo di via Cavour Curzio e i suoi fratelli, figli di Mario, discendenti del ramo parallelo. Uno di loro, Giovanni, divenne conte del Sacro Romano Impero da Leopoldo nel 1695.

Gerolamo Benvenuti portò all'apice della potenza la propria famiglia; riconciliò due casati da sempre in contrasto sposando Domitilla Scotti, dalla quale ebbe ben 17 figli, sei dei quali si fecero religiosi. Agostino fu abate di San Benedetto, ed anche Federico fu un abate privilegiato; colui che si distinse ed ebbe un ruolo importante nell'ambiente clericale. Anche Tommaso divenne abate nello stesso periodo, mentre Claudio fu un semplice canonico. A differenza di questi cinque fratelli, Troilo si fece cistercense.

Gli altri figli di Gerolamo, Alfonso, Paolo, Manfredi – insieme al canonico Claudio – si impegnarono a costruire un nuovo palazzo in città; quello di via Matteotti non era più sufficiente, così acquistarono una serie di case dirimpettaie, le demolirono e nel 1710 iniziarono la costruzione di un nuovo grande palazzo, che andò successivamente ad Antonio Bonzi e infine al Se-

minario Vescovile.

Allo stesso tempo mantenevano fiorente ed efficiente il fondo di Montodine, la cui casa di villeggiatura era una degna dimora di rappresentanza; infatti, prima della costruzione del palazzo cittadino, Alfonso vi ospitò Eugenio di Savoia nel 1705.

Dei tre fratelli nominati, Paolo ebbe un'unica figlia da Eugenia Vimercati; Alfonso, sposato con Laura Obizzi, non ebbe eredi; fu quindi Manfredi, nominato conte del Sacro Romano Impero nel 1695, a mandare avanti la discendenza dei Benvenuti. Egli sposò Giuseppina Maria D'Adda ed ebbe tre figli, l'ultimo dei quali, Manfredi, nacque dopo la sua morte. È a Manfredi che il catasto del 1805 assegna l'intero fondo di Montodine.

Intanto i fratelli Curzio ed Ettore Benvenuti, discendenti del ramo parallelo del condottiero Mario, costruirono nel 1756 il monumentale scalone nel palazzo di via Cavour.

Infine, possiamo seguire solo le vicende del ramo di Paride, che risulta proprietario dei fondi di Montodine. Manfredi postumo visse negli anni della rivoluzione giacobina, la quale portò diverse turbolenze che non giovarono al casato dei Benvenuti, che probabilmente era già in crisi economica. Manfredi, infatti, si era trovato costretto a vendere il palazzo di via Cavour già nel 1775; in seguito agli improvvisi cambi di fronte, le finanze della famiglia peggiorarono ulteriormente, visto che uno dei suoi figli, Ottavio, finì in fallimento e lo stesso Agostino morì pieno di debiti.

A confermare le condizioni di crisi della famiglia, vent'anni dopo, fu la vendita anche del palazzo di via Matteotti, che passò da Ercole Benvenuti, figlio di Gerolamo, ad Antonio Bisleri, di famiglia ricca ma non nobile.

Tuttavia il casato dei Benvenuti continuava a possedere i fondi di Montodine; da Manfredi erano passati a Gerolamo e quindi a Ercole, che viene indicato come intestatario nel catasto del 1852, sia a Montodine settentrionale che a Montodine Meridionale.

Successivamente passò tutto da Ercole al figlio Ettore nel 1886 e poi alle figlie di quest'ultimo, Carolina, Enrichetta e Adele Antonietta con certificato di successione nel 1906. Con le tre sorelle si andava estinguendo il ramo dei Benvenuti di Montodine; l'anno successivo i fondi e il palazzo rimasero



immagine 90 - La torre del Palazzo dei Benvenuti a Montodine

alla sorella Carolina. Quest'ultima morì nubile nel 1918, lasciò il palazzo di Montodine alla nipote Camilla Marozzi che morendo nel 1929, lasciò il suo patrimonio all'Istituto Salesiano con testamento nel 1927.

Con l'arrivo dei Salesiani, però, il palazzo iniziò un inevitabile degrado; i religiosi ne vendettero l'arredamento e effettuarono continui adattamenti che danneggiarono l'originale bellezza dell'edificio.

La contessa Marozzi al momento della cessione aveva posto come condizione che i religiosi istituissero nel palazzo una scuola agricola e lo allo stesso tempo lo destinassero all'educazione della gioventù. Fu tentato il primo obiettivo, ma si rivelò impraticabile, così i Salesiani resero la dimora di Montodine la sede del loro noviziato.

Nel 1957 il noviziato venne trasferito a Samolia, in Brianza; nel palazzo di Montodine si insediò una Scuola Apostolica Salesiana, ma dopo qualche tempo anche questa attività si trovò in difficoltà per via della inadeguatezza dell'edificio.

Così, palazzo, torre e adiacenze vennero venduti alla parrocchia di Montodine che volle continuare subito con l'attività educativa iniziata dai Salesiani. Vennero apportati adeguamenti ulteriori alla struttura, che mantiene il suo splendore solo esteriormente.

## **LA STRUTTURA**

È complessa la struttura dell'antica proprietà dei Benvenuti: il corpo centrale è formato da una massa cubica costituente il palazzo, la cui fronte principale è rivolta a sud, quella secondaria a nord; a est si erige la torre, agganciata al palazzo da una parte di servizio più bassa, mentre a ovest si collega un edificio di un livello inferiore al palazzo che si aggancia all'ala che corre verso nord chiudendo il cortile sul retro. È questa, purtroppo, la parte maggiormente degradata del complesso.

Le due facciate principali del palazzo, nord e sud, sono analoghe e presentano delle caratteristiche che fanno pensare a una condizione di "non finito". Si ipotizza inoltre che l'architetto progettista del palazzo non sia lo stesso della torre, visto che quest'ultima presenta notevoli lavori di bugnato angolare, dei quali nel palazzo non si hanno tracce.

Le due facciate principali richiamano quelle dei palazzi romani, e trasmettono un senso di potenza ed elegante maestosità, oggi accentuati dal cotto a

vista, anche se anticamente erano intonacati.

Il piano terra poggia su un alto basamento con relativo cordolo all'altezza della base delle aperture; si alza poi come un imponente piano-zoccolo a bugnato disegnato solo con linee orizzontali, salvo sopra ogni finestra dove si spezza con una sorta di chiave d'arco.

Le finestre non hanno cornice, mentre il portalino centrale presenta una trabeazione sopra l'ipotesi di una cornice.

I due piani superiori sono separati dal primo da una cornice molto aggettante e si sviluppano in altezza con un ordine gigante; alla base un altro zoccolo che arriva ancora alla base delle finestre e dal quale si erigono alte lesene con basamento e capitello ionico. Le lesene sorreggono una cornice a guisa di trabeazione, che termina con una gronda aggettante a dentelli. Nella fronte nord alcune finestre al primo piano sono cieche.

Il territorio di Montodine era un luogo strategico, nel quale già nel XV secolo esisteva una torre d'avvistamento; Giorgio Benzoni, signore di Crema e di Pandino dal 1403 al 1423, era già stato il fondatore, nel 1407, di una torre per la difesa del proprio territorio. Ci conferma la sua presenza la celebre Carta Correr.

Il manufatto del Benzoni non si innalzava nel luogo dell'attuale; tuttavia fino a qualche tempo fa si potevano trovare alcuni frammenti che rendevano l'idea di come poteva essere l'antica torre.

Ora, la torre che si innalza di fianco al palazzo Benvenuti di Montodine, ha un'altezza di 31 metri e una base di 8.40 per 7.40 metri. È costruita su sette piani, tra cui un solaio ed un seminterrato che veniva usato come cantina e al cui centro, anticamente, si apriva un pozzo. Alcuni elementi, come i caminetti e i servizi al primo piano, ci rivelano che la torre non aveva l'unico scopo difensivo, ma era anche abitabile; probabilmente venne usata per questa funzione durante i lavori di ristrutturazione del palazzo.

Il basamento della struttura è a scarpa e seminterrato. Agli angoli della torre e attorno alle finestre si presenta un bellissimo bugnato molto elegante che termina con un motivo a ventaglio, e oltre un marcapiano si apre una graziosa serliana; di fianco alle finestre vi sono alcune feritoie e sulla facciata sud appaiono quelli che potrebbero essere i segni dei colpi della fucileria francese, risalenti alla battaglia del 1705. A conferma che la costruzione fu innalzata sin dalle fondamenta vi è il bugnato presente anche sugli angoli

della base a scarpa.

La torre termina, sopra al livello della serliana, con una cornice di gronda a mensoloni accoppiati; alla sommità della copertura, all'incrocio delle falde, vi è un piccolo campanile aperto sui quattro lati da finestre ad arco.

## BOCCASERIO

Nei pressi di Montodine non si può non citare la località Bocca di Serio (Boccaserio), distante circa 4 Km dal paese.

In questa località troviamo una villa al limite del piccolo centro abitato, interessante dal punto di vista architettonico, perché il risultato di una serie di aggiunte apportate alla struttura originaria sorta probabilmente nel tardo Cinquecento.

Al complesso di rustici attorno alla villa, è annessa una torre che, come altre, è diventata colombaia; a confermarlo i numerosi fori nella parte superiore. La base della torre è quadrata, le pareti sono in parte intonacate e in parte a mattone a vista, che alternati con l'intonaco creano una particolare decorazione.

La parte centrale presenta, sulle quattro pareti, delle aperture ad arco a tutto sesto si pilastri in mattoni.

L'elemento viene coronato da una merlatura a coda di rondine; probabilmente in origine era una torre di segnalazione, vista la sua vicinanza ai fiumi.





immagine 91 - La torre in villa nella località Boccasero (Montodine)

Un altro esempio di torre, seppur minore e non documentata, lo troviamo in un edificio che si affaccia sulla piazza della chiesa; abbastanza massiccia si presenta ancora abbastanza in buono stato. L'intonaco è quasi interamente scomparso, lasciando la muratura in laterizi a vista. La facciata principale, che guarda verso una stretta stradina, è molto semplice, tre file di aperture segnano i livelli e ad arricchire la fronte solamente un sottile cordolo tra il piano terra e il primo piano.



immagine 92 - La torre nella piazza di Montodine

## MOSCAZZANO

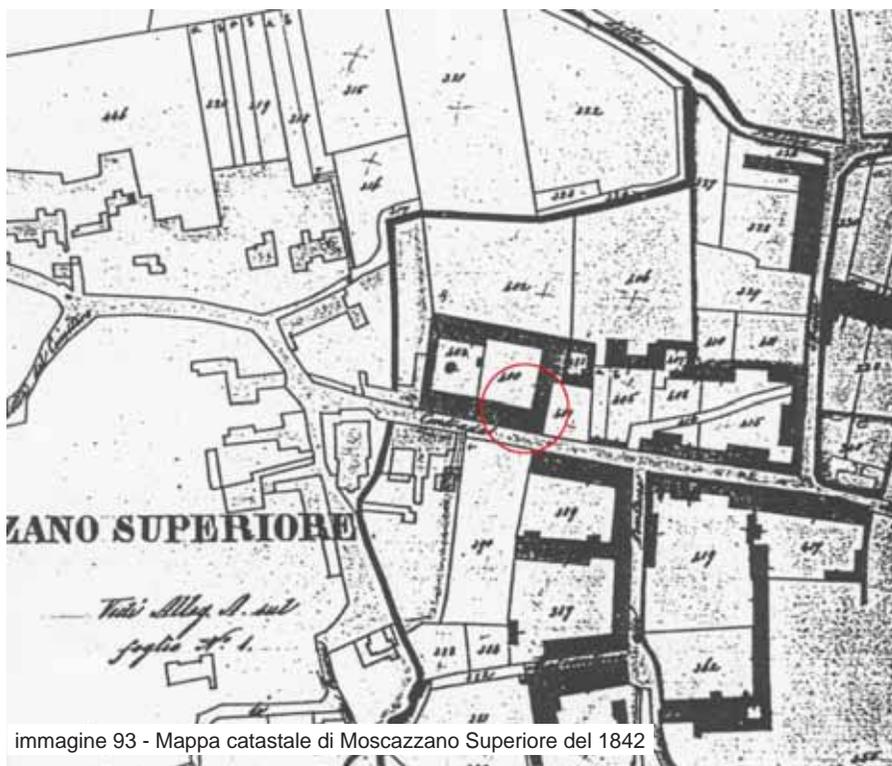


immagine 93 - Mappa catastale di Moscazzano Superiore del 1842

Moscazzano è una delle tre località cremasche che ha nel proprio nome il termine “Monte”, insieme a Monte Cremasco e a Montodine

Il primo nome di questo territorio lo troviamo in un documento del 979: *Muscaciano*.

La parte finale del nome, invece, sembra derivare dalle parole *cacianum*, *casanum* o *cazanum* che si possono ricondurre a un primitivo *casnanum*; così, in definitiva, Moscazzano significherebbe “monte o dosso delle roveri”, lo stesso significato che porta il paese di *Rovereto*.

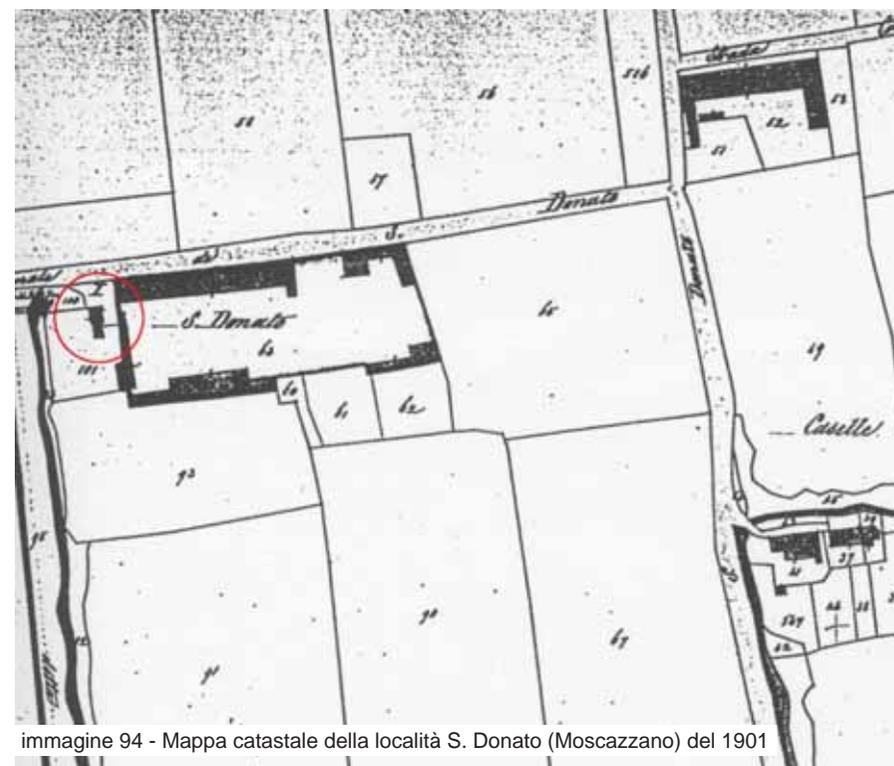


immagine 94 - Mappa catastale della località S. Donato (Moscazzano) del 1901

## VILLA VIMERCATI GRIFFONI ALBERGONI

### LA VISITA

La Villa Vimercati Griffoni Albergoni è per il piccolo paese di Moscazzano una sorta di simbolo; attraversando la via principale del villaggio si può vedere uno dei cancelli che permettono l'accesso al vasto parco nel quale la villa si immerge. Purtroppo, proprio per l'abbondanza di verde che la circonda, la struttura non è ben visibile dall'esterno, si riesce appena a scorgere la torre di nord-est e parte della facciata nord.

L'impianto sembra ben tenuto, l'intonaco che pian piano si degrada lascia a vista i laterizi che creano dei graziosi giochi che caratterizzano le fronti dell'intero complesso.

Un particolare curioso è quello dello stagno che si trova fuori dal muro di cinta; ora tempestato di piante acquatiche, non si sa esattamente se sia ciò che rimane di un antico fossato che circondava il lotto.

## LE ORIGINI

Lunga è la storia della Villa Albergoni di Moscazzano che, costruita su un antico castello, ha subito diversi passaggi di proprietà. Il fatto che questo impianto sorga sulle rovine di una fortezza, ci conferma che il paese di Moscazzano un tempo era un borgo fortificato con case merlate e una torre di avvistamento isolata.

Fu nel 1499 che il feudo venne affidata a Giovanni Vimercati; è in quest'anno, quindi, che si può considerare l'inizio della presenza della famiglia nel borgo. In quegli anni cominciarono a modificare le rovine della fortezza per erigere la villa di campagna.

Questa dinastia era una delle più ricche e potenti del cremasco, e possedevano diverse proprietà; per la villa di Moscazzano, già dal XVI secolo dovettero investire parecchi capitali, chiamando il celebre pittore Aurelio Busso, allievo di Raffaello, per decorare la casa; purtroppo dei suoi affreschi non rimangono che pochi frammenti.

Intorno al 1520 si viene a formare un nuovo ramo della famiglia: Sermone Vimercati sposò Ippolita Sanseverino, affiancando, quindi, al proprio cognome quello dell'importante dinastia milanese. La dimora di Moscazzano rimase dei Vimercati-Sanseverino per generazioni, passando, di padre in figlio, nelle mani di Sermone, Marcantonio e Orazio.

Agli inizi del Seicento anche i Vimercati-Sanseverino si divisero in tre rami con i figli di Orazio: Lodovico III diede origine a quello di Palazzo Pignano, Francesco a Quello di Azzano e Pandolfo a quello di Moscazzano. Quest'ultimo si sposò due volte: dalla prima moglie, Angela Benvenuti, ebbe Ippolita, Costanza, Carlo, Leonora, Orazio, Barbara e Margherita; dalla seconda, Lucrezia Della Noce, ebbe Ippolita, Ottaviano e Ferdinando.

Tra questi vengono indicati come proprietari di fondi e case in Moscazzano Orazio e Ferdinando (figli di Pandolfo) e Alessandro e Pandolfo (il primo dei quali, però, non si trova nell'albero genealogico del Racchetti).

Mentre Carlo viene ricordato come esponente di una certa importanza all'interno della famiglia, Orazio, invece, si distinse per azioni che non gli rendono

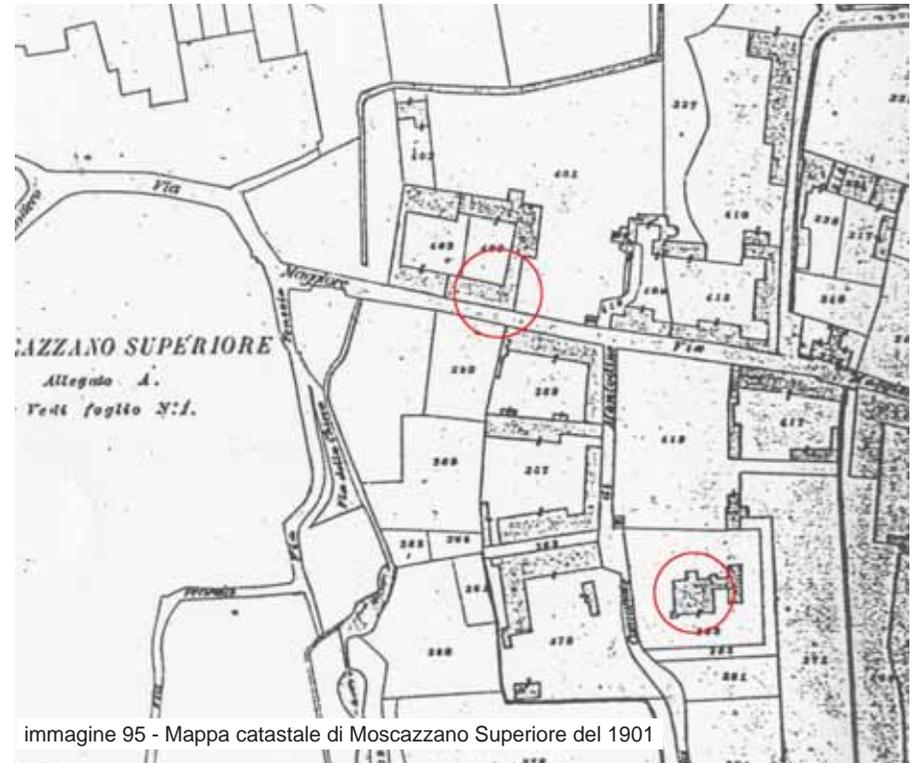


immagine 95 - Mappa catastale di Moscazzano Superiore del 1901

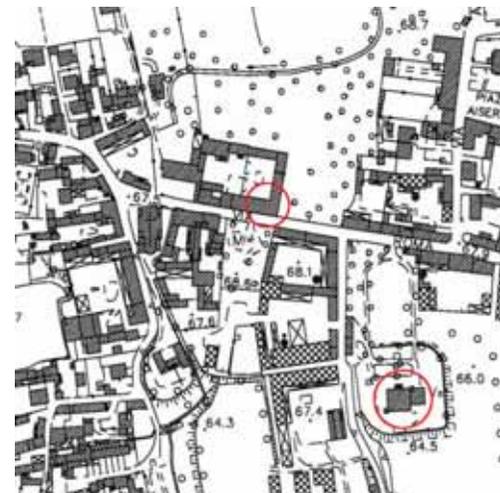


immagine 96 - CTR di Moscazzano Superiore,

molto onore. Egli non ebbe figli, così la villa di Moscazzano dovette passare al nipote Pandolfo, figlio di Carlo, che nel 1680 sposò Tadea Griffoni; dopodiché arrivò ai figli Giovanni e a Ferdinando che sposando Bianca Sanseverino ed ebbe Antonio (morto ragazzo), Angela e Tadea.

Angela si sposò con Girolamo Griffoni Sant'Angelo, dal quale ebbe tre figli: Angelo, Ernesto e Matteo.

Tadea, invece, sposò Maurizio Frecavalli, dando alla luce Prospero, il quale morì senza eredi a Firenze nel 1846.

Il catasto del 1805 fa risultare proprietarie dei beni di Moscazzano le sorelle Angela e Tadea; nel 1814 risultano proprietari Angela e il nipote Prospero, a cui successivamente andarono i beni della madre. Infine i "possessori nuovi" della villa risultano essere Angela e il figlio Angelo e nel 1923, dopo la morte della madre, restò tutto ad Angelo Griffoni Sant'Angelo. In questo modo la villa di Moscazzano passò definitivamente alla nuova famiglia.

La dinastia dei Griffoni, però, non durò a lungo: si estinse subito con i figli di Angelo che scomparve senza eredi nel 1852 ed Ernesto che morì qualche anno dopo, nel 1860. Così le proprietà dei Griffoni rimanevano "congelate" e affidate dalla Pretura di Crema all'amministrazione di Carlo Donati, in attesa di una scissione tra gli eredi, previa una perizia accurata dalla stessa Pretura.

Dai diversi documenti risulta che la Pretura di Crema aggiudicò con sorteggio, in base al testamento del Griffoni, una metà della proprietà (i fondi e la villa di Castel Gabbiano) al conte Alfonso Vimercati Sanseverino, e l'altra metà (i fondi e la villa di Moscazzano), in parti uguali, ai minori Ortensia Premoli e al primo figlio nascituro e al conte Alfonso Vimercati Sanseverino di Faustino, l'usufrutto veniva affidato al conte Carlo Premoli e Faustino Vimercati Sanseverino Fadini di fu Marcantonio.

In questo modo, la villa passò per metà all'unica figlia di Carlo Premoli, Ortensia, la cui madre era Bianca Vimercati Sanseverino (in questo modo Carlo si imparentò con i Griffoni); l'altra metà rimase al minore Alfonso Vimercati Sanseverino figlio di Faustino. In conclusione, possiamo notare che il tutto va a ricadere nuovamente nelle mani dei Vimercati Sanseverino.

Questa situazione, però, non durò a lungo; la gestione della proprietà non doveva essere semplice, e nel 1861 viene registrato un passaggio di proprietà alle sorelle Ortensia, Giuseppina ed Emilia Rosaglio: la prima vedova

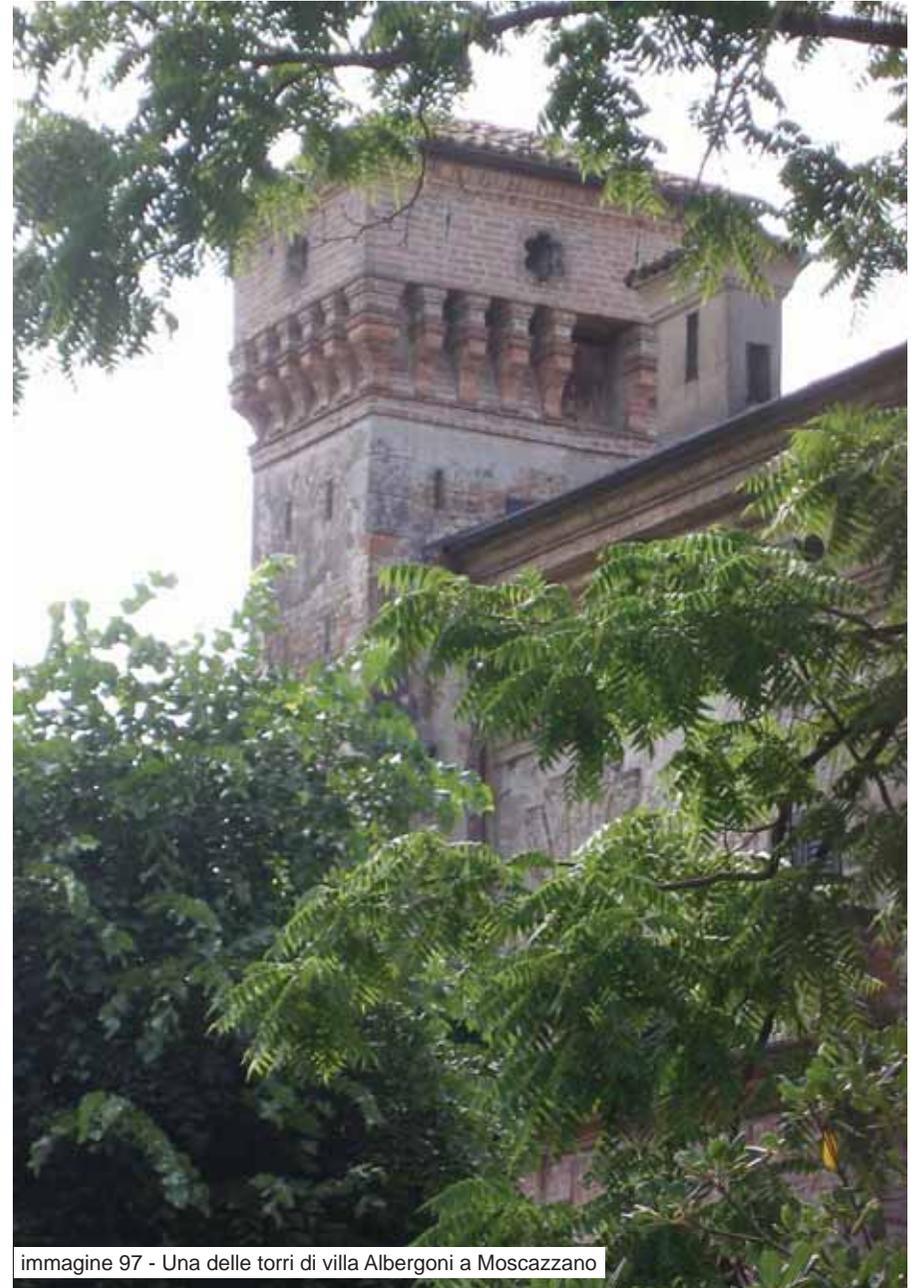


immagine 97 - Una delle torri di villa Albergoni a Moscazzano

Terni, la seconda sposata con un Premoli e l'ultima maritata con un Fadini.

Passarono ancora pochi anni prima di un altro passaggio di proprietà: nel 1865 la villa venne acquistata da Giuseppe Perletti di fu Pietro. Egli si era imparentato con gli Stramezzi quando la sorella Annunciata sposò Pietro Stramezzi avendone il figlio Saverio; quest'ultimo, però, venne diseredato per essersi arruolato nell'esercito. Lo zio Perletti prese a cuore la situazione del nipote e gli cedette la villa di Moscazzano e una villa a San Bartolomeo ai Morti. Così Saverio vi andò a vivere con la moglie Giulia Pesadori, ed ebbe i figli Giuseppe, Silla, Adolfo, Paolo e Azzolina.

Nel 1911 la villa rimase nelle mani dell'ing. Giuseppe, con usufruttuaria la madre Giulia ancora vivente.

Nel 1929 viene registrato un altro passaggio di proprietà; l'acquisto avvenne da parte della contessa Carolina Bonzi, moglie di Adolfo Stramezzi, fratello di Giuseppe.

La villa di Moscazzano, quindi, rimase in possesso agli Stramezzi per 84 anni, fino al 1958, quando venne acquistata da Pirro Albergoni, che la intestò alla moglie Corinna Emanuelli; precedentemente aveva comprato anche una importante villa a San Bernardino.

Oggi la casa di Moscazzano è abitata dal figlio Francesco, quella di San Bernardino dalla figlia Andreana.

## LA STRUTTURA

Oggi possiamo vedere la villa Albergoni di Moscazzano come un maestoso corpo cubico coperto da un tetto a quattro falde, che presenta due torri agli angoli nord-est e sud-ovest. La collocazione di queste torri fa sorgere alcuni dubbi non solo sulla preesistenza, ma anche sulla contemporaneità alla stessa villa.

In realtà la villa è anteriore e probabilmente il carattere secentesco attribuito successivamente; durante i secoli ha apportato diverse modifiche.

Prima di tutto cerchiamo di stabilire il periodo in cui la villa potrebbe essere stata costruita: il fatto che conservi degli affreschi di Aurelio Busso ci dà già un'indicazione. Il pittore era già attivo a Roma prima del 1520, fuggendo nel 1527; questo fa supporre che abbia decorato la residenza di Moscazzano della prima metà del '500. Si deduce, quindi, che la casa sua stata costruita



immagine 98 - Particolare della torre di villa Albergoni a Moscazzano

almeno qualche anno prima. Le diverse fonti assegnano ai Vimercati la fondazione della villa, collocandola tra il XV e il XVI secolo.

In una mappa del XVII secolo, posseduta nell'archivio della famiglia Marazzi, e databile intorno al 1650, la villa figura come un corpo cubico con tetto a quattro spioventi, senza le due torri presenti oggi, a sud di una corte attornata da edifici e aperta sulla via principale con un grande portale terminante con un timpano.

In una mappa del 1776 la planimetria del complesso appare già trasformata: gli edifici a ovest della corte demoliti, al corpo della casa di villeggiatura è agganciata solo un'ala rustica a oriente, mentre sulla strada pubblica, a nord, rimane una cortina di edifici di servizio; lo stesso impianto lo si trova anche alla metà del secolo XIX. Una terza mappa del 1779 mostra la villa con le due torri ed un portico ad archi sulla fronte sud, che prima di allora non era mai stato indicato.

È stato probabilmente nella prima metà del XVIII secolo che i Sanseverino modificarono l'impianto della villa dando l'aspetto imponente e castellano che oggi presenta, aggiungendo, le cornici di bugnato alle finestre, e forse anche le torri, troppo esili per essere a scopo difensivo e si presentano sproporzionate rispetto alla mole dell'edificio. Evidentemente sono state innalzate solamente per una scelta di natura culturale.

Ma altri cambiamenti avvennero nei settant'anni in cui i Griffoni Sant'Angelo abitarono la villa, quale l'abbattimento di delle pareti per creare una sorta di *open space* tra tutte le sale del piano terra. In particolare nel 1853 il complesso dei Griffoni si presentava così: davanti al "palazzo" si apriva un cortile tutto a pascolo, delimitato a nord da un muro che lo separava dall'aia della casa colonica, con un cancello in rovere sorretto da dodici pilastrini, al centro si apriva con una cancellata retta da due pilastri in cotto. A oriente il cortile era chiuso dalla cortina di edifici rustici, a occidente da un muro coperto da coppi; come ancora oggi, il muro di cinta esterno correva su una sorta di spalto.

A est del palazzo si trovava un'ala rustica di servizio, meno elevata ma comunque a due livelli; a ovest un corpo polifunzionale, sviluppato su un solo piano e probabilmente aggiunto dai Griffoni.

A collegare le diverse ali del palazzo, due "andatoie", ovvero due corridoi di passaggio, larghi quanto l'aggetto delle torri, che servivano come disimpegno tra gli ambienti interni, i corpi aggiunti e il giardino.

L'ala a ovest dell'edificio era divisa in senso orizzontale in due settori: quello a nord andava dal corridoio verso il muro di cinta con due stanze e un bagno, e un portico in cui si apriva un grande portone architravato affiancato da due ampie finestre senza serramenti; il settore a sud era formato, invece, da una grande cedaia a forma di portico, collegata tramite una porta vetrata alla sala principale del palazzo.

Allo stato del 1853 vi era anche un'ala di servizio a est collegata al palazzo, nella quale troviamo il citato corridoio di passaggio che faceva da aggancio alla con il vero e proprio palazzo. Proseguendo verso est esisteva un tinello e altri ambienti di servizio; l'ala terminava a nord con una stalla per i cavalli.

Si può dire, quindi, in conclusione, che nel 1853 la villa di Moscazzano appariva a forma di L, con il corpo nobile disposto da est a ovest e quello di servizio da nord a sud.

Tuttavia vi sono dei documenti che smentiscono alcune di queste informazio-

ni; infatti, in una stampa del Finoli, non viene riportata l'ala di servizio a est del palazzo. Al suo posto si estende, verso oriente, un doppio colonnato con volta a botte su architravi in legno.

Nella descrizione dello STATO CONSEGNATIVO gli alzati del palazzo e le torri presentano alcune differenze: ad esempio, il bugnato aggiunto dai Sanseverino viene indicato con un disegno diverso.

L'impianto dovette rimanere nelle condizioni indicate dallo STATO CONSEGNATIVO anche con gli eredi di Angelo Griffoni, visti i veloci passaggi di proprietà, e si può ritenere che il restauro sia stato iniziato dall'imprenditore Giuseppe Perletti nel 1865, quando ne venne in possesso; restauro che riportò la struttura al suo stato originario, non senza ulteriori trasformazioni.

L'ala occidentale venne demolita totalmente, e lo stesso avvenne con l'ala orientale, che però conservò un piccolo corpo di servizio.

Così, il Perletti e lo Stramezzi, cercarono di restituire al palazzo l'aspetto austero che ancora oggi possiamo osservare.

Cerchiamo ora di vedere come si presenta la villa di Moscazzano ai giorni nostri.



immagine 99 - Villa Vimercati-Griffoni-Albergoni a Moscazzano

L'edificio è a due piani, segnati da un leggero marcapiano, che corre attorno all'intero complesso, e sul quale poggiano le aperture del piano superiore; anche la cornice di gronda, traforata da una serie di oculi, percorre l'intero impianto. Il tutto è coperto da un tetto a quattro spioventi.

Nella facciata nord si presenta il portoncino ad arco d'ingresso a bugnato, preceduto da un protiro con soffitto a vela, aperto ai tre lati da arconi poggiati su pilastri a bugnato rustico; sopra una cornice regge i pilastrini e la ringhiera del pilastrino.

La facciata nord, ai lati del protiro, presenta due finestre per parte con cornice bugnato; la fascia sottogronda ha sette oculi, tre dei quali sopra la porta che si apre sul terrazzino, e uno sopra ogni finestra.

A sinistra della facciata si innalza la torre, a pianta quadrata e di poco elevata sopra le coperture. Il basamento è in cotto a vista e leggermente a scarpa, con relativo cordolo. Diverse feritoie si aprono nelle pareti, le quali terminano con una cornice di beccatelli e finte caditoie che sorreggono un ambiente chiuso sovrastato da un tetto a quattro falde.

La fronte sud presenta lo stesso disegno di quella nord, con la sostanziale differenza che il protiro è totalmente assente davanti al portalino d'accesso; due le finestre a bugnato per ogni parte. La porta centrale del piano superiore si apre su un balconcino ringhierato, affiancata, anch'essa, da due finestre. Su questo lato la torre presenta due oculi, uno al piano terra e uno a quello superiore.

La parete ovest della villa ha due serie di quattro finestre divise da marcapiano; alla parete est si aggancia, invece, l'ala di servizio più bassa, a due piani, dove è visibile solo una finestra al piano superiore.

Si può concludere, quindi, che l'aspetto austero e castellano che oggi presenta la villa Albergoni di Moscazzano, è il punto d'arrivo di una continua trasformazione durata secoli, e che quindi, ciò che noi vediamo non è interamente originario, ma in parte rifatto in periodo neoclassico.

## VILLA GAMBAZZOCCA MARAZZI

### LA VISITA

È quasi impossibile vedere la torre di villa Gambazzocca oggi Marazzi se si passa per la via principale di Moscazzano. Infatti bisogna allontanarsi e



immagine 100 - La torre di villa Gambazzocca-Marazzi a Moscazzano

andare verso il centro del piccolo parco di fronte all'ingresso della casa per vederne la sommità. Non essendo molto alta, da questa posizione si riesce giusto a vedere la graziosa cornice in cotto composta da una sorta di piccoli beccatelli, che danno un tocco di eleganza all'altrimenti semplice struttura; a sovrastare la cornice, una balaustra in ferro, che fa supporre che la torre abbia una terrazza calpestabile.

### LE ORIGINI

Si ritiene che sia stata la famiglia Gambazzocca a costruire la odierna villa Marazzi a Moscazzano. La dinastia dei Gambazzocca è una delle più antiche della zona, presente ancora prima della distruzione di Crema da parte di Federico Barbarossa. I cittadini vennero liberati dall'imperatore nel 1185, ed Ottone Gambazzocca fu tra i beneficiari dei fondi e dei beni tolti ai conti di Camisano e due anni più tardi, nel 1187, Ambrogio Gambazzocca risulta console della città.

Figlio di Ottone fu Gasparino e le fonti del XIV secolo citano anche un Lodovico e il figlio Basano (vissuto intorno al 1372). la genealogia, però, viene fatta

partire da Nicola, vissuto tra il XIII e il XIV secolo.

Già da Nicola la genealogia si divide: da Alberto, il primogenito, discese un ramo che scomparve dopo sei generazioni. Fu, però, il figlio Venturino colui che per primo ebbe a che fare con l'acquisto dei beni di Moscazzano, nel 1349. Egli testò nel 1393, lasciando i suoi possedimenti al nipote Antonello, figlio di Orietto, il quale discendeva dal ramo di Isacchino che continuò con una lunga serie di discendenti.

Prima di tutto ricordiamo che ai tempi della signoria guelfa dei Benzoni (1400-1421) i Gambazzocca, essendo ghibellini, vennero privati di parte dei loro beni che vennero poi restituiti ad Antonello.

Da due dei sette figli di Antonello discesero i due rami più importanti dei Gambazzocca, arrivati fino al XVIII secolo, ovvero fino alla completa estinzione del casato. Il primo ramo è quello di Gasparono, sposato con Elena Barni; il secondo quello di Calcidio, che sposò Orsina Guarini.

Nel Cinquecento la dinastia aveva una dimora in città, che si innalzava nella attuale sede di Palazzo Fadini di via Crocifissa di Rosa.

I Gambazzocca avevano addensato tutti i loro possedimenti rurali nel paese di Moscazzano, creando una sorta di feudo. Vi si erano stabiliti certamente già dalla prima metà del XIV secolo e nel 1650 le loro proprietà risultavano già suddivise tra i discendenti dei due importanti rami. Oltre ai fondi agricoli, a Moscazzano possedevano anche numerosi edifici del piccolo borgo.

Nel 1650 l'intero gruppo di isolati a nord-est dell'odierna chiesa parrocchiale era di proprietà dei Gambazzocca. Era già stata effettuata, tuttavia, una scissione dei beni tra i diversi rami di famiglia: la villa oggi Marazzi ed il parco annesso erano dei fratelli Giovanni Battista, marchese Carlo e Leandro Gambazzocca, che avevano in possesso anche il cascinale di fronte. L'isolato che faceva angolo tra le attuali via Roma e via Caprotti era intestato a Francesco e fratelli, successori di Calcidio. Un terzo isolato lungo via Caprotti, andò al padre di Francesco, Calcidio Gambazzocca. Questa è la villa che è oggi di proprietà delle sorelle GropPELLI.

Insieme al palazzo di città in via Matteotti, la villa principale di Moscazzano passò da Carlo, uno dei figli di Nicola Gambazzocca, al figlio Ottone, che morì nel 1738. Tra i figli di Carlo ci fu un altro personaggio di rilievo, Nicola, noto frate Carmelitano scalzo che ricevette diversi incarichi di una certa importanza.

Successivamente i due palazzi, di città e di campagna, passarono a Nicolino, nono figlio di Ottone, e in seguito ai suoi figli Ottone e Fortunato; quest'ultimo diventò membro del Comitato di Difesa Generale della Repubblica di Crema, nonché del Corpo Legislativo della Repubblica Italiana nel 1802. Egli morì senza eredi.

Ottone, invece, prese moglie due volte. Dalla seconda moglie, Adelaide Azzi, ebbe una figlia, Eugenia Maria Carolina, che venne in possesso della villa oggi GropPELLI. Aurelia Oldi fu la prima moglie, che diede alla luce cinque femmine e un maschio, Nicola Giuseppe. Due delle figlie, Teresa e Marianna, si fecero monache, mentre Maria Caterina sposò Antonio Marazzi. Nicola, invece, morì celibe, portando la dinastia all'estinzione.

Antonio Marazzi divenne proprietario anche del palazzo in via Matteotti a Crema, dove era entrato come marito di Caterina nel 1806. L'ultima Marazzi che vi morì nel 1883 fu Caterina, sorella di Paolo e vedova di Orazio Fadini. Il palazzo venne venduto in seguito a Filippo Zambellia sua volta lo rivendette al Credito Commerciale.

Così il casato dei Marazzi, veniva in possesso di ben tre ville: quella di Moscazzano, quella di Palazzo Pignano e quella di Torlino Vimercati; inoltre godeva della antica villa di famiglia a Capergnanica.

## LA STRUTTURA

Ci sono diverse carte che mostrano le trasformazioni subite dalla villa Gambazzocca-Marazzi di Moscazzano.

Nel 1650 viene illustrata con una pianta a U con il lato principale a sud e due ali rustiche, una più lunga a est e una più corta a ovest; al centro vi era la corte. Nel 1776 la struttura appare modificata: il corpo nobile è arricchito con l'aggiunta del portico, l'ala est viene accorciata facendola "svoltare" verso destra per un tratto, ed infine compare un ala di servizio a nord, anch'essa porticata. Le due corti, quella d'onore e quella rustica, sono separate da un muro di cinta.

La mappa del 1779 mostra, invece, solo il corpo nobile della villa Gambazzocca lungo la strada, la cui fronte presenta un ingresso arcuato al centro con torretta finestrata e notevolmente elevata sul resto della cortina muraria; questa fonte, però, non si riesce a stabilire quanto sia attendibile.

Ad ogni modo, la villa Marazzi ha assunto l'aspetto che oggi possiamo ve-



immagine 101 - Villa Gambazzocca-Marazzi a Moscazzano vista dai giardini pubblici

dere fin dal 1776; tra il 1790 e il 1810 ci furono interventi di restauro a opera di Antonio Marazzi e Caterina Gambazzocca, che la sistemarono in stile Impero, secondo i gusti dell'epoca. L'ultimo restauro avviene nel 1910 a opera dell'omonimo nipote conte Antonio. Vennero abbattute le zone di servizio dell'ala nord e costruito il portico aperto sul giardino; un altro corpo nell'angolo nord-est venne demolito, rendendo la pianta del complesso una grande L.

L'introduzione della torretta nell'angolo sud-est della casa avvenne in questo periodo così come la decorazione del portico e di altre parti della villa in stile neogotico.

La villa si presenta con la facciata principale molto semplice e modesta, quasi usuale. La lunga cortina muraria è scandita da due file di finestre con cornice; al centro si apre un portale architravato più grande rispetto alle altre aperture, con una marcata trabeazione. In alto la copertura è retta da una semplice cornice di gronda.

La facciata risulta divisa in tre parti grazie al ravvicinarsi delle finestre verso il centro, così che questa parte centrale possa definire una certa autonomia. Questo è il segno della precedente torretta d'ingresso disegnata sulla carta

del 1779; in ogni caso la facciata è stata ridisegnata in epoca neoclassica.

All'angolo tra l'ala sud e quella est sorge una torretta neogotica, costruita nel 1910 da Antonio Marazzi. Presenta una cornice in cotto, poggiante su archetti ciechi, e due finestrelle architravate in cotto solo nelle pareti settentrionale e occidentale. Viene chiusa da una balaustra in ferro battuto.

Al di là del cancello la villa è di una semplice bellezza: la facciata verso il cortile è austera, costituita da una fila di finestre e da una cornice di gronda molto lineare. A ovest si aggiunge un altro breve brano di edificio che svolge la funzione di contenimento del portico, come l'intera ala est.

L'ala orientale, rispetto a quella centrale, ha caratteristiche più rustiche. Ha solo due file di finestre, con una cornice di gronda che si allaccia alla facciata del corpo porticato.

Il portico in fondo funge da diaframma e al tempo stesso da collegamento tra la corte e il giardino; a est è agganciato all'ala rustica con un brano di edificio contemporaneo.

Verso la corte il portico presenta sette luci, archi a tutto sesto e colonne toscane rastremate; verso il parco, invece, vi sono aperte solamente tre luci, mentre le restanti quattro sono cieche. Le tre luci che danno sul parco sono chiuse da una cancellata in ferro battuto.

Anticamente il parco al di là della cancellata era disegnato all'italiana, fino al 1950; successivamente venne trasformato in un parco all'inglese.

## CASCINA SAN DONATO DEI BENVENUTI

### LA VISITA

Ecco un altro esempio di struttura che è stata lasciata un po' a se stessa. Nonostante faccia parte di una cascina ancora abitata ed utilizzata per scopi agricoli, la torre che ci interessa non si presenta molto ben tenuta. L'intonaco è per la maggior parte scomparso o annerito dalla muffa; i mattoni che l'assenza di intonaco lascia a vista cominciano a risentire dell'umidità e degli agenti atmosferici.

### LE ORIGINI

A nord del paese di Moscazzano sorge l'antico podere di San Donato, un ma-



immagine 102 - La torre di cascina San Donato nella periferia di Moscazzano

gnifico cascinale dominato da un imponente torrione antico e fiancheggiato da un piccolo oratorio, recentemente restaurato. Questo complesso era di proprietà dei conti Benvenuti, signori di Montodine che possedevano anche diversi fondi nel territorio di Moscazzano.

Tutto inizia nel XV secolo, quando il duca di Milano confino a Montodine Agostino Benvenuti, facente parte di una delle famiglia più ricche della città. Egli divenne possessore di beni a Montodine, Ripalta Arpina e Moscazzano. Proprio in quest'ultimo paese fece costruire il cascinale di San Donato che, tramite diverse modifiche, è arrivato fino a oggi; la famiglia Benvenuti vi fece edificare subito anche l'oratorio, la cui testimonianza ci viene fornita dalla carta geografica dei Domini Veneti dipinta nel 1589 da Ignazio Danti nel palazzo vaticano.

C'è da dire che nel 1528 Moscazzano subi il passaggio dei Lanzichenecci, che portarono con loro la peste; probabilmente anche alla località di San Donato toccò la stessa sorte.

Successivamente la storia del podere e quella del palazzo di Montodine andarono di pari passo, avendo gli stessi proprietari, anche se i Benvenuti non dimorarono in Moscazzano, a differenza di altre famiglie di un certo prestigio. Una casa padronale in San Donato all'interno della torre, che da alcuni viene definita di origine medievale; la carta Correr, però, non ne fa alcun riferimento, quindi sorgono molti dubbi sull'esistenza della torre in epoca medievale.

Le notizie sull'insediamento scarseggiano; si hanno alcune informazioni sull'oratorio di San Donato il quale, degradandosi sempre di più, venne demolito tra il 1612 e il 1638 da Mario Benvenuti, e ricostruito dai figli tra il 1705 e il 1708.

Alla fine del XVIII secolo il podere risulta di proprietà del Convento dei Padri Eremitani di Sant'Agostino. Dovette essere Manfredo, figlio di Alfonso del ramo di Paride Benvenuti, a donarlo ai frati. Solo pochissimi anni dopo che per un decreto della Repubblica Cisalpina il convento venne soppresso, e la proprietà venne, così, devoluta all'Ospedale degli Infermi di Crema.

Quest'ultimo vendette tutto, nel 1966, al Pio Albergo Trivulzio, Orfanotrofio Maschile di Milano detto i "Martinitt". I nuovi proprietari rinnovarono la locazione alla famiglia Severgnini che conduceva i fondi dai primi del Novecento e li conducono ancora oggi.

## LA STRUTTURA

Il cascinale di San Donato si allunga longitudinalmente da est a ovest per 120 metri; a nord corre la strada e a occidente si innalza l'oratorio, con la facciata rivolta a nord e davanti una piccola piazza.

È interessante la facciata nord della cascina. La metà verso ovest è ancora di fattura antica: presenta un alzato in laterizio a vista, in un notevole stato di degrado, con un basamento leggermente a scarpa con relativo cordolo a circa due metri di altezza;. Secondo la mappa catastale del 1842 l'intera fronte doveva avere questo aspetto. Successivamente la metà verso est venne rifatta, come risulta dalla mappa del 1901. Le aperture sono irregolari, alcune rompono il cordolo antico e sono ovviamente posteriori. Alla sommità una semplice cornice di gronda. Nella fronte interna che si affaccia sull'aia, si stende un portico rurale retto da pilastri in cotto, oggi adibito a diverse funzioni.

Il cordolo della facciata nord prosegue anche su quella ovest della cascina, che un tempo si apriva con un portone, oggi tamponato, visto che il muro di cinta è stato demolito dopo il 1901 aprendovi una breccia che immette direttamente nell'aia. Su questo lato oggi si può vedere solo un pezzo di edificio degradato, usato come rimessa che si allaccia alla torre antica.



immagine 103 - Particolare della torre di cascina San Donato a Moscazzano

Quest'ultima si innalza nell'angolo sud-ovest della struttura agricola. Lungo il lato sud si trova il breve segmento della vecchia casa del fattore, alla quale si agganciavano degli edifici di servizio, demoliti prima del 1901 e sostituiti con un muro di cinta, recentemente scomparso per far posto a una stalla.

Sembra che la torre sia il riutilizzo dei resti di una struttura precedente. Oggi purtroppo presenta un forte degrado.

La pianta è sostanzialmente quadrata, il coronamento è a mensole sul quale corre una fascia di sostegno che anticamente reggeva una probabile merlatura, dove oggi c'è una copertura a quattro spioventi. Nell'angolo nord-ovest della copertura un piccolo campanile con quattro finestrelle ai lati.

Solo una delle quattro facciate, quella occidentale, è interamente in cotto a vista; le altre ancora coperte da uno strato di intonaco molto degradato e aperte da tre file di finestre, gran parte cieche, e incorniciate con elementi sei-settecenteschi. In alto vi sono finestrelle quadrate a guisa di abbaino. Alla fronte est si aggancia la casa padronale e si apre una sola finestra; in quella ovest il mattone a vista permette la lettura della storia delle diverse modifiche avvenute nel tempo. Ad esempio si può vedere il segno di un doppio marcapiano collegato con brevi lesene e un'apertura centrale tamponata successivamente. Verso sud una piccola apertura posteriore.

Il breve brano della vecchia casa del fattore si allaccia alla parete di oriente, presenta i partiti delle due fronti nord e sud scanditi da tre file di aperture: al piano terra due porte e due finestre, poi una fila di tre finestre e infine una di tre abbaini.

# OFFANENGO

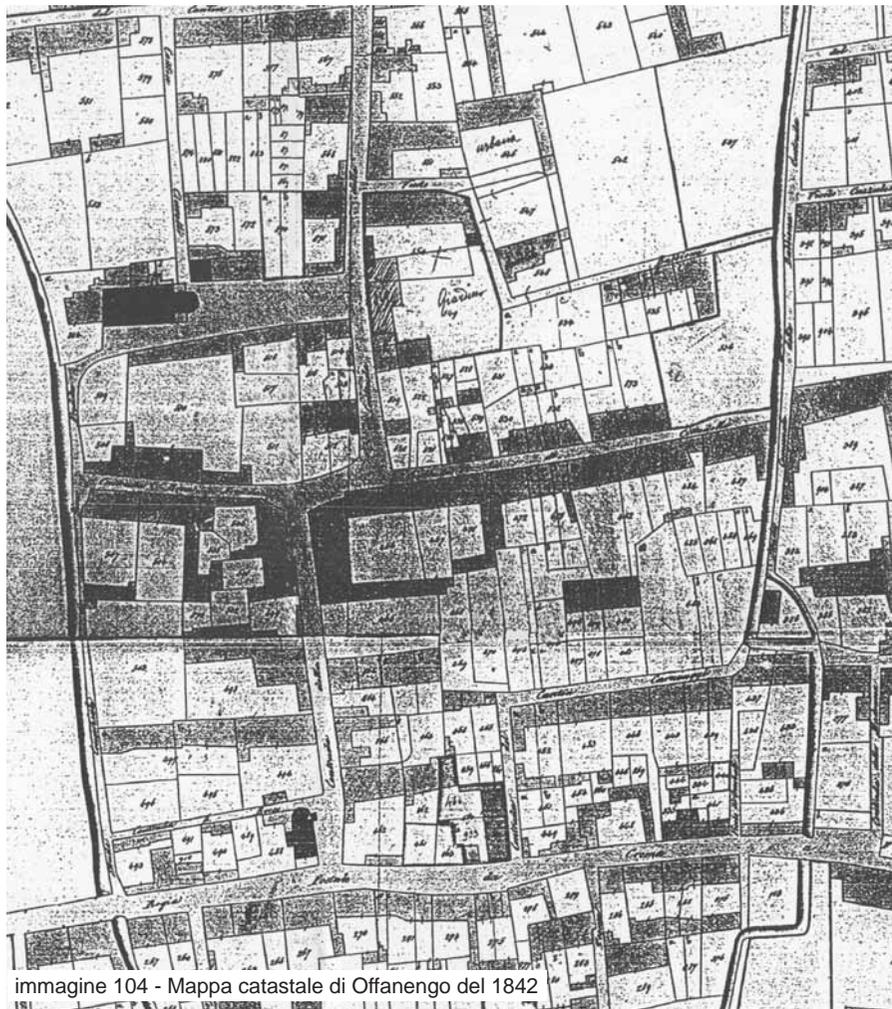


immagine 104 - Mappa catastale di Offanengo del 1842

Il primo riferimento che abbiamo relativo al nome del paese di Offanengo risale al 947, dove compare sotto la forma di Aufoningo; e tale rimane fino al 1187.

La prima volta, invece, che compare il termine attuale di Offanengo è in un

documento del 1192 e nei successivi fino al 1258.

Il toponimo originario ha un'impronta nordica, più esattamente longobarda, sia nel termine "auf", che significa "sopra", "su", sia nella desinenza "engo". Il popolo longobardo utilizzava molto correttamente il dialetto tedesco, simile al sassone e all'inglese: anche oggi, infatti, gli inglesi terminano il participio presente usati come aggettivi qualificativi in "ing" (nel nostro gergo diventato eng o engo).

Dunque, Aufonung potrebbe significare soprastante, posto in luogo rilevato. Effettivamente Offanengo è fondata su due "dossi": Offanengo maggiore è situato a nord-est, Offanengo minore è invece limitato a sud-ovest dal Serio Morto.

Ciononostante il nome longobardo non ci impedisce di supporre che il borgo non abbia un'origine più antica del VII secolo.

Non ci sono torri in Offanengo, ma è molto importante tracciare la storia dei conti che sono vissuti e che hanno segnato profondamente questa località.

Una vasta parte del territorio di Offanengo nei primi decenni del XI secolo era sotto la proprietà di un ramo dei conti di Bergamo, in particolare di Arduino III, pronipote di Richilda dei conti di Camisano. Egli è il capostipite dei conti di Offanengo, che si andarono ad estinguere nel 1412 con il conte Bernardo. Di lui sappiamo che nel 1048 promette a Odizone, suo parente, di difendere la vendita del "castrum Aufonungi" da lui stesso creata; nel 1051 dona i suoi possedimenti di Offanengo ai canonici di S. Alessandro di Bergamo.

Altro conte di Offanengo è Manfredo, il quale ottenne la restituzione di tutti i beni che erano stati donati alla cattedrale di S. Alessandro, da parte del vescovo di Bergamo.

Due secoli dopo, intorno al 1352, troviamo un altro conte di Offanengo, Alberto, come teste di una donazione ai Frati di S. Francesco da parte dei Benzeni. I conti di Offanengo diedero il loro nome a una delle 27 vicinanze di Crema, a quella di via Ginnasio, dove sorgeva il loro palazzo. La contrada era anticamente chiamata via dei Conti di Offanengo.

Nel 1797 il nome della via cambiò in via dei Cittadini di Offanengo, per via di una protesta dei Giacobini.

I due nuclei di Offanengo venivano divisi da uno spazio: Offanengo minore si



# OMBRIANO



immagine 107 - Mappa catastale di Ombriano del 1842



immagine 108 - Mappa catastale di Ombriano del 1901

Il nome *Ombriano* ha un'origine complessa, che ha bisogno di una profonda indagine storica e topografica. L'etimologia più semplice ed antica lo risolve come Ombre di Giano, che non ha, però, fondamenta; un'altra, altrettanto gratuita, lo farebbe derivare da un primitivo *Ombranus*, ovvero ombroso, per via di qualche area boscosa, e quindi ombrosa, esistita in passato. Ma all'epoca di zone ombrose ce n'erano in abbondanza, quindi non si vede il motivo per cui proprio questa località debba portare questo nome.

Uno studio più approfondito ci indica che potrebbe derivare, invece, da una popolazione palafitticola che hanno abitato le rive del Moso; infatti, studiando il termine *umbro*, prima di diventare il nome di un popolo, fu il nome indigeno di una tribù pelasgica *Umria* o *Umrana*.

La voce Ombriano si ritrova, oltre che nel cremasco, in altre due località: una in regione umbra, l'altra in contrada che fu abitata dagli etruschi. Dunque è un termine pelasgico, che deriva dalla tribù antichissima *umrana* o *umbriana*.

Nel quartiere cremasco di Ombriano si possono osservare diversi esempi di strutture a torre: una fa parte della villa Magnani Calini, staccata dalla stessa villa, e della quale, però, non si hanno molte informazioni; poi, l'esemplare più evidente, è quello di palazzo Rossi del quale parleremo tra breve; prima parliamo di una villa della quale è interessante studiarne la storia e la struttura, perché, anche se ora non ve ne è la presenza, in passato esisteva una torre: villa Benvenuti.

## VILLA BENVENUTI

### LE ORIGINI

La famiglia Clavelli, proveniente da Fabriano, arrivò a Crema nel quindicesimo secolo; il capostipite era un certo Giovanni Clavelli, che morì nel 1452. Il casato possedeva tre palazzi in Crema: il più antico sorgeva in via Matteotti, dove ora c'è il palazzo Cappellazzi; il secondo si trovava davanti alla chiesa di San Giacomo, sempre il via Matteotti, facendo angolo con via Alemanio Fino. Del terzo palazzo si conosce la data di realizzazione: nel 1691 venne costruito da Curzio Alessandro, in via Civerchi. I discendenti di Curzio possedettero e abitarono il palazzo di via Civerchi, ma è Curzio Alessandro che ha il merito della fondazione della dimora di villeggiatura di Ombriano di cui vogliamo trattare. La proprietà di Ombriano rimase in possesso dei Clavelli fino all'estinzione del casato, quando Domitilla (figlia di Curzio Alessandro) morì nel 1818, e, non avendo eredi perché nubile, lasciò i suoi averi ai figli



immagine 109 La torre di villa Magnani-Calini a Ombriano



immagine 110 - foto aerea di Ombriano

della nipote Filomena, che aveva sposato Carlo Benvenuti. Dalla suddivisione dei beni ai tre nipoti Luigi, Livio e Ortensia, il palazzo di Ombriano toccò a Luigi, che passò così ad un'altra prestigiosa famiglia di Crema, discendente di Gian Battista Benvenuti.

La discendenza dei Benvenuti di Ombriano, di cui consideriamo capostipite Luigi, figlio di Carlo, comprende importanti personaggi che onorarono la città di Crema. Il maggiore storico della città fu il figlio di Luigi, Francesco Sforza; egli fu un grandissimo scrittore per il cremasco e in oltre divenne anche un attivissimo politico. Morì nel 1888 nella sua villa di Ombriano. I suoi quattro figli si chiamavano Bice, Laura, Dante e Ferrante, che sposò Maria Martinez; è Ferrante il padre di uno dei più celebri personaggi della dinastia Benvenuti, il conte Ludovico. Anch'egli si rivelò molto attivo politicamente; morì investito da un'autovettura nel 1966, e ancora oggi viene ricordato come uno dei più illustri personaggi della recente storia di Crema.

Il palazzo venne abitato costantemente dai Benvenuti fino alla morte di Laura nel 1916; durante l'ultima guerra venne usato per vari scopi, un po' come caserma e un po' come scuole, ma soprattutto divenne rifugio per parecchie famiglie di sfollati. Tornarono ad abitarlo stabilmente il figlio conte Ferrante ed i suoi fratelli con le famiglie, impegnandosi anche in una ristrutturazione generale.



immagine 111 - Villa Benvenuti a Ombriano

## LA STRUTTURA

La villa Benvenuti ha una struttura piuttosto semplice ed elegante, interamente costruita in mattone lombardo a vista. Le modifiche dallo stato originario sono state poche, come si può vedere dal disegno della STIMA.

L'impianto porta ancora la modulazione secentesca, ma accoglie già le novità settecentesche; in questo modo possiamo datare la sua nascita verso la fine del XVII secolo per opera di Curzio Clavelli.

La struttura è composta da tre corpi saldati assieme: uno centrale costituito da tre archi, che doveva essere un primo nucleo dell'abitazione, gli altri due corpi sono laterali.

Un particolare interessante, che troviamo nella zona nord, è quello dello stretto cortile a pozzo inglobato nell'edificio nobile: a varie altezze si nota una serie di aperture ormai sigillate, i segni degli impalcati ai diversi piani, i resti di un camino; tutti questi dettagli portano a un'ipotesi molto plausibile: questo spazio non è altro che l'interno di una torre, svuotata in seguito. A conferma di quest'ipotesi è il nome che tutt'ora ha la strada su cui si affaccia la villa: via Torre, indicata già nella celebre carta DISEGNIO DE CREMA ET DEL CREMASCO del 1460/65. Questo documento la illustra abbastanza a nord dell'incrocio tra la Roggia Comuna e l'Acquarossa e a est di quest'ultima; questa collocazione non consente di identificarla con la torre, visibile ancora oggi, in fondo a via Cerioli. Non è ben chiaro se questa sia una delle torri che il Benzoni fece costruire durante la sua signoria; vi è della documentazione che fa pensare alla presenza di una torre ancora precedente. Nel 1385 si ha notizia di una controversia tra il Comune di Crema e alcuni proprietari, in cui si parla di un bocchello che viene derivato proprio nella zona del palazzo Benvenuti. Altri indizi si ricavano dal DISEGNO DELLA ROGGIA CREMASCA del 1626, dove tra la roggia Senazza, il bocchello delle Oche e la roggia Alchina sono illustrate delle semplici casette, non identificabili con la villa nobile: si deduce quindi che in quel periodo l'edificio non esistesse ancora. In un documento successivo del 1690 troviamo disegnata una torre isolata, e in uno ancora successivo del 1765 risulta segnata in modo chiaro la villa Clavelli.

Complessivamente si può concludere che la torre rilevata dalla carta quattrocentesca sia esistita in precedenza e successivamente sia stata adattata alla difesa anche dai Benzoni: si trovava proprio dove ora c'è la villa Benvenuti.

Successivamente, nel 1626, la torre è stata probabilmente trasformata in abitazione, come ci suggerisce il caminetto ancora oggi presente nel corpo nobile che porta il nome di Scipione Benzoni. In seguito alla torre venne fian-



cheggiata da una villa più modesta; ed infine Curzio Clavelli inglobò la torre nella struttura della villa: si nota che, a causa delle difficoltà di adattamento all'architettura già presente, gli spazi attorno alla torre sono posizionati in modo irrazionale.

Il '600 del palazzo Benvenuti è presente ancora oggi sotto una forma di austera eleganza; il '700 si manifesta, invece, con l'impianto a U: il corpo nobile centrale con le due ali laterali che si protendono verso ovest, con funzione di servizio, che contribuiscono a formare una grande corte d'onore.

La struttura è studiata per essere perfettamente simmetrica, in modo che dall'ingresso, attraverso il *bocchirale* centrale del corpo nobile, si potesse vedere fino all'ingresso est; queste si possono interpretare come influenze venete.

## PALAZZO ROSSI

### LE ORIGINI

Il palazzo Rossi-Martini è un edificio complesso che noi vediamo in uno stile neogotico, ma che è il terzo di una serie che comincia parecchio tempo fa con la famiglia Toffetti. Un casato proveniente da Scannabue il cui padre fu Cristoforo Sangiovanni, soprannominato "Toffetto", dal quale deriva il doppio cognome di Sangiovanni-Toffetti.

Furono poi i nipoti di Cristoforo, Agostino, Gaspare e Benedetto, a creare i tre rami che animano la storia di Crema; Agostino fece costruire il palazzo di Porta Ripalta, gli altri due fratelli invece ebbero il merito per la costruzione di un palazzo all'angolo tra le odierne via Dante e via Valera. Fu Gaspare a erigere il palazzo di Ombriano; egli promise anche parecchi fondi per la costruzione del convento di Sant'Agostino, nei pressi del suo palazzo, e ne diventò il mecenate.

Nel palazzo di via Dante, nacque il figlio di Gaspare, Giovanni Vincenzo, avuto in prime nozze da Livia Da Monte. In seconde nozze Gaspare sposò Claudia Eugenia Della Noce, da cui ebbe quattro figli. Benedetto Toffetti lasciò il palazzo al figlio Vincenzo, che a sua volta lo cedette al figlio Lorenzo, che ne fu proprietario nel XVIII secolo.

Dalle mappe del Massari del 1815, si può capire come fosse strutturato il complesso di edifici; tre corpi con annessi spazi agricoli definiti nell'insieme: casa e corte da massaro, casa e corte di villeggiatura, orto, casa e corte ad uso d'osteria con bottega in affitto, orti. I tre edifici si estendevano lungo la via Crema-Lodi in una lunga cortina, che iniziava all'altezza dell'odierno palazzo e arrivava fino all'incrocio con l'attuale via Chiesa.

La casa di villeggiatura presentava una pianta a U con due corpi verso sud, certamente di servizio; il giardino non esisteva ancora. Lungo la strada davanti al palazzo, correva una roggia, che recentemente è stata tombinata.

È questo l'impianto che Vincenzo fece trasformare interamente; nel 1829 riadattò la antica casa di villeggiatura per erigervi il secondo palazzo.

Vincenzo ebbe un ruolo rilevante nella storia di Crema, infatti fu uno dei combattenti per l'Indipendenza d'Italia; nel 1848 partecipò all'insurrezione di Milano e poi alla guerra a fianco al Piemonte; dopo la vittoria divenne amba-



immagine 113 - L torre est di Palazzo Rossi a Ombriano

sciatore del Governo Provvisorio di Lombardia a Napoli, per convincere il re ad allearsi. Si stabilì poi in Piemonte, dopo Custoza, e in seguito strinse buoni rapporti con importanti personaggi della storia, tra cui Cavour. Vincenzo, dopo la sconfitta dell'Austria, non tornò a Crema, ma si ritirò a San Romolo a Sanremo, dove morì nel 1866.

Prima di queste vicende, Vincenzo aveva ceduto il palazzo di Ombriano all'amico Antonio Rossi di Genova nel 1852. Successivamente Antonio cedette la proprietà al figlio Gerolamo, che sposando Emilia Martini modificò il cognome in Rossi-Martini. Appena dopo il 1880 fece costruire a nord, nella zona del Moso bonificato, il grandioso podere di Ombrianello.

Quando nel 1933 morì Antonio, uno dei figli di Gerolamo, la villa venne ceduta ai Crispi di Milano, proprietari del *Corriere della Sera*.

Come molte altre, la villa Rossi-Martini divenne, negli anni della Repubblica Sociale, base logistica per gli occupanti tedeschi. Dopo la guerra, parte del palazzo venne acquistato da privati che ne fecero abitazioni, e il resto venne affittato; da qui iniziò il lento degrado del grande parco, con il taglio degli alberi secolari e il progressivo abbattimento del muro di cinta.

Il complesso rimase ai Crispi fino al 1956, quando venne acquistato dall'Immobiliare *Parco* di Bruno Manenti, il quale eliminò del tutto il parco agli inizi degli anni '80. Nell'87 decise di donarlo alla città di Crema per farne la sede dell'Istituto Musicale Folcioni, alla condizione, però, di denominarlo *Centro Musicale Bruno Manenti*. L'offerta venne accettata dal consiglio Comunale dopo diverse incertezze nel luglio del 1987.

La ristrutturazione del complesso Rossi cominciò un anno dopo, nel luglio del 1988. I lavori proseguirono per più di un anno, ma si interruppero con la morte del commendatore del settembre dell'89. Stanti alle volontà del defunto, gli eredi rimasero in possesso della villa. Una decina d'anni dopo decisero di continuare i lavori, con l'intenzione di adibire gli spazi ad abitazione, affidando l'incarico all'architetto Aschedamini.

## LA STRUTTURA

Dell'intero complesso Rossi, oggi rimane il palazzo. Ciò che noi ora possiamo ammirare è l'edizione del 1890, con una struttura neogotica, abbellito da motivi orientali, che rendono l'edificio di carattere eclettico.

La parte del palazzo che è arrivata fino a noi è caratterizzata da due torri,



immagine 114 - Il complesso di Palazzo Rossi a Ombriano

connesse da un corpo più basso, dietro al quale si uniscono ortogonalmente altre due ali. Si può osservare che nelle due torri, nella loggia, nei due corpi retrostanti, nella mancanza di una facciata vera e propria, lo stile è vagamente quello del castello medievale. È ovvio che questo edificio sia sorto grazie alla moda per il pittoresco del periodo ottocentesco, che aveva un forte rapporto con il giardino; i fautori di villa Rossi si sono scatenati in varie soluzioni che seguivano la cultura neogotica, come le modanature degli intonaci, le mensole teriformate, i bassorilievi con immagini zoomorfe, motivi floreali, ferri battuti e così via.

Per restituire una storia architettonica del palazzo si può ipotizzare che il corpo originario della struttura secentesca sia formato dalla torre ovest (solo fino al primo piano), che venne modificata in seguito. Il tratto centrale di edificio lungo e basso è frutto di riadattamenti, modifiche e congiunzioni in periodi successivi di corpi agricoli; infatti ha un aspetto piuttosto modesto ed è diviso in due parti dal portale centrale. L'ultimo elemento del complesso è la torre est dove si apre un secondo portone adibito all'entrata delle carrozze.

Ciò che più di tutto trasmette un gusto medievale è la torre: su base quadrata



immagine 115 - La torre ovest di Palazzo Rossi a Ombriano

presenta un maestoso portale gotico in pietra di Sarnico, aperto con un marcato arco ogivale; il sottarco è cieco e a sua volta forma un arco ribassato; al centro è presente un grande quadrifoglio cerchiato. Sopra alla chiave di volta si può vedere lo stemma Toffetti con il leone rampante. All'altezza delle coperture dei corpi laterali, poggia su sei mensoloni un balcone, che crea un elemento di stile diverso dal neogotico, accentuando l'eclettismo. Su questo balcone si aprono tre ampie finestre ad arco a sesto acuto, come a formare una grande trifora. La torre termina alla sommità con finte caditoie e una merlatura gelfua sui quattro lati.

Il corpo centrale della villa è spezzato in due parti da un altro portale, anch'esso in pietra di Sarnico, con arco ogivale, fiancheggiato da due oculi e sovrastato da uno stemma Toffetti; questo elemento funge da cerniera tra due costruzioni preesistenti, che poi viene tamponato con una sorta di edicola pentagonale, in cui su ogni lato si apre una finestra con cornice modanata. Il segmento di sinistra presenta due file di sette aperture incorniciate in pietra, e un sottogronda ad archetti pensili sorretti da mensoline e sormontati da modanature in cotto; nel segmento di destra il sottogronda è completamente assente e si presentano due file di nove aperture: finestre al primo piano e

porte al piano terra.

La torre est è più massiccia rispetto all'altra, ma si presenta meno castellana e dal punto di vista estetico è molto più complessa; è infatti il risultato di diverse lavorazioni. Il basamento a scarpa è coperto da un bugnato a diamante; una cornice a toro separa la base dalla fascia centrale, caratterizzata da una parete modanata a coste verticali. Si aprono otto finestre incorniciate con motivi a greca e specchi in cotto di gusto gotico tra le mensole sotto il davanzale. Le imposte a soffietto sono ancora le originali; sul lato ovest, tra le due finestre, si presenta un rosoncino traforato a pizzo.

La fascia centrale si corona con una sublime cornice e archetti pensili gotici, poggiati su mensole e volute o su piccole figure teriomorfe in funzione di cariatidi.

La cornice odierna è la rielaborazione di un vecchio sottogronda; infatti l'edificio nobile si concludeva a quest'altezza. Il secondo piano è probabilmente un'estensione dovuta a Gerolamo Rossi. Oggi sopra la cornice si trova un ballatoio con ringhiera in ferro battuto e tettoia, dove si aprono otto porte. Il ballatoio si conclude con una loggia a est, che corre sulle coperture del corpo centrale. Questo è un elemento aggiunto che include la scala d'ingresso al secondo piano della torre, innalzato in seguito. La torre termina con una cornice sottogronda ad archetti gotici ciechi e una seconda a mensoline. Sui tetti si alzano due bei camini.

## PALAZZO PIGNANO



immagine 116 - Mappa catastale di Palazzo Pignano del 1842



immagine 117 - Mappa catastale di Palazzo Pignano del 1901

Palazzo Pignano è la località madre della storia antica cremasca, la quale ebbe collegamenti importanti con la Roma imperiale e cristiana, e per merito della quale i nostri antenati riuscirono a entrare in una società più ampia e riceverne gli importanti influssi civili e religiosi.

Nel 1061 troviamo il primo documento, scritto da Galvano Fiamma, in cui viene citato il territorio di *Parasus*, che in seguito divenne *Paraxo* negli scritti di Michele Carrara; nei documenti di Fra Giacomo Filippo Foresti divenne *Parasso*, così come in quelli del Terni, del fino, del Giulini e di tanti altri.

La vera forma "*Palatium*" venne ignorata dal Fiamma, che utilizzò la forma latinizzata volgare del termine attinto dall'ambiente milanese dove, più sono antiche le fonti, più si diffonde l'alterazione de "l" in "r".

È certo che il nome primitivo dal quale arrivano i termini sopra citati fosse *Palatium* o *Palacium*, che ricorre spesso in vari documenti; non si deve però pensare al *Palatium* come una dimora ricca e fastosa: molte delle altre zone adiacenti portano questo nome, come *Corte Palasio*, *Castel Paladino* o *Paradino*, ecc.; questo ci consente di dare a *Palatium* il significato di località o piccola fortificazione fondata su palafitte, come usavano gli antichi abitanti delle rive del lago Gerundo e delle zone paludose limitrofe.

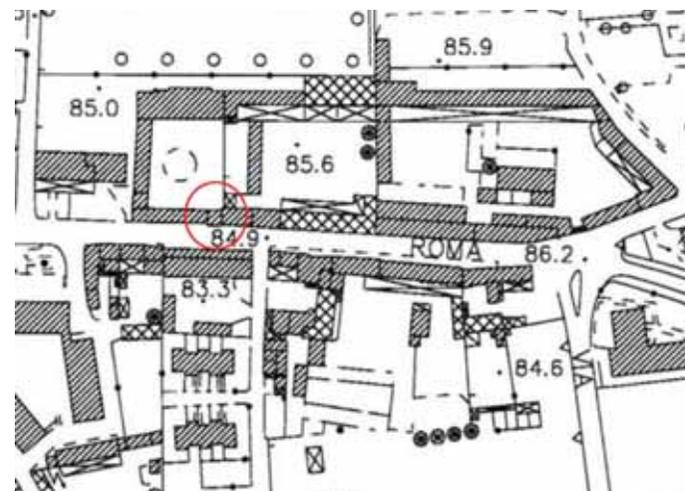


immagine 118 - CTR di Palazzo Pignano

## VILLA MARAZZI

### *LA VISITA*

È impossibile ignorare l'imponenza della torre che si affaccia sulla strada principale che percorre il paese di Palazzo Pignano. Purtroppo è difficile coglierla nella sua interezza per via delle ridotte dimensioni della via in cui si trova, ma non si può negare la sua magnificenza.

Seguendo le bifore ogivali, ornate da trilobature, lo sguardo arriva fino alla loggia che corona la bella torre e le dà un tocco di leggerezza. Inoltre l'occhio viene attirato dal corpo adiacente alla torre, costruito in laterizi che in alcuni punti creano delle decorazioni sublimi che ingentiliscono l'intero complesso.

### *LE ORIGINI*

Dell'intera struttura di villa Marazzi, la torre è sicuramente la parte più antica; risale infatti al 1407, quando Giorgio Benzoni, signore di Crema e di Pandino, la fece erigere contesto di un progetto difensivo del proprio territorio. Doveva trattarsi di un dongione, ovvero di una struttura difensiva con milizie di stanza, e necessari corpi di servizio.

La tenuta di Palazzo Pignano è la prima che Sermone Vimercati fece costruire nel cremasco come casa di villeggiatura della famiglia nobile di cui fu fondatore.

In seguito la villa fu abitata dalla famiglia Vimercati-Sanseverino, con Marcantonio (1516-1597), che fece la richiesta alla Serenissima che il podere di Palazzo divenisse contea e che questo titolo investisse la sua famiglia.

Dopo Marcantonio ci fu Orazio; ai suoi due figli vennero divise le proprietà della famiglia: a Francesco toccò la torre-villa di Azzano, a Lodovico la tenuta di Palazzo Pignano. Con i figli di Lodovico, Giovanni Paolo e Costanzo, ci troviamo nel pieno del '600, dove possiamo collocare la struttura della villa attuale e l'ornamento della loggia al piano terra. Il figlio di Giovanni Paolo, Sermone, sposò una Griffoni Sant'Angelo con la quale ebbe Marcantonio, che a sua volta sposò Ortensia Premoli nel 1729; Annibale, il figlio di Chiara Ortensia, possedeva, oltre alla villa di Palazzo Pignano, altri beni a Torlino, Cascine Gandini e altrove. Alla sua morte questi possedimenti furono ereditati dal figlio Girolamo, al quale si devono le trasformazioni in stile Impero del salone d'onore, avvenute nella prima metà dell'800.

Girolamo lasciò a due delle sue figlie le proprietà di Torlino e di Palazzo Pi-



immagine 119 - La torre di Villa Marazzi a Palazzo Pignano

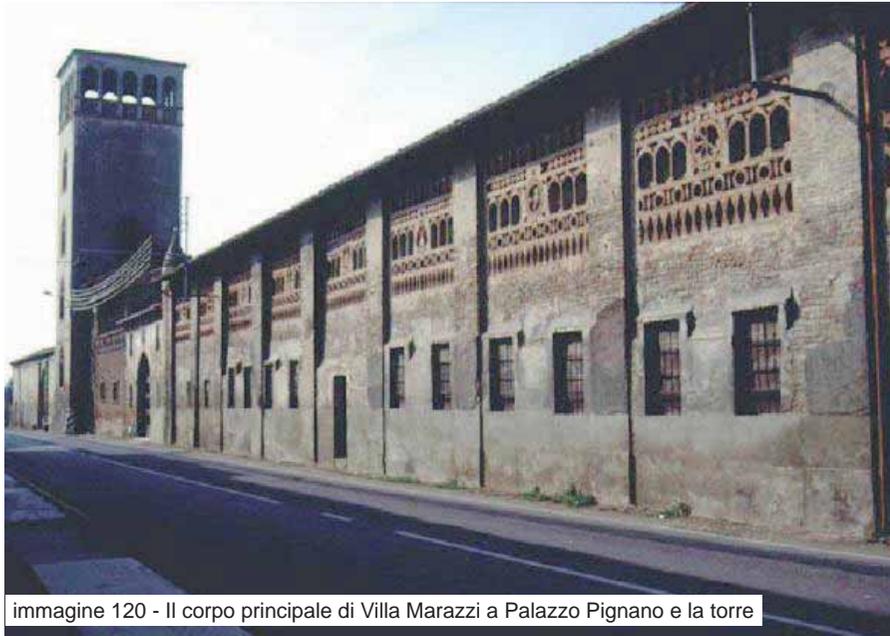


immagine 120 - Il corpo principale di Villa Marazzi a Palazzo Pignano e la torre

gnano, Ortensia ebbe la prima e Bianca la seconda. Siamo nel 1872 e Bianca, sposata con Carlo Premoli, diede il proprio contributo alla riqualificazione della dimora di Palazzo, con interventi neogotici sulla lunga cortina di edifici rustici e l'arricchimento del lato nord della torre.

Bianca cedette la villa al nipote Fortunato Marazzi; la famiglia nobile è l'attuale proprietaria della dimora; infatti quest'ultimo è il nonno del conte Fortunato, l'odierno proprietario, che nel 1970 ha terminato i lavori di restauro, riportando alla luce gli affreschi secenteschi della loggia al piano terra.

## LA STRUTTURA

Per poter descrivere la torre di Palazzo Pignano bisogna capire il contesto in cui è inserita; fa parte infatti della villa Marazzi, nella quale possiamo distinguere tre episodi architettonici: due corti, una agricola e l'altra d'onore della quale fanno parte la vera a propria villa e la torre; l'ultimo episodio è un grande brolo che si estende per 15.000 metri quadrati.

Nel momento in cui si arriva nella via principale del paese, il primo elemento che sicuramente colpisce è l'imponente torre, ma proseguendo si può ammi-

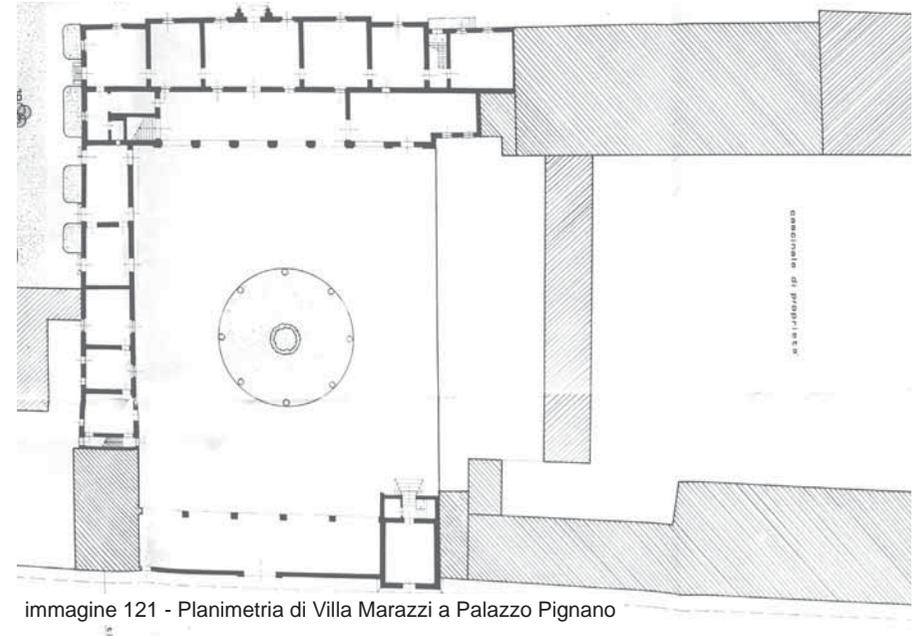


immagine 121 - Planimetria di Villa Marazzi a Palazzo Pignano

rare una bellissima composizione decorativa unica nel suo genere: dell'intervento neogotico del 1872 la si può definire la parte più qualificata. Si possono contare nove segmenti murari separati da lesene; nell'ordine inferiore vi sono tredici finestre e una porta, nell'ordine superiore, invece, la muratura è traforata con motivi decorativi che hanno lo scopo di aerare il fienile. Ancora oggi si scorgono delle fasce colorate sulla lunga cortina, che stanno a indicare la preesistenza di affreschi che coprivano interamente le lesene.

A separare il fabbricato ottocentesco da un corpo più basso e modesto che comprende un portale bugnato (ingresso alla corte agricola), si trova una specie di torricella con copertura a cono. Oltre si presenta un ulteriore corpo, più alto e di fattura ancora differente dalle precedenti, adibito a servizio: si eleva su paraste angolari di un particolare bugnato di piccole tavelle in cotto, alleggerito da due bifore con cornice e trabeazione e sormontato da una loggia. Tredici colonnine poggiano su una balaustra in cotto e sorreggono una trabeazione lignea. In un disegno settecentesco troviamo raffigurata questa parte di edificio, per questo lo si può collocare prima dei corpi di fabbrica precedentemente descritti.

Veniamo, dunque, alla torre: è collegata al corpo principale da un brevissimo

episodio diverso dagli altri; con la sua imponenza, la torre è aggettante di più di un metro sulla cortina degli edifici rustici, il basamento è a scarpa e il cordolo in cotto. Sulla fronte sud possiamo oggi vedere una serie di quattro bifore disposte verticalmente, con colonnina in pietra e oculo trilobato nell'arco a sesto acuto. Alla sommità della torre c'è una sublime loggia, formata da cinque arcate a tutto sesto in stile neoclassico per ogni lato, che poggia su una balaustra costituita da pilastrini e plutei traforati in cotto.

Internamente a ogni bifora corrisponde un locale, con pavimenti in cotto o in legno; fino a pochi decenni fa la torre è stata abitata.

Come mostra il disegno realizzato nel Settecento, prima delle modifiche neogotiche che la torre ha subito, questa doveva elevarsi circa fino all'altezza della terza bifora; la fronte sulla strada presentava una finestra quadrata con cornice, e al di sopra una porta balconata con una ringhiera settecentesca molto raffinata. Il coronamento era formato da una gronda a mensola e oculi che reggeva una copertura in coppi: questa era già una modifica posteriore del dongione del Benzoni.

Se si prosegue lungo la cortina muraria, si arriva a un edificio più basso e modesto rispetto ai precedenti, che rappresenta la corte d'onore: al centro si apre con semplice portale ad arco affiancato da due paraste e due sedili di marmo addossati alla parete.

Entrando nella corte vediamo che l'ala sud è costituita da un semplice porticato: sia a est che a ovest ci sono abitazioni di servizio. Nella zona in cui ora si trova un muro di cinta che divide le due corti, un tempo c'era un edificio (la legnaia) che univa la villa alla torre; questo è stato demolito e alla torre è

stato addossato un episodio con una porta ad arco acuto, una loggia e una merlatura ghibellina. Sulla fronte interna della torre si può ancora notare il segno della porticina alla quale si accedeva da un ballatoio ligneo; ora, un po' più in alto, si può aprire una monofora gotica.

La facciata della villa è divisa in due ordini da un marcapiano a guisa, simile a quella di sottogronda: entrambe sono sorrette da paraste lisce con capitelli toscani, che tracciano sette luci in ambedue gli ordini; al primo sono inclusi sei archi a tutto sesto e una porta, al secondo sette finestre semplici, senza cornice. Oggi la loggia al piano terra è stata chiusa con delle cortine a veranda.

Guardando il secondo ordine si può notare all'estrema destra uno stemma Premoli e una sorta di trompe-l'oeil di una finta finestra con una donna affacciata; questa parte della villa può essere datata all'inizio del '700.

La finezza e l'equilibrio della struttura indicano il disegno architettonico originario del Cinquecento, ma nella sua sobria bellezza la facciata sembra oggi appena squilibrata per via dell'integrazione avvenuta dopo la demolizione ottocentesca. Due luci sono state ridisegnate, in una è stato inserito un arco uguale a quelli esistenti, nell'altra una semplice porta.

La facciata originaria, in realtà, presentava solo cinque archi: l'arco centrale in asse con l'androne d'ingresso e con il viale del giardino e il cancello di fondo. Per avere quell'effetto di archi dovevano essere per forza dispari, per cui cinque. L'aggiunta ottocentesca dei due segmenti sulla destra della facciata è rivelata anche dai decori, ripresi da quelli esistenti, ma visibilmente posteriori.

## PASSARERA



Anche questo è uno dei paesi nel cremasco che non presentano una torre e non si hanno notizie di torri esistite in passato.

Il nome latino "Passeraria" significherebbe "località destinata al richiamo e alla cattura dei passeri". Questa attribuzione, però, è piuttosto semplicistica e gratuita, per cui si può ritenere più affidabile un'altra che vede come radice di questo termine il verbo passare.

Effettivamente questo paese si trova sull'unica strada, all'epoca, che collegava Crema alle rive dell'Adda, passando per Piazzano (non più esistente)



dove, tra il X e il XVI, si doveva pagare un pedaggio.

Nel latino notarile del '500 il paese veniva anche chiamato "Passeraria longa" per distinguerla da una frazione di Casaleto che si chiamava Passarera Corta: in realtà il nome adeguato sarebbe Passarera Corte; infatti (come Farinate e Ripalta Guerina), possiede un impianto quadrato. Questo è piuttosto insolito nel territorio del Cerreto, dove la maggior parte dei paesi sono impostati lungo una via nord-sud o est-ovest.

Dopo il sec. XI, ovvero dopo la costruzione dell'abbazia di Cerreto, la zona



attorno a Passarera e Passarera stessa, appartenevano a quella abbazia.

È difficile stabilire il periodo in cui è stata fondata; infatti nel catasto del 1192 nel quale venivano citati Piazzano, Credera e Rovereto, non si menzionavano Casaletto, Passarera e Rubbiano. Questo sta ad indicare che queste località avevano dimensioni minime, formate da pochi cascinali dipendenti dal vicino Piazzano.

Ma quando nel XV secolo Piazzano venne distrutto e abbandonato i suoi abitanti si trasferirono nelle località circostanti, che quindi crebbero; così anche il piccolo centro di Passarera si ampliò e divenne un villaggio.

Trovandosi in Stato Veneto, si pensa subito che questi paesi fossero sotto la diocesi veneziana; invece Passarera, come Piazzano e Casaletto, trovandosi in una piccola striscia di terreno al di qua dell'Adda, sono soggette all'Abbazia di Cerreto, e quindi erano dipendenti dalla diocesi di Lodi.

Passarera, essendo frazione di Casaletto, si trovava quindi sotto il dominio di Cerreto, e i monaci si dedicavano all'esercizio religioso per la popolazione. Dunque è naturale che i monaci facessero donazioni riguardo fondi in Passarera.

## PIANENGO



immagine 125 - Mappa catastale di Pianengo del 1842

Varie sono le località che terminano il proprio nome in “engo”, le quali derivano da una terminologia longobardica che inizia ad essere usata nei due secoli nelle quali le popolazioni germaniche dimorarono, soprattutto nell’Italia settentrionale.

Binengo, Pianengo, Ricengo e Offanengo: località che, non solo rappresentano la dimora di una tribù longobarda, ma indicano l’estremo limite nord-occidentale dell’insediamento di quel popolo in questo territorio, allora poco abitato; non si trovano quasi più, infatti, territori con nome in “engo” posti a occidente della nostra area.

Per quanto riguarda *Pianengo*, non ci sono dubbi sulla sua origine: deriva,

infatti, dal termine latino “*planum*”, ovvero *piano*; la finale in “engo”, invece, viene usata dai popoli germanici per indicare il participio presente dei verbi e gli aggettivi qualificativi. Per cui *Pianengo* dovrebbe significare *Pianeggiante*, termine che prese il posto del più antico *Sopravalle*, il quale veniva utilizzato ancora nel XV secolo.

E non è tutto: sembra che in un documento del 1097 venga nominato un castello chiamato *Aive*, il quale, dopo alcuni studi, pare si riferisca proprio a uno degli antichi nomi della località di Pianengo.



immagine 126 - mappa catastale di Pianengo del 1901

## TORRE DE' ZURLI

### LE ORIGINI

La "Torre de' Zurli", restaurata tra il 1995 e il '97, è una struttura complessa e articolata che si sviluppa su un nucleo antico con una crescita lunga sei secoli, che ha seguito le necessità e i gusti delle varie epoche.

Non vi sono documenti che confermino la nascita e la crescita della villa; se partiamo dal toponimo "Torre de' Zurli" possiamo capire che esso precisa da una parte l'origine militare e difensiva, dall'altra l'appartenenza alla dinastia degli Zurla, una delle famiglie



immagine 127 - Foto aerea di Pianengo

nobiliari cremasche più note.

La storiografia antica e alcune fonti raccontano della presenza di più torri difensive a Pianengo. Attualmente sono ancora visibili la "Torre di Sopra" e quella "di Sotto" (Zurla). Se la prima è identificata con l'antica "Torre del Rezetus" è più difficile determinare a quale torre corrisponda la Zurla, l'unica che ha conservato di luogo fortificato.

Il primo legame tra la famiglia cremasca e un luogo militare a Pianengo risale circa al 1456, quando Zanino de' Zurlis ottenne la derivazione di acqua dal Serio, necessaria per far funzionare i mulini di sua proprietà. Si ha poi notizia della concessione di una torre in usufrutto, nel 1471 dal Consiglio Generale del Comune di Crema ad Achille Zurla che si faceva carico della manutenzione e si impegnava a consegnarla allo Stato in caso di guerra. Nel 1478 la villa passò in consegna a Leonardo Zurla.

Secondo le fonti, gli Zurla vennero definitivamente in possesso della torre tra il 1569 e il 1575, salvandola dai decreti di demolizione di quegli anni. L'odierna, quindi, dovrebbe poggiare sulla vecchia struttura quadrata di origine trecentocentesca.

Se la finalità iniziale della torre era quella difensiva, una volta venuto meno lo scopo strategico, divenne il simbolo di potenza e ricchezza per la famiglia proprietaria. Già verso la fine del secolo precedente avevano ottenuto da Bartolomeo Colleoni i titoli nobiliare e di cavaliere.

Dunque, il primo restauro risale, probabilmente, agli anni 1569-75, nei quali venne definito anche il primo nucleo abitativo della dimora gentilizia.

La torre era legata a una cascina contigua: già nei primi decenni del '600, vi risultavano abitanti diverse famiglie; verso la fine del secolo si contano circa 80 abitanti.

È questo il periodo di maggiore ricchezza della dinastia e del più alto splendore della costruzione.

Venne, così, attuata una riqualificazione estetica e funzionale del complesso: venne seguito il modello veneto della villa come centro economico del latifondo agricolo per il controllo produttivo e per la direzione dei lavori da un lato, dall'altro come sede di rappresentanza in campagna, di svago e di villeggiatura.



immagine 128 - Torre De' Zurlis a Pianengo

A questo secondo aspetto corrisponde la creazione di un giardino proprio alla fine del '600 o agli inizi del '700. doveva risalire alla tradizione del giardino all'italiana.

Nel secolo XVIII nacque, oltre al giardino, anche la piccola chiesa. Costruita nel 1738 da Giovan Battista Zurla, facendo attenzione che l'entrata fosse accessibile a tutti i fedeli.

Il restauro della Torre de' Zurli sembra che coincida con una nuova fase di ricchezza ed espansione economica.

È interessante sapere che gli Zurla erano variamente legati alla dinastia degli Asburgo di Milano; infatti, l'imperatore Leopoldo I concesse loro il titolo di marchese con la possibilità di inserire l'aquila bicipite nel proprio stemma.

Durante l'allargamento dell'attività produttiva venne probabilmente imposto un adeguamento della villa e dell'intera cascina; i mappali di fine Ottocento figurano l'edificio inglobato in un cortile quadrato, le due ali congiunte con la chiesetta, con la casa del custode e con la cascina confinante.

Dopo secoli di appartenenza agli Zurla, la torre di Pianengo passò ad un'altra famiglia. L'ultimo erede degli Zurla, Adalberto, la lasciò al nipote Emilio Gritti-Morlacchi.

Quest'ultimo venne in possesso della villa solo alla morte della zia Chiarina, la moglie di Adalberto. Siamo, così, agli inizi del Novecento, quando il conte ingrandì e restaurò la Torre de' Zurli. Demolì i locali rustici e allungò la fronte nord, costruendo praticamente l'intera ala attuale.

Egli operò seguendo le mode dell'epoca facendo un intervento che rivisitava vari stili: il Settecento nella sala del tè, il neoclassico nel salone delle Ninfe; fece sistemare anche la casa del custode, il cancello d'accesso e tutto il lato della cascina adiacente lungo la strada.

Il parco venne trasformato con un gusto eclettico: oltre alle parti di giardino all'italiana, vennero introdotte delle soluzioni romantiche.

Emilio Gritti-Morlacchi ebbe due figli, Carlo e Bianca. Egli titolò varie cascine con i nomi delle donne di famiglia.

Il conte Emilio morì nel 1937 e la villa passò alla figlia Bianca, che si maritò con Alberto Zanoletti, marchese di Rozzano.

Gli Zanoletti hanno posseduto la torre fino al 1975; durante la guerra la villa ospitò diverse famiglie di sfollati.

I marchesi la risistemarono e vi abitarono fino a circa metà degli anni '60. Fu un nipote, l'ultimo erede, a disfarsene, vendendola ad una ditta che ne fece anche un'esposizione di mobili, procurando anche diversi danni.

In seguito, tornata nell'abbandono, è stata acquistata da Ludovico Poletti che ne ha realizzato un restauro radicale negli anni 1995-97, creando un moderno residence, frazionandola in vari appartamenti di diverse metrature.

## LA STRUTTURA

La Torre de' Zurli suscita ancora oggi un impatto suggestivo a chi la visita: si accede tramite un cancello neo-rococò con due pilastri fasciati a bugnato, inserito tra la chiesetta e la casa del custode. Appena oltre si trova una sorta di vestibolo che immette nella corte.

Nel mezzo del parco, quasi nel punto di intersezione delle due ali della grande L, si innalza la torre coronata da merli ghibellini.

Cominciamo dalla chiesa: la facciata si presenta con forme barocchette. Rispetto alla pianta quadrata, la chiesa risulta piuttosto slanciata in altezza ed alleggerita ulteriormente da un piccolo campanile. All'interno si trovano gli stessi motivi che richiamano le classiche regole settecentesche.

La villa, come s'è detto, forma una grande L; l'ala più antica, quella est, ingloba la torre medievale, l'ala nord, invece, è solo in minima parte antica, per il resto si tratta dell'aggiunta novecentesca del Gritti-Morlacchi.

Ad accentuare l'aggancio delle due ali, una graziosa loggia neo-rococò; questa presenta una fronte concava con tre archi sorretti da sottili colonnette binate a capitello composito. Lateralmente vi sono altre due luci ad arco su pilastri con semicolonne; al di sopra un attico adornato da una sorta di timpano rococò e nel pronao sottostante altri particolari barocchetti.

I due prospetti della villa sono molto semplici: il piano terra presenta un intonaco chiaro con paraste angolari a fasce di bugnato; un marcapiano in mattone vivo divide il piano superiore, ma se per la fronte est è un elemento antico, per quella nord è solamente un rifacimento nello stesso stile. Si può infatti notare l'aggancio della parte moderna a quella antica.

Anche la scansione delle aperture è varia e permette di leggere i diversi periodi progettuali. Bisogna fare molta attenzione, quindi, quando si visita la villa degli Zurlo, a non confondere ciò che è antico e ciò che è solo un falso.

Nell'aggiunta moderna il Gritti-Morlacchi ha disegnato un pronao sovrastato da una loggia; il primo è novecentesco con aperture trabeate e due pilastri sprovvisti di capitelli, la loggia è invece neo barocchetta, con graziose colonnine e pilastrini compositi a reggere tre archetti sulla fronte e uno rispettivamente per ogni lato.

La conferma dell'operazione di ampliamento la si trova sulla fronte nord, dove troviamo due soli ordini di aperture, mentre la parte più antica ne ha tre. È in questo settore sei-settecentesco che troviamo il portalino barocco.

Dopodiché si affianca la fronte est della villa, dove anche qui sono visibili le trasformazioni. L'alzato presenta un ampio loggiato con trabeazione sorretta da tre pilastri in mattoni a vista. I capitelli e l'insieme degli elementi fanno dubitare della sua antichità.

Rivolgiamo lo sguardo a quel che resta del parco retrostante la villa: un grazioso vialetto, qualche frammento di piedistallo, qualche antico albero e non molto di più. Oltre a questo domina il prato coltivato; quello che fino a qualche tempo fa era un magnifico giardino, ora è del tutto scomparso.

Per accedere alla villa si passa da un portoncino moderno, posto sotto la loggia nel tratto dell'ala nord; gli interni passano dallo stile neo-classico al rococò.

Dell'intero complesso, ciò che viene salvaguardato maggiormente, è la torre quattrocentesca; anzi, i lavori di restauro la valorizzarono ulteriormente, rian-



prendo le originali finestre gotiche. La costruzione ha una pianta rettangolare, con i lati nord e sud più lunghi. Vi si aprono quattro finestrelle a coppie su tre piani, sui lati corti se ne aprono sei. Il coronamento della torre è formato da una cornice a tre file di dentelli, sui quali sorgono i merli ghibellini.

Tra l'800 e il '900 il meglio che un signore potesse desiderare, era proprio una villa con una torre quattrocentesca, visto che con l'ecclettismo venivano costruite ovunque finte torri medievali.

## PIERANICA

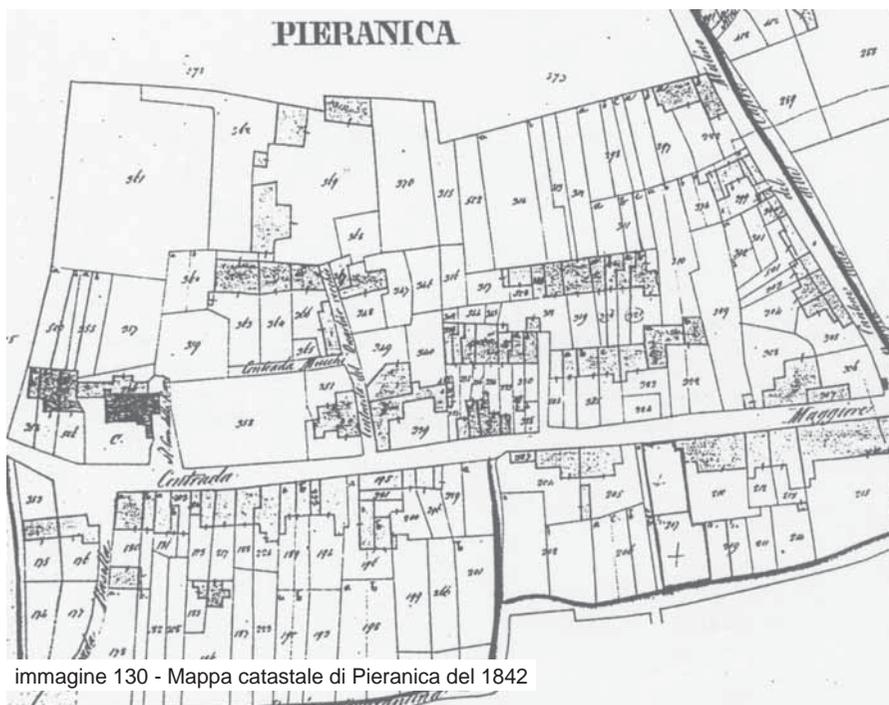


immagine 130 - Mappa catastale di Pieranica del 1842



immagine 131 - Mappa catastale di Pieranica del 1842

Abbiamo dei riferimenti al paese di Pieranica già nel 1130: in un documento di quell'anno viene citato come *Pilaranica*, e in altri del 1129, 1286 e 1314 viene nominato come *Plaranica*. Da questi termini si può supporre che il nome primitivo derivi dall'unione di due termini: il primo è il prefisso *Pi, Ple* o *Pla*; il secondo rappresentato da *Laranica* o, più in antichità, *Larianica*.

Troviamo frequentemente utilizzato il nome *Larianica* tra il IX e l'XI secolo, e *Laranica* indicava il luogo chiamato *Ranica*, presso Bergamo.

In una carta del 1022 vengono segnalati, tra diverse località poste a destra del Serio, Albinengo (ovvero Binengo, vicino a Sergnano), Casalicium (Casaleto Vaprio) e una certa località chiamata Lario. Se vi è stata una corretta lettura del documento, quest'ultima non potrebbe essere altro che la radice da cui deriva *Larianica* o *Laranica*. Il prefisso sarebbe una contrazione del termine *Pleb*: quindi la ricostruzione del termine sarebbe *Plebs Larianica*,



immagine 132 - Foto aerea di Pieranica

ovvero Pieve di Lario.

Non vi sono torri in questo paese, e neanche testimonianze di una loro ipotetica esistenza passata.

Secondo alcune fonti, il termine Larius avrebbe un'origine celtica e significa genericamente superficie coperta da acque.

Da questo, dunque, si deduce che Pieranica anticamente fosse capoluogo (Plebs, Pieve) di una circoscrizione ecclesiastica. Il parroco di Pieranica, infatti, da sempre porta il titolo di Prevosto, riservato ai veri preposti delle pievi.

A Pieranica, dalla prima metà dell'XI secolo, dimorò una famiglia di conti, i conti di Pieranica, anch'essa un ramo del casato dei conti Gisalbertini di Bergamo.

La dinastia fu proprietaria di vasti possedimenti per secoli, fino alla sua estinzione con una certa Ippolita, sposata con un Marchese Del Maino, nella prima metà del XVIII secolo.

Ai conti di Pieranica si attribuisce la costruzione della Casa degli Umiliati di S. Martino a Crema, una delle tre dell'ordine della città; non ci sono documenti che certifichino questa ipotesi, ma dato che il nome originario dell'edificio era Casa degli Umiliati di Pieranica, a chi potrebbe riferirsi se non a questi nobili signori?

Ma mentre della casa dei Ss. Filippo e Giacomo vi sono ricordi risalenti al 1199, visto che la torre che sorgeva di fronte si chiamava già all'epoca Torre del Miliato, per la casa di S. Martino bisogna discendere di un secolo, visto che la prima volta che venne nominata fu nel 1286.

Si collocava in Borgo S. Pietro, dove un vicolo porta ancora il nome di S. Martino, e vi durò fino al 1571, finché Pio V sciolse e soppresse l'ordine degli Umiliati. Successivamente, nel 1590, Sisto V concesse chiesa e convento ai Cistercensi di Cerreto, che diedero il nome di S. Bernardo.

Quando anche questa congregazione scomparve, nel 1769, la casa venne acquisita dai marchesi Luigi e Giulio Zurla, e da essi demolita nei primi decenni del XIX secolo. Nella morfologia urbana di Pieranica non troviamo torri, ma sappiamo che la disposizione delle ville è piuttosto insolita; infatti queste sono poste tutte a est, mentre il paese è a ovest.

# QUINTANO



immagine 133 - Mappa catastale di Quintano del 1842



immagine 134 - Mappa catastale di Quintano del 1901

Non si è certi del significato del nome Quintanus. Un'ipotesi potrebbe essere quella fornita dal diploma censuario di Enrico VI del 1192, dove disponeva i *vici* della regione *Vafra* o *Vapria* in quest'ordine: 1° *Cremosianum*, 2° *Casaletum*, 3° *Trescore*, 4° *Bordenacium*, 5° *Quintanus*; questo sembrerebbe giustificare l'interpretazione che vede in quest'ultimo il *vico quinto* a partire dal *castrum Cremæ*.

Un'altra ipotesi potrebbe derivare dalla quinta pietra miliaria: il miglio lombardo equivaleva a 1785 metri, e Quintano dista 5 miglia da Crema.



immagine 135 - Foto aerea di Quintano

O ancora potrebbe discendere da "via quintana" (quella che scindeva in due zone la parte superiore dell'antico accampamento romano), se vi si volesse vedere il ricordo di un antico accampamento militare romani, che verrebbe confermato con alcuni ritrovamenti dell'epoca di quell'epoca nelle località di Trescore e S. Ippolito proprio sulla via che porta a Quintano.

Ma dato che in vecchi documenti anteriori all'anno 1000 troviamo termine Quintano come nome anche di appezzamenti terreni, si crede che possa essere un termine agrimensorio il cui valore sfugge.

Fu dopo la scomparsa di Bordenacium che Quintano cominciò ad avere una certa importanza, si può dire che ne sia l'erede; infatti Quintano risulta di due nuclei differenti, uno posteriore all'altro, come dovuto a un improvviso aumento della popolazione.

Prima del 1579 non si hanno informazioni sul villaggio, anno della Visita Ca-

stelli; è noto che prima del 1459 dipendeva dalla Pieve di Palazzo, infatti alcuni beni di quella proprietà avevano sito in Quintano.

Fino al XVI secolo Quintano, per diversi tipi di funzioni, usufruiva della chiesa di Pieranica; poi costruì la sua nuova chiesa, quella che si può vedere ancora oggi quasi nella sua forma originale.

Il particolare più interessante di questa piccola struttura è il ciclo di affreschi nel presbiterio, realizzato nel 1580.

Anche in questo piccolo paese non v'è traccia di torri o ville che un tempo potevano presentare strutture di quel tipo.

# RICENGO

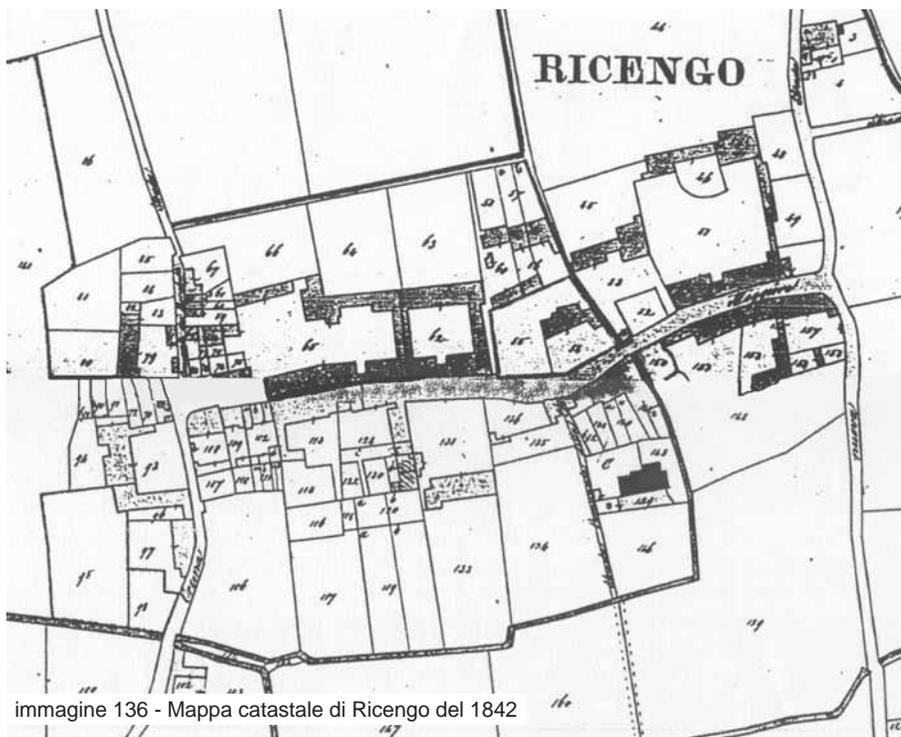


immagine 136 - Mappa catastale di Ricengo del 1842



immagine 137 - Mappa catastale di Ricengo del 1901



immagine 138 - Il paese di Ricengo rappresentato nel Disegno di Crema et del Cremasco

Ricengo è il paese che più di tutti, nel cremasco, ha conservato la progressione degli strati storici ed etnografici attraverso cui ha vissuto.

Il primo riferimento a Ricengo lo si trova nell'842, in un atto di donazione di fondi e di case da un Alcherio al monastero di S. Ambrogio a Milano.

Due dei nove testimoni che

si sottoscrissero erano *de vico Cuginco*: ecco il nome di Ricengo nell'842; e successivamente lo troviamo nella forma leggermente alterata di Cugengo in alcuni atti dall'865 all'876.

La conferma di questa discendenza si basa su un atto del 923, dove il nome viene menzionato nella forma Rucocingo, che in seguito divenne Runcingum e poi Runcengum.

Da Cucengo a Rucocingo, quindi, la parola riceve l'aggiunta del prefisso Ru, che diventa poi Ri.

Adiacente a Ricengo vi è una località chiamata Cantuello – che in origine probabilmente era “Cà in Cuello” – e che ha diverse varianti: Caduello, Ca-tuello, Incantuello.

È però misteriosa l'esistenza di questo villaggio, dato che non viene fatto alcun riferimento ad esso nelle diverse documentazioni riguardanti la zona. Tuttavia cerchiamo di fare una sommaria ed ipotetica ricostruzione.

È probabile che Cantuello esistesse prima di Ricengo, e che anzi, quest'ultimo si sia formato proprio dal primo quando esso scomparve per ignote cause; a prova di questo vi sono i diversi ruderi presenti nella zona di Cantuello, e inoltre il titolo di S. Maria che si ha anche in Cantuello risale ai secoli V e VII; il titolo di S. Pietro, invece, che si ha a Ricengo risale ai secoli VIII e IX.

La chiesa parrocchiale di Ricengo venne edificata intorno al XVIII secolo sul luogo di una più piccola eretta nel 1579.

Oltre a questa vi sono altre due chiese nel paese: S. Maria al Cantuello e S. Carlo al Castello.

La chiesa del Cantuello venne, anch'essa, ricostruita nel XVI secolo sul posto di un'altra molto antica, e rimase solitaria fino all'inizio del XIX secolo, quando venne costruito il cimitero.

La chiesa di S. Carlo al Castello ha origine, invece, nel 1620.

La prima menzione del Castello di Ricengo si ha nel 1066 in un documento che dichiara la distinzione dell'abitato di Ricengo dal suo Castello. Oggi non vi sono tracce di nessuna struttura fortificata, ma vi sono tutte case rurali abitate da lavoratori dei campi; si deduce quindi che l'antico castello sia stato abbattuto o trasformato in abitazioni coloniche.

Probabilmente eretto nel X secolo, nel periodo dell'invasione unghara, il Castello ha forse costituito la dimora dei Visconti di Bergamo, quando Ricengo dipendeva da quella città. Successivamente divenne proprietà dei Vescovi di Cremona, di Bellone della Volpe, di Muzio de Tinti e dei Vimercati.



immagine 139 - Foto aerea di Ricengo



immagine 139 bis - Villa Ghisetti Giovanina

## RIPALTA ARPINA



immagine 140 - Mappa catastale di Ripalta Arpina del 1842



immagine 141 - Mappa catastale di Ripalta Arpina del 1901

Intorno al 1933, durante alcuni scavi sono state ritrovati, a pochi metri di profondità, i resti di antiche palafitte nel territorio di Ripalta Arpina. Questo conferma le ipotesi che già erano state fatte sull'origine della località, basate su ritrovamenti precedenti presso il campo *Costa Sala* o *Sale*.

Le palafitte ci riconducono all'età della pietra o del bronzo, anche se non sono stati trovati oggetti metallici. Ciò indica che in passato la località sulla quale sorse poi Ripalta Arpina, aveva le stesse caratteristiche già riscontrate a Chieve, Ombriano e altrove; questo induce a pensare che questi primi abi-

tanti fossero della stessa razza e vivessero nello stesso periodo.

Il nome stesso di Ripalta Arpina indica che il paese sorge su una *riva alta* (che si verifica, però, per chi arriva da est); ma nel documento più antico pervenutoci, questa località si chiamava *Rivaltella*, termine che poi tra il 1021 e il 1284, viene utilizzato in diversi documenti (seppur con piccole varianti come *Rivoltella* o *Ripaltella*) senza mai riferimenti al nome *Arpina*.

Tuttavia non si può considerare *Ripaltella* il nome più antico, essendo di ori-

gine romana, molto posteriore rispetto a quando il luogo cominciò ad essere popolato.

Probabilmente fu proprio *Arpina* il nome originario, o perlomeno anteriore all'attuale. Una delle ipotesi sul termine Rivoltella, lo fa derivare alla memoria di una famiglia, della quale però non si ha alcuna informazione, e si sa, prima del XI secolo non esistevano cognomi. E se anche vi fosse stata questa famiglia, avrebbe potuto essere questa a prendere il nome dalla località.

Un'altra ipotesi è questa: il nome *Arpina*, anticamente *Hirpinus*, *Irpina*, è quello di una tribù italica, che come animale sacro aveva il lupo (*hirpus*) e che abitava l'Italia settentrionale prima di venire cacciata da successivi conquistatori. Quella fu, quindi, la popolazione che molto probabilmente lasciò le palafitte.

Solo più tardi, quando si insediarono nel villaggio popolazioni latine o latinizzate, il luogo venne chiamato *Ripa alta*, cioè Rivoltella.

La famiglia dei Capitani di Rivoltella, chiamata così dopo il 1051, ha come più antico discendente Raniero di Rivoltella, nato verso la metà del X secolo e originario di Arzago, dove teneva dei possedimenti venduti subito dopo la sua morte. Egli ebbe due figli, Ardicio e Guido: del primo non si hanno notizie, il secondo invece ebbe i due figli Guinzo e Gerardo dalla moglie Raimburga.

Furono, dunque, i due fratelli a continuare la discendenza (in particolare Guinzo) ed ereditarono vasti possedimenti dal padre: l'intero territorio di Rivoltella, Gombito e Moscazzano.

L'eredità venne divisa in due parti: una venne venduta dai fratelli al prete Vinizone o Guinzone di Rivoltella, l'altra scissa in parti uguali tra i membri della famiglia.

Guinzo vendette tutta la sua parte alla madre la quale, alla sua morte, lasciò tutto al vescovo di Cremona, come anche una parte dell'eredità di Gerardo, precedentemente comprata da un prete Silvestro.

Il vescovo lasciò gli eredi di Guinzo usufruttuari dei beni lasciati dal prete Vinizone, quindi divennero vassalli dello stesso vescovo, più precisamente vassalli maggiori, ossia Capitani.

I Capitani di Rivoltella durante le battaglie tra Milano e Crema da una parte, e Cremona dall'altra, parteggiarono sempre per le prime due: infatti erano



immagine 142 - Foto aerea di Ripalta Arpina

guelfi e cremaschi.

In seguito alla sfortunata battaglia delle Bodesine, i Capitani abbandonarono Rivoltella e si stabilirono definitivamente a Crema, dove già dal 1199 avevano una loro dimora e la loro famiglia dava il nome alla Porta Ripalta.

Poche sono, poi, le notizie su questa famiglia; probabilmente si estinse con un certo Lodovico di Rivoltella.

## VILLA ALBERGONI CAPREDONI ZURLA

### *LA STRUTTURA*

È di grande suggestione la villa Albergoni-Capredoni oggi Zurla, che si incontra percorrendo il paese di Ripalta Arpina e si affaccia Marconi. Fu Mario Albergoni a volerla, con la maestosa fronte che si affaccia sulla strada pubblica, esibendo il solenne portale d'accesso ad arco e pilastri in bugnato, ai quali si appoggiano due paraste a forma di colonna, anch'esse a bugnato e con piedistalli e capitelli toscani. Queste sorreggono una trabeazione sulla quale sorge un timpano che contiene lo specchio per un'eventuale statua, affiancato da due pinnacoli.

Il portale è collegato tramite due brani di edificio, a due maestose torri, con basamento a scarpa, relativo cordolo e angoli a bugnato. Le facciate sono traforate da tre finestre sovrapposte, anch'esse con cornice a bugnato.

Queste due costruzioni non hanno mai avuto un ruolo difensivo, ma sono state create solamente per interesse estetico-celebrativo del committente.

All'interno sono divise in tre piani da semplici impalcati; le coperture sono a quattro falde. L'ipotesi più probabile è che queste due torri siano sempre state adibite a luogo di servizio.

Con questa costruzione, Mario Albergoni volle dimostrare la sua "potenza", anche se in realtà era solamente una facciata esterna, senza alcuna sostanza.

Lo stile di questo complesso è chiaramente secentesco, secondo un linguaggio manieristico, classicheggiante, ancora lontano dalla rivoluzione barocca; la si potrebbe paragonare alla torre dei Benvenuti a Montodine e alla villa Vimercati Sanseverino di Vaiano.



immagine 143 - Villa Capredoni Zurla a Ripalta Arpina



immagine 144 - Villa Capredoni Zurla a Ripalta Arpina

## RIPALTA GUERINA



immagine 145 - Mappa catastale di Ripalta Guerina del 1842

Ripalta Guerina è stata un tempo scambiata da alcuni studiosi con Ripalta Arpina; ma *Rivoltella*, sia dai documenti che dall'uso popolare, si sa, non è Ripalta Guerina: ancora oggi questa è chiamata *Ripaltellina*, mentre per Rivoltella tutti intendono Ripalta Arpina.

Anticamente Ripalta Guerina faceva un tutt'uno con Rivoltella: è per questo che non si trovano informazioni storiche a riguardo. Successivamente i due villaggi vennero separati dal Serio, e Rivoltella cominciò ad avere rapporti con i paesi limitrofi di Montodine e Ripalta Nuova.



immagine 146 - Mappa catastale di Ripalta Guerina del 1901

Tutti i villaggi che si posizionavano sulla zona sud-orientale dell'antica, ormai scomparsa, Isola Fulcheria vengono tutti chiamati con il nome "Ripalta". Se ne trovano, infatti, quattro: Nuova, Vecchia, Arpina e Guerina; anticamente, però, se ne distinguevano solo due: Rivolta (ovvero la Nuova e la Vecchia) e Rivoltella (cioè la Arpina e la Guerina).

Questo nome comune può derivare o da "riva alta sul Serio" oppure da "riva alta dell'Isola Fulcheria". Per varie ragioni si ritiene più corretta la seconda ipotesi.



Prendiamo in considerazione che il Serio originariamente non scorreva nel letto attuale, ma in quello ora occupato dal Serio Morto, tra Ripalta Arpina e Castelleone. È da questo che risale la divisione dei due nuclei delle diverse Ripalte.

Il Serio, all'altezza di Ripalta Nuova e Vecchia subiva una deviazione a mattina della costa dell'Isola Fulcheria su cui si fonda Ripalta Vecchia, poi seguendo il letto del Serio Morto andava ad immettersi nell'Adda a Pizzighettone.

Si parla poi di due pozzi d'acqua potabile, il cui fondo si trovava a 9 metri di altezza sul pelo dell'acqua del Serio. Per far sì che quei pozzi avessero acqua, il livello di scorrimento doveva essere molto più in alto; perciò, o il Serio non scorreva in quella zona, oppure si trovava ad un livello molto più alto, cosa assai incredibile.

L'abitato di Ripalta Arpina in passato si estendeva molto più a occidente, arrivando al ciglio del fiume.

Così si ritiene che continuasse fino a congiungersi con quello che in seguito formò l'abitato autonomo di Ripalta Guerina.

E dunque, perché ha preso il nome Guerina?

C'è da dire che molte famiglie di abitanti porta il cognome di Guerini; ma queste, lo diedero o lo ricevettero dal luogo? Pare che sia il villaggio ad aver ricevuto il nome da una famiglia "de Guarinus" arrivata da Cremona nel 1293, dalla quale era stata cacciata.

## RIPALTA NUOVA



immagine 148 - Mappa catastale di Ripalta Nuova del 1842

Prima del XII secolo in nessun documento appare il nome di questa località; il primo a nominarlo fu Lodigiano Ottone Morena nel suo "De rebus Laudensibus".

Ripalta Nuova si colloca nel punto più alto della riva, sopra un rilievo della vecchia Isola Fulcheria; essa comparve quando il Serio si trovava ancora nell'alveo originario, quando non si era ancora aperta la nuova e più breve via tra le due Ripalte.

Ripalta Nuova, insieme a Zappello e a Castel Minore, costituiva anticamente una diretta dipendenza della città, in particolare il borgo di Porta Ripalta.



immagine 149 - Mappa catastale di Ripalta Nuova del 1901

Questa era la più importante tra le quattro poste di Crema: all'epoca dell'inizio della Signoria Veneta, dopo il 1449, Porta Ripalta divenne un punto di passaggio obbligato per coloro che andavano e tornavano da Venezia; per questo motivo veniva chiamata Porta S. Marco. È interessante sapere che il rilievo del leone alato che oggi si trova sulla torre civica di Crema, era prima posto sulla torre di quella porta, eretta nel 1490.

Quasi nulle sono le informazioni sulla località di Ripalta Nuova; la sua storia si confonde con quella della città, soprattutto nel periodo della formazione del libero Comune e in quello d'assedio. E quando Crema viene divisa, dopo la ricostruzione, in 27 vicinanze, la Porta Ripalta è quella che mostra un miglio-

re organizzazione, più salda e scelta.

Quando nel 1496 l'intera cittadinanza e il contado vennero chiamati a concorrere alla erezione del Monte di Pietà, la Porta durava ancora in pieno fervore.

Allora venne ordinato che "tutte le Porte di Crema facessero separatamente le loro offerte" (Fino, 227).

L'organizzazione delle porte cessò a mezzo il XVI secolo, durante il Governo Veneto, non molto benevolo verso un ordinamento nato e cresciuto in epoca di libertà e di autonomia: così i territori di Rivolta, Castel Minore e Zappello si staccarono dalla città, formando indipendenti comuni.

Recentemente Ripalta Nuova è diventata sede di un comune che comprende le frazioni di S. Michele, Bolzone, Zappello e Ripalta Guerina, prendendo il nome di Ripalta Cremasca.

A Ripalta Nuova troviamo un esempio di torre all'interno di una villa situata fuori dal paese, nella località Dosso; infatti viene chiamata villa "Dosso" dei Bragutti.

È un complesso architettonico formato da diversi corpi di fabbrica nobilitati da una piccola cappella e dalla torre piccionaia con elementi di gusto gotico, aggiunti nell'Ottocento: in muratura intonacata, l'elemento torreggiante viene ingentilito da cornici in mattoni, coronato da una merlatura a coda di rondine e traforato da finestrelle ogivali e oculi.



## RIPALTA VECCHIA

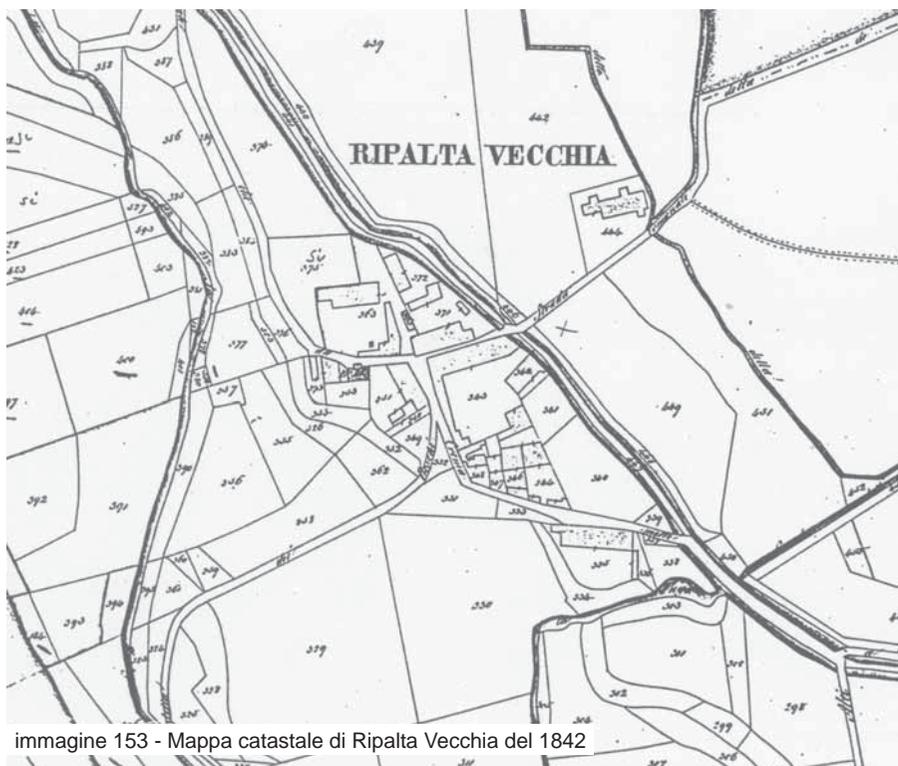


immagine 153 - Mappa catastale di Ripalta Vecchia del 1842

Il centro abitato, non molto esteso, di Ripalta Vecchia è stato costruito intorno a una chiesa che Mons. Ragazzoni trovò nel 1583.

Per capire le origini della località, quindi, bisogna cercare prima quelle della chiesa; il villaggio si struttura a ventaglio attorno alla chiesa, che si trova nel punto più alto del terreno irregolare formato dalla riva del Serio.

Il paesaggio relativo a questo paese è singolarmente pittoresco rispetto al territorio altrimenti piatto del cremasco.

Se dunque riusciamo a capire quando sorse la piccola chiesa, sappiamo poi collocare la fondazione successiva del paese.

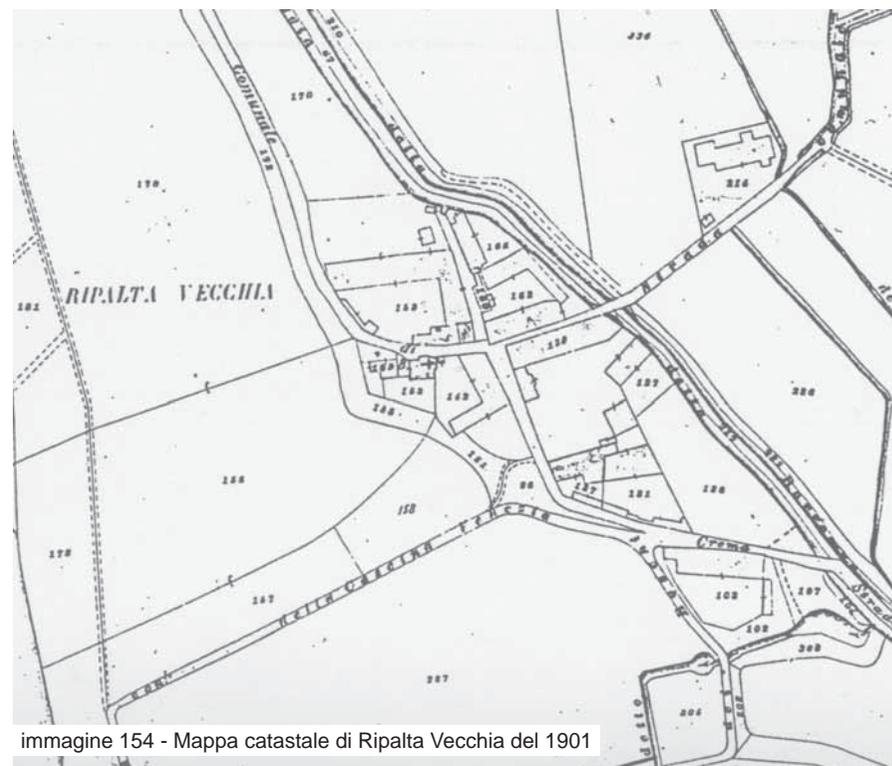


immagine 154 - Mappa catastale di Ripalta Vecchia del 1901

È dedicata a S. Imerio Vescovo di Amelia la chiesa di Ripalta Vecchia: un santo umbro al quale nessuna altra chiesa nelle vicinanze (solo a Cremona c'è un altro esempio) è dedicata.

La chiesetta e la devozione a S. Imerio risale al 1041, quando Guinzio di Rivoltella lasciò per testamento alla Cattedrale di Cremona e alla Chiesa di S. Imerio la quota parte del suo possedimento nel territorio, nel castello e nella chiesa di Rivoltella e di Montodine.

Questa località un tempo formava un tutt'uno con quella che si chiamò successivamente Ripalta Nuova, che all'epoca si chiamava Rivolta. È sorprendente vedere che oggi le due località sono separate dal Serio: in passato il fiume non le divideva affatto.



immagine 155 - Foto aerea di Ripalta Vecchia

Nonostante questa scissione i due paesi rimasero in buoni rapporti e continuarono a formare un'unica parrocchia, fino a quando Mons. Ragazzoni propose lo smembramento.

Egli, trovando la chiesa in condizioni piuttosto instabili, la fece restaurare chiedendo aiuto al popolo per procurare i mezzi occorrenti: ma il popolo era molto povero e si mise mano giusto alle riparazioni più urgenti.

Qualche anno dopo si cominciò la costruzione della Roggia Borromea: il cavo doveva attraversare un fondo in possesso della chiesa. La vendita di questo fruttò una buona somma, che venne subito impiegata per il completamento della chiesa.

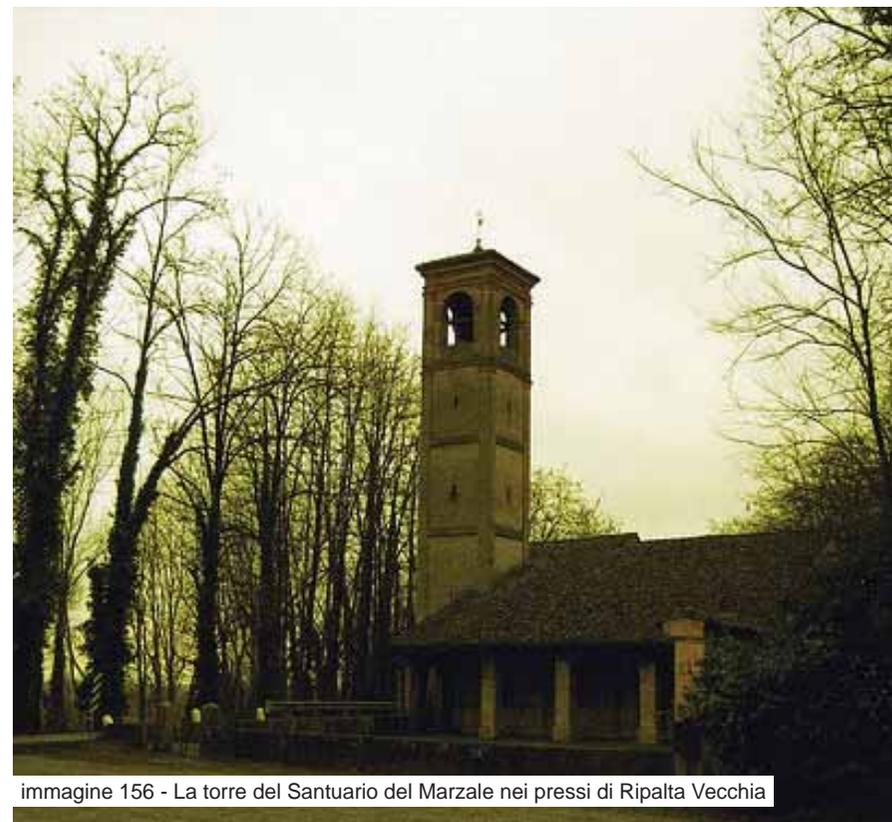


immagine 156 - La torre del Santuario del Marzale nei pressi di Ripalta Vecchia

## MARZALE

Il santuario del Marzale, si trova lungo la stretta e tortuosa strada che da Ripalta Vecchia conduce a Ripalta Arpina snodandosi sul crinale di due valli fluviali, quella del Serio da un lato e quella del Serio Morto dall'altro. I dintorni della chiesa conferiscono a questo luogo sacro un'atmosfera di intimo raccoglimento, di calma e riflessione; circondato dai pioppeti, nel mezzo del Parco del Serio, il santuario è posto sull'estremità della riva alta del fiume Serio, alla quale si accede scendendo una scala alta i dodici metri circa di strapiombo che separano il Marzale dal fiume cremasco.

È un luogo carico di significati religiosi: la tradizione sacra e popolare parla di un'apparizione (non supportata da documenti scritti) che sarebbe avvenuta nel XIV secolo.

Un piazzale racchiuso da un rustico muretto permette di accedere alla chiesa vera e propria, circondata su due lati da un portico e priva di vera facciata: una soluzione dettata dalla necessità di proteggere gli affreschi della Via Crucis posti all'esterno, ma forse conseguenza del crollo di parte della chiesa dopo una piena del Serio.

La chiesa ha un'aula unica e termina con tre cappelle. In quella centrale è posto l'altare barocco che incastona la devotissima immagine della Madonna del Latte (fino al 1659 sul muro di fondo), opera di autore ignoto e risalente al XV secolo. La Vergine vi appare seduta, nell'atto di porgere il latte al Bambino in braccio che con una manina tiene un piccolo fiore.

Al lato meridionale della chiesa è addossato un edificio che un tempo fungeva da abitazione dell'eremita (in dialetto "rèmech") che un tempo provvedeva alla manutenzione ed all'apertura della chiesa.

Una scala (detta "scala santa") scende dal ciglione boscoso verso la valle del Serio nel punto in cui sorge la cappella settecentesca dell'Apparizione.

Il Santuario del Marzale è una delle più antiche chiese del cremasco. Le sue origini si fanno risalire alla prima metà dell'anno 1000, con il nome Santa Maria del Marzale. La sua storia continua poi a cavallo degli anni e dei se-

coli, diventando testimone e protagonista delle vicende dell'età comunale (XVIII secolo), delle lotte e delle guerre tra Milano, Crema, Lodi e Cremona; un luogo carico di significati non solo storici, ma anche legati ad una tradizione sacra e popolare che riguardano l'apparizione, nel XIV secolo, della Madonna del Marzale. Le testimonianze di tale evento si possono notare sia all'interno del Santuario, sia all'esterno, negli affreschi votivi (1300-1400) e nella tradizionale fiera che celebra e festeggia l'avvenimento.

In realtà la chiesetta rurale del Marzale, nei secoli XI e XII, doveva consistere in una piccola cappella in muratura e in una tettoia sostenuta da pilastri, richiusa all'interno con dei rustici assiti. L'oratorio si componeva per la maggior parte di tavole, meno la bassa cappella dell'altare, e il tutto veniva chiuso da una cancellata in legname. La configurazione attuale della chiesa comincia a prendere un aspetto documentabile nel secolo XIII. Forma a capanna, copertura interna a travi scoperte e pareti che man mano si ricoprono di affreschi votivi.

La grossa torre non trova riscontro nell'umiltà della chiesa: probabilmente fu costruita agli inizi del secolo XVI per la difesa del territorio. Il rustico portico fu aggiunto nel secolo XVII: una soluzione dettata dalla necessità di proteggere gli affreschi della Via Crucis posti all'esterno, realizzati nel 1757 da Tommaso Piccinardi.

# ROVERETO



immagine 157 - Mappa Catastale di Rovereto del 1842

Il termine Rovereto, risulta utilizzato prima del 1000 per indicare una zona già occupata da *selva di roveri*. La conferma la possiamo trovare nelle località vicine di Moscazzano e di Rubbiano, che vennero nominate dai boschi di roveri che coprivano quest'area.

La prima denominazione della località va probabilmente attribuita al gruppo di servi della gleba che in questa zona attesero di disboscare la foresta, a dissodare il terreno reso fertile dall'humus che il tempo aveva accumulato all'interno della boscaglia. Nel 1188 diventò proprietà di Federico I insieme ad altre località dell'Isola Fulcheria.

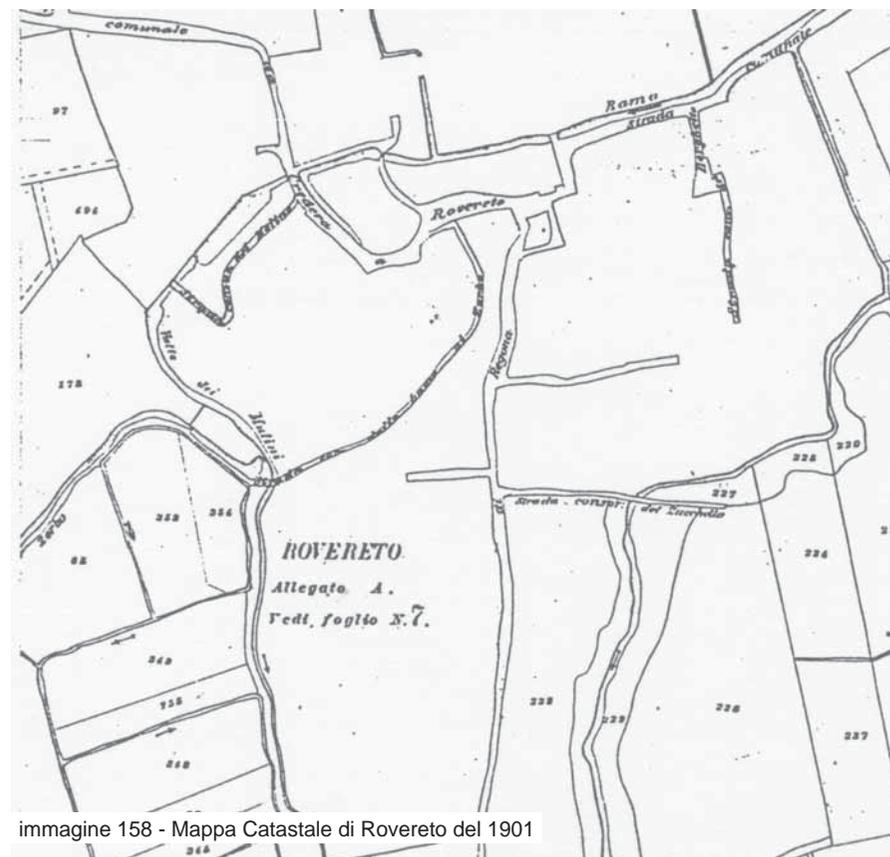


immagine 158 - Mappa Catastale di Rovereto del 1901

## VILLA AGNESI-OTTAVIANI

### LE ORIGINI

La villa Agnesi di Rovereto si posiziona a nord nel paese, lungo la strada per Credera; sfortunatamente della famiglia proprietaria non si hanno molte informazioni: non era una famiglia blasonata, infatti nei registri catastali non emergono titoli nobiliari. Non possiamo far altro, quindi, che seguire i passaggi di proprietà.

Come ci rivelano le mappe catastali, agli inizi del XIX secolo, il complesso



immagine 159 - Foto aerea di Rovereto

di Rovereto era piuttosto articolato. La casa di villeggiatura aveva la facciata sul retro rivolta a nord e di fronte a essa si apriva un brolo. I lati occidentale e meridionale erano chiusi in una corte dai corpi di servizio a sud. A est della villa si allacciava una casa d'affitto e altri due corpi di servizio si innalzavano a nord-est. Alla proprietà si accedeva grazie ad un'entrata a est, fiancheggiata da un mulino.

Secondo il catasto del 1815 l'intestatario della proprietà di Rovereto era un certo Michele Agnesi; egli lasciò il complesso al figlio Andrea, nel 1838, che a sua volta, nel 1866, lo lasciò ai figli Giovanni, Egidio, Pietro, Marianna, Agostino, Giovanna e Bianca; due anni dopo le sorelle risultano escluse dalla proprietà. Nel 1873 avvenne una scissione dei beni ai vari fratelli, e la villa di Rovereto rimase a Pietro.

Egli apportò diverse modifiche al complesso, come si può vedere confrontan-

do le mappe catastali del 1901 e del 1848. Vennero demoliti, così, gli edifici rustici a sud della casa, in modo da aprire la corte verso la valle dell'Adda e facendo sì che il complesso prendesse la forma di una grande L.

Pietro morì senza eredi e la villa, nel 1911, al nipote Andrea Agnesi, il quale tenne la dimora per quasi venticinque anni, fino al 1934, quando la vendette a Raffaella Maffi; a sua volta la vendette nel 1950 ai fratelli Carlo e Giuseppe Carniti, che la cedettero, nel 1954, ad Antonio Ottaviani e Carlo de Tebaldo, con l'usufrutto alla madre Maria. Tutt'ora è di proprietà degli Ottaviani.

## LA STRUTTURA

Anticamente il complesso di Rovereto degli Agnesi-Ottaviani era un luogo fortificato. Si possono ipotizzare, infatti, delle torrette unificate con tratti di edificio. Non si può dare per certo questa notizia, però, perché la Carta Correr del XV secolo non rileva alcuna struttura fortificata. Tuttavia oggi c'è la presenza di una torre inglobata nell'impianto e diversi segni di una seconda messa alla luce da recenti restauri, il che fa pensare che una qualche fortificazione sia esistita.

Oggi la villa si innalza su una linea est-ovest, immersa in un grande spazio verde. Nello snodo tra le due ali della L si eleva la bella torre: sicuramente di origine antica e successivamente modificata in uccelliera; ora le pareti sono intonacate e forate nella parte superiore. Si completa con una semplice cornice che la gronda del tetto a quattro spioventi.

Sulla facciata nord si aprono quattro finestre e nell'angolo si aggancia una guardiola in cotto molto elegante.

Ciò che ci indica che l'attuale edificio è il risultato di un assemblaggio di diverse unità, è il prospetto nord, amalgamato con un'omogenea intonacatura ma con aperture irregolari; per un tratto troviamo anche un balconcino con ringhiera. L'ala nord-sud è traforata da quattro file di finestre piuttosto regolari.

Ma i caratteri più antichi risultano conservati nella parte finale dell'ala odierna della villa: un portalino architravato consente l'ingresso all'interno di un piccolo salone.

Anche la fronte sud della villa è lineare, dove si aprono una serie di porte e finestre irregolari prive di cornici, nonché di oculi sagomati in corrispondenza delle scale; semplice la cornice di gronda.

All'antica corte rustica si accede a est tramite un maestoso portale ad arco di gusto secentesco, con lesene e trabeazione. Di fianco si presenta il vecchio mulino, oggi restaurato.

Gli altri due edifici agricoli a nord-est dell'impianto sono stati entrambi restaurati: uno ora è adibito ad abitazione moderna secondo un progetto del noto architetto Aldo Rossi, l'altro è stato ristrutturato conservando la tipologia antica.

Un muro di cinta in rapido degrado racchiude il giardino, il brolo e il parco; dal cancello sorretto da due pilastri, un viale alberato, in linea con la torre, porta all'antica corte.



immagine 160 - La torre di Villa Agnesi Ottaviani

# RUBBIANO



immagine 161 - Mappa catastale di Rubbiano del 1842

La forma primitiva di questo nome è *Rubiano*, che deriva da *rubum*, *roveto*; questo era un nome piuttosto comune nelle località vicine al confine cremasco.

*Rubbiano* era, quindi, anticamente un intreccio di vegetazione folta e disordinata, una macchia, che si alzava sulla riva dell'Isola Fulcheria e del piano sottostante.

È probabile che le origini di Rubbiano siano di epoca longobarda, se anche non a un periodo precedente, come esorta la forma latina *Roboretum* e *Rubianum*. Inoltre sappiamo che la professione di legge romana è molto fre-



immagine 162 - Mappa catastale di Rubbiano del 1901

quente, più che la longobarda, negli atti relativi alla zona. In ogni caso il documento più antico che nomina la località è del 1187, dove Enrico VI conferma all'Abbazia di Cerreto il possesso delle località di Rubbiano e Piazzano.

È interessante sapere che Rubbiano è stato probabilmente preceduto da un altro abitato molto antico, chiamato *Palasio*, che ancora oggi permane. È una piccola frazione con una chiesetta a sera del paese. È frequente, nella zona occidentale cremasca, la presenza del prefisso *pal*, che fa pensare alla presenza preistorica di palafitticoli, che in altre sulla riva dell'Isola Fulcheria si erano verificate. Il nome *Palasio*, quindi, sembrerebbe avere a stessa origine, che le condizioni del luogo motivano.



immagine 163 - Foto aerea di Rubbiano

Rubbiano fu uno dei paesi che trasse beneficio dalla scomparsa di Piazzano; tra i diversi motivi, vi fu l'annessione a Rubbiano del territorio di Piazzano, che ormai diventò amministrativamente *res nullis*.

Rubbiano si estende su tutta la zona a nord della strada dal cimitero sino alla Résiga, ovvero il punto in cui in passato sorgeva Piazzano, e sino alla sinistra dell'Adda. Questo scorreva vicino a Cà de' Vagni, a meno di un Km da Rubbiano, lasciando a destra il "*Comune della Persia*", che è lodigiana e appartiene a Cavenago.

Invece, le Zerbaglie o Zerbe, nonostante siano a destra dell'Adda, appartengono a Rubbiano, che vennero separate da una piena del fiume abbastanza recentemente.

A Rubbiano appartiene anche il *Bodrio* e *Cà de' Vagni*, grande cascinale, antica dimora di una famiglia con quel nome.

Anche qui non vi sono tracce di elementi torreggianti o difensivi.

## SAN BERNARDINO

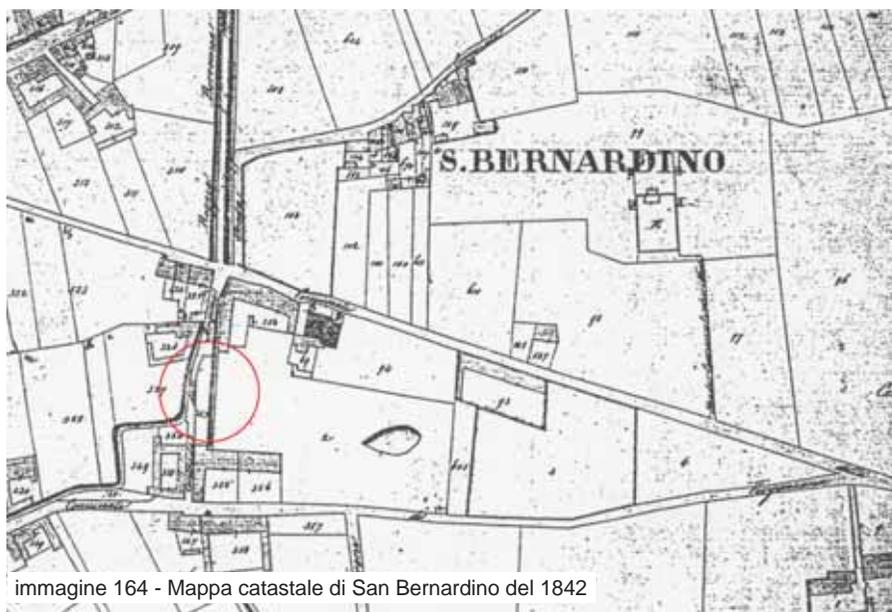


immagine 164 - Mappa catastale di San Bernardino del 1842

Se le origini di S. Bernardino coincidessero con il nome della località, sarebbero piuttosto recenti; infatti, risalirebbero a non prima del 1450, quando Bernardino degli Albizzaschi venne canonizzato da Nicolò V. In realtà sono molto più antiche, anche se non ci è possibile scoprire quanto fosse esteso e come si chiamasse questa zona. Nel 1514 Renzo da Ceri fece demolire tutte le case esistenti che dovevano risalire ad un periodo anteriore al 1450.

### LE ORIGINI

La villa Martini di San Bernardino è costruita sull'area del convento dei Minori Osservanti Francescani, che venne fatto demolire da Renzo da Ceri nel 1514. Rimase intatta solamente la chiesa e una piccola parte del convento che diventò l'abitazione di uno o due frati che avevano il compito di custodirla e che curavano la località.

Fu Francesco Martini a volere la costruzione della villa, con un grande giardino all'inglese, che vennero disegnate dal Massari nelle sue mappe.

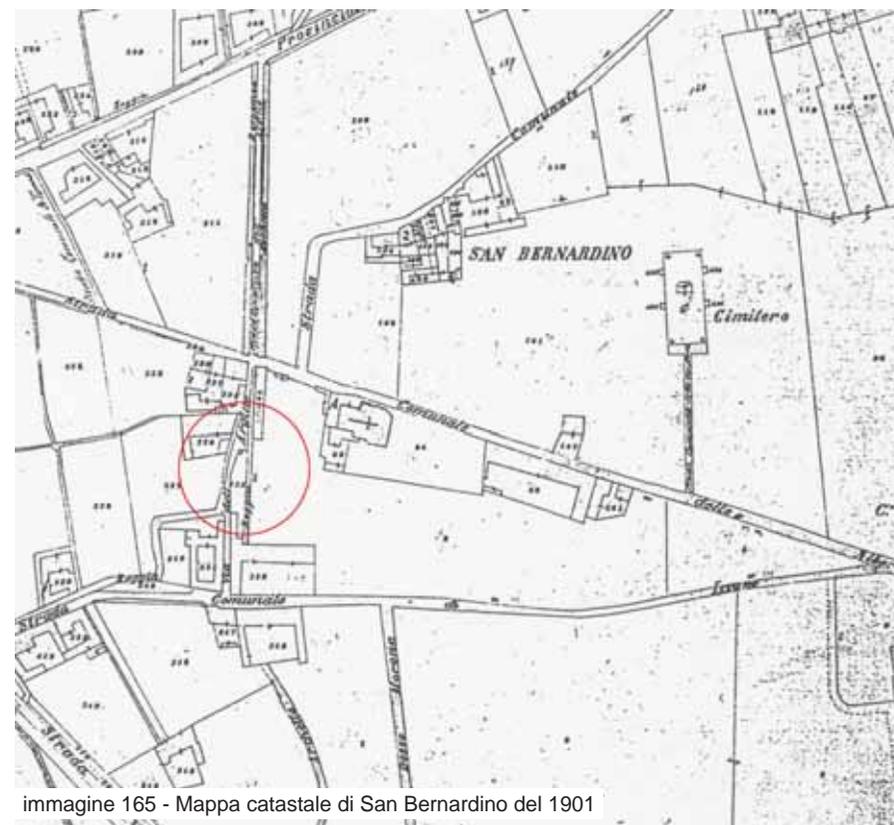


immagine 165 - Mappa catastale di San Bernardino del 1901

Francesco morì intorno al 1850; la costruzione fu ceduta ai figli Enrico e Alberto e successivamente, nel '52, al solo Enrico. Egli sposò la sorella di Luciano Manara e fu un personaggio emergente per del movimento risorgimentale cremasco; propiziò presso il re Carlo Alberto del Piemonte. L'appoggio alla sollevazione lombarda contro gli Austriaci e fu protagonista delle cinque giornate di Milano.

Cacciato da Milano, il maresciallo austriaco Radesztky transitò per Crema con il proprio esercito, e, ironia della sorte, andò a dimorare proprio nella proprietà del conte Martini, dove dichiarò che si sarebbe ritirato verso la fortezza del Quadrilatero.



immagine 166 - Foto aerea di San Bernardino

Una settimana dopo fu la volta del re d'Italia, Carlo Alberto, che entrò a Crema con l'esercito liberatore: Enrico Martini, alla destra del re, lo ospitò nella villa di San Bernardino per un paio di giorni.

Quando gli Austriaci riconquistarono la Lombardia, con la battaglia di Custoza, Martini fuggì a Genova dove fu eletto deputato al settimo collegio. Nel 1853 il governo austriaco gli sequestrò tutti i beni; egli si risposò con Maria Giovio della Torre Canesa Salasco.

In questo periodo Enrico si dedicò all'agricoltura fino a quando non si furono calmate le acque sul fronte politico, e la sua villa divenne centro notturno per riunioni carbonare. Nel 1859, quando la Lombardia venne nuovamente liberata, il Martini tornò alla vita politica fondando *L'Eco di Crema*. Ma per via del suo trascorso "compromesso" con l'Austria, i liberali non gli diedero più appoggio; così si schierò con i democratici, che lo elessero deputato del Parlamento di Torino nel 1860. Morì nel 1869 a 51 anni, nella sua villa di San Bernardino.



immagine 167 - La torre di Villa Martini a San Bernardino

Nel 1874 divenne proprietaria della dimora la madre contessa Virginia, per poi passare, nel 1893, al conte Giuseppe Vimercati Sanseverino che, imparentatosi con i Martini, rivendicò la sua eredità.

Nel 1899 arrivò per successione alla contessa Emilia Martini Giovio della Torre che dopo la morte di Alberto, fratello di Enrico, aveva sposato Gerolamo Rossi, il fondatore dell'omonimo palazzo di Ombriano e del podere di Ombrianello. Così la villa prese il nome di Martini-Rossi.

Durante la guerra, la struttura divenne sede del Comandi tedesco che organizzava operazioni nel Cremasco.

La contessa Emilia morì nel 1953 e la villa venne ceduta alle figlie Antonietta, Caterina e Virginia Rossi Martini; queste la donarono, nel '56, alla parrocchia di San Bernardino. I nuovi proprietari provvidero subito a ritrarre il muro e il cancello d'ingresso nel parco che erano a filo della via XI Febbraio e lasciarono un passaggio da soli 2-3 metri da davanti alla facciata della chiesa. Retrocedendo il confine all'altezza venne dedotto il sagrato della chiesa.

La parrocchia trasformò la villa in oratorio con gravi conseguenze sul parco e sull'edificio. Tra il 1991 e il '94 don Guido Zagheni, operò ulteriormente rifacendo gli impianti sportivi e provvedendo a nuove piantumazioni. Allo stesso tempo vendette a un privato gli edifici annessi all'antico casinetto; il parco è stato rimodernato, ma la villa rimane in uno stato di notevole degrado.

## LA STRUTTURA

Il complesso del nobile Martini era piuttosto articolato; l'ampio parco si stendeva lungo l'antica contrada dell'argine su un asse est-ovest. A nord si trovava una grande corte agricola con accesso dalla contrada.

La villa è stata costruita nella zona sud-ovest del parco, con la fronte principale rivolta verso sud; preceduta da una corte e affiancata a est, senza soluzione di continuità, dalla casa del castaldo: i due corpi erano separati e insieme uniti dall'androne d'ingresso allo stesso parco. Qui si aprivano due porte su ogni lato, sovrastate da conchiglie lapidee di gusto settecentesco: la volta a botte è decorata in stile "direttorio", una sorta di premessa allo stile Impero. Oggi le due proprietà sono divise da un muro di cinta.

Lungo il muro incontriamo una torre neogotica, che risponde al gusto dei giardini all'inglese, dove spesso si ricreavano degli angoli in stile romantico. La torricella presenta a est una porta ad arco acuto e, sui quattro fronti,



immagine 168 - Foto aerea di Cascina Douglas Scotti a San Bernardino

una bifora lanceolata all'inglese sovrastata da un rombo; alla sommità, una cornice aggettante merlata con finte caditoie. Questa è l'unico resto ancora intatto delle numerose emergenze architettoniche del parco.

La facciata principale della villa è di gusto neoclassico; in senso verticale è divisa in tre settori, di cui quello centrale leggermente aggettante. Orizzontalmente è divisa in due piani da una cornice: le campiture del primo si presentano

in bugnato gentile, che invece sono assenti in quello superiore. I colori che dominano sono il giallo degli alzati e il rosso delle orditure.

Nel settore centrale si presenta il portico su tre gradini, unico elemento che movimentata la facciata, altrimenti molto fredda; è composto da due colonne tuscaniche che reggono una trabeazione inserita nel marcapiano. Oggi le luci sono tamponate da verande vetrate.

Sopra al portico troviamo tre finestre con cornice e trabeazione; nei settori laterali ci sono tre aperture per piano; a fianco al portico due nicchie rettangolari. L'edificio si corona con una aggettante gronda su cornice: sopra il tetto sorge una torricella rotonda.

La facciata nord riprende lo stesso motivo, ma invece del portico troviamo tre archi tamponati in cui si aprono una porta centrale e due finestre. Nella fronte est prosegue il marcapiano e si trovano tre aperture ai due piani.

In linea con la villa, a occidente, troviamo un edificio che non era rustico come si potrebbe pensare, bensì la *casa del castaldo*; vi abitava, cioè, l'am-

ministratore dei beni del proprietario.

La fronte sud è formata da un portico a cinque luci: addossate ai pilastri degli archi vi sono colonne toscane rastremate, simili a quelle della loggia della villa, su cui poggia una trabeazione in aggetto. Al disopra del portico si trova un ampio terrazzo con balaustra in ferro battuto sostenuta da pilastri. L'alzato del primo piano è più arretrato e molto più basso della villa.

La prima luce d'arco a est portava all'androne che collegava le due strutture con le quattro porte sovrastate dalle nicchie a conchiglia, sorrette da due delfini stilizzati; la volta dell'androne è decorata con un gusto "direttorio".

Il soffitto della loggia è in pietre a sbalzo, sorrette da arconi ortogonali a quelli del portico. Al centro la porta ad arco d'ingresso si apre immettendo in un bocchirale con quattro porte che disimpegnano negli ambienti laterali. Ancora originali sono i legni dell'edificio e i pavimenti in cotto.

L'ultima stanza a occidente è una vecchia cucina, con ancora il camino e il forno originali; è d'epoca anche la grande trave in rovere con rivestimento in assi antiche.

Sotto il lato di levante si trovano le vecchie cantine; la facciata nord dell'impianto verso il parco ha il primo piano in bugnato gentile e il secondo caratterizzato da due serie di finestre.

La corte davanti alla dimora del castaldo è chiusa a sud e verso l'oratorio parrocchiale da un cancello; su via Monte Santo da un altro corpo che un tempo era arcuato, oggi è tamponato, scandito da lesene con capitelli toscani e trasformato ad uso abitativo.



immagine 169 - Torre di Villa Douglas Scotti a San Bernardino

Nei pressi di San Bernardino, lungo via Marzale, all'incrocio con la circoscrizione, troviamo una cascina con torre: cascina Douglas-Scotti. Non si hanno informazioni a riguardo, ma si può vedere come la torre abbia una certa importanza nei confronti della cascina.

## SANTA MARIA DELLA CROCE



immagine 170 - Mappa catastale de *Le Torricelle* di Santa Maria della Croce del 1842

Si potrebbe pensare, erroneamente, che l'intero abitato chiamato oggi con il nome di S. Maria abbia avuto origine solo dopo la celebre Apparizione del 1490; anche se sparso su una grande area e meno popolato, esisteva già

prima: era uno dei sobborghi cittadini verso porta Pianengo, ed ebbe la sfortuna di essere distrutto due volte, nel 1509 e nel 1514. Era chiamato *Borgo di Porta Pianengo*, col quale nome si indicava tutto l'abitato compreso tra la



immagine 171 - Mappa catastale de *Le Torricelle* di Santa Maria della Croce del 1901

città e Pianengo, eccetto un piccolo nucleo che si chiamò sempre *Saletti*.

Nel 1379, soppressa la parrocchia di S. Michele in città da cui dipendeva, il borgo di Porta Pianengo passò alla nuova parrocchia di S. Pietro; nel 1415, soppressa anche quella di S. Ambrogio, anche il resto del territorio venne sottoposta alla stessa, che estendeva i propri territori fino al Binengo.



immagine 172 - Foto aerea de *Le Torricelle* di Santa Maria della Croce

Nel 1583 mons. Ragazzoni ristabilì la parrocchia di Pianengo, affidandola ai Francescani del Convento di *S. Maria in Silvis* e vi incluse anche la zona attorno al santuario che era sorto Novelletto tra il 1490 e il 1500. Dunque si può precisare che l'Apparizione e la costruzione del santuario avvennero in territorio della parrocchia di S. Pietro.

## TORRICELLE

Le *Torricelle* è il nome della grande casa di villeggiatura settecentesca dei vescovi di Crema, che si innalzava in via Mulini a Santa Maria della Croce, che poco più di un secolo fa è stata demolita.

A volere la costruzione di questa struttura fu mons. Marc' Antonio Lombardi, i lavori finirono del 1768, e alla villa vennero adibiti due scopi: casa di villeggiatura per i vescovi di Crema e luogo di esercizi spirituali per i prelati.

Mons. Lombardi la fece edificare secondo i modelli delle ville nobiliari venete dell'epoca, ma replicava con poca originalità gli schemi rinascimentali palladiani.

L'ingresso del palazzo si affacciava su un grande giardino all'italiana, che si



immagine 173 - *Le Torricelle* a Santa Maria della Croce



immagine 174 - Disegno dell'aspetto de Le Torricelle nel '700, Archivio Diocesano di Crema

stendeva davanti alla fronte dell'edificio; questa era rivolta a sud con un prospetto di 54 metri e un'altezza di 17. Il nome della villa deriva dai due corpi torreggianti posti alle estremità est-ovest, agganciati con un corpo centrale di altezza minore. Questo corpo si elevava su tre piani mentre le torricelle su cinque. Qui si vedeva una dominante simmetria, sia verticale che assiale; appariva suddivisa in tre parti: una centrale aggettante rispetto al filo della facciata per accentuare l'atrio del palazzo; due ali serrate ai lati delle torri.

La fronte era divisa in quattro ordini di aperture di varie dimensioni e altezze, al primo piano finestre con cornici mostravano cimase triangolari. Il corpo centrale prospiciente presentava un portale ad arco d'accesso. Due corpi laterali si estendono sul retro rinchiudendo in parte l'edificio "a tenaglia" formando due piccoli cortili, separati da quella che probabilmente era la cappella.

Di questo grande complesso oggi non rimangono che pochi resti. Ora si possono vedere tre piani della torricella di levante, evidenziati dai recenti lavori di restauro, che hanno evidenziato le finestre e i segni dell'aggancio tra la torricella e il precedente corpo centrale. Inoltre si possono ancora vedere le due colonne dell'accesso principale su via Mulini con un ponticello in cotto, e sulla sinistra l'antica stalletta, il forno e il portichetto, oggi adibiti ad abitazione.

Entrando nella proprietà si possono individuare i resti dell'impianto antico,

come cornici di finestre e porte ancora ben conservate; il seminterrato presenta ancora la volta a vela e un camino antico; al terzo piano si vede il taglio della demolizione con l'aggiunta di un tetto posticcio.

Purtroppo la stagione di pieno utilizzo delle Torricelle durò pochi decenni; dopo i vescovi Lombardi, Gardini e Ronna, il palazzo iniziò a degradarsi. Cadde poco a poco in uno stato di degrado così grave da rendere troppo pesante un eventuale restauro; così i successivi vescovi preferirono non servirsene o utilizzarla solo in parte.

Fu nei primi anni dell'800 che la struttura subì un vario e dannoso utilizzo che portò al grave stato di danneggiamento.

Nel 1836 il mons. Sanguettola effettuò un parziale restauro: mise a posto una piccola parte della villa che destinò al solo uso personale, chiedendo un contributo economico al Governo austriaco.

Nonostante questo recupero parziale, il palazzo venne utilizzato per lo scopo che il vescovo si prefiggeva solo per poco tempo.

Nel 1866, con una legge del Nuovo Regno d'Italia, le Torricelle furono portate alla definitiva alienazione.

Il palazzo, essendo un bene personale del vescovo, avrebbe dovuto essere esente dall'applicazione della legge; ma a causa della prolungata vacanza della sede vescovile cremasca e per un mancato tempestivo intervento del Regio Subeconomo dei beni vaticani, passò al demanio nazionale, che cercò subito di rendere l'edificio un bene redditizio. In questo modo poté essere definitivamente intestato al demanio nazionale.

Lo Stato cercò un nuovo acquirente per le Torricelle e nel 1869 venne aggiudicata all'avvocato cremasco Pietro Foglia, il quale, però, non aveva alcuna intenzione di avviare dei lavori di restauro e preferì impossessarsi dei materiali e demolì quasi del tutto la costruzione. L'area fu nuovamente messa in commercio e comprata, nel 1874, dal nob. Antonio Tensini di Santa Maria.

Solo successivamente il vescovo mons. Francesco Sabbia intervenne nella questione ed entrò in possesso dei beni temporanei di proprietà vescovile.

In seguito ad alcune indagini il vescovo Sabbia riuscì ad impugnare la scorretta operazione del Demanio e rivendicò presso il Ministero delle Finanze la sua legittima proprietà.

Il ricorso che volle il vescovo venne respinto dall'Ufficio Registro di Crema perché non d'accordo su alcune valutazioni; nonostante queste sue posizioni, l'Ufficio Registro dichiarava la propria disponibilità a proseguire la trattativa.

L'intera questione durò in totale due anni, fino a quando il Ministero avanzò al vescovo la sua ultima proposta con alcune condizioni:

1. lasciare inalterato "l'assegno fatto alla Mensa vescovile all'atto della già eseguita conversione dei beni immobili";
2. assegnare al vescovo "una rendita pubblica quanta se ne sarebbe acquistata col terzo del prezzo effettivamente ricevuto";
3. se il vescovo non accetta la proposta "gli si lascia aperta la via ai tribunali per far valere le sue ragioni, ma a patto che perdendo la lite avrebbe ritenuto cessato ogni suo diritto".

L'offerta dello Stato non era certamente favorevole al vescovo, e non rendeva nemmeno quel senso di "giustizia" da lui desiderato, tuttavia nel novembre del 1883 accettò la proposta.

Purtroppo il Vescovo si accorse pochi giorni dopo di non aver chiesto il consenso alla suprema autorità ecclesiastica, trattandosi di un bene di proprietà della Mensa vescovile, e chiese perdono per il proprio errore.

Così lo Stato si tenne i soldi, l'avvocato Foglia recuperò i mattoni, il Tensini si prese l'area. Il Vescovo dovette andare a Roma a fare la penitenza. Agli abitanti di Santa Maria rimane l'onore di aver ospitato i Vescovi della loro città.

Oltre alle Torricelle, nei pressi di Santa Maria della Croce, troviamo altri due esempi di torre: una nella cascina S. Martino, vicino al cimitero. Caso un po' particolare, perché la torre è praticamente inglobata all'interno della struttura della cascina; infatti si può vedere solo una piccola parte di muratura che sorge dal tetto, forata da due oculi, e la copertura in coppi.

L'altro esempio lo troviamo nella zona dei Saletti, all'interno della cascina Boscarina. È una struttura che va cercata, è quasi impossibile vederla se non ci si addentra nella zona attornata da campi.



immagine 175 - La torre di Cascina San Martino nei pressi di Santa Maria della Croce



immagine 176 - La torre di Cascina Boscarina nei pressi di Santa Maria della Croce

# SCANNABUE

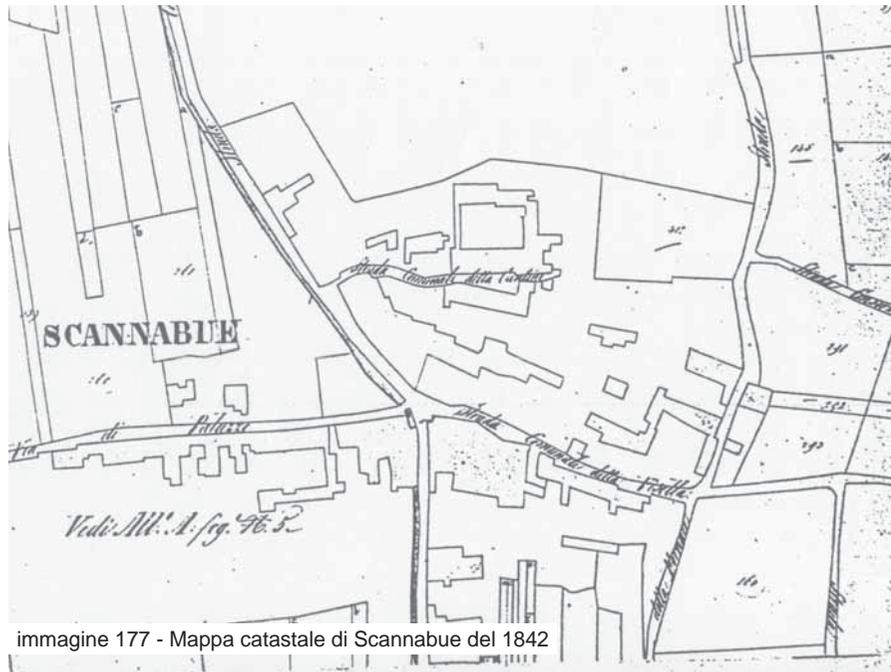


immagine 177 - Mappa catastale di Scannabue del 1842

Nel paese di Scannabue non vi sono torri, ma cerchiamo di vedere quali sono le origini di questa località.

Nessun antico documento fa riferimento al nome latino Scamnum Boiorum. La stessa forma dialettale "Scanabò" viene utilizzata nel XVI secolo in una carta del Ducato di Mantova.

Dove oggi c'è Scannabue, in passato si estendeva la selva Parasia, che da sud-est di Palazzo Pignano andava allargandosi verso l'altipiano di Agnadello e verso Torlino e Azzano.

Nonostante i documenti di Enrico VI non ne faccia menzione, il nome di Parasia o Paradia compare in un atto del 1186, nel quale Federico Barbarossa concede ai milanesi molti castelli tra l'Adda e l'Oglio.

Il paese cominciò a sorgere sull'altipiano facendosi posto tra la boscaglia;

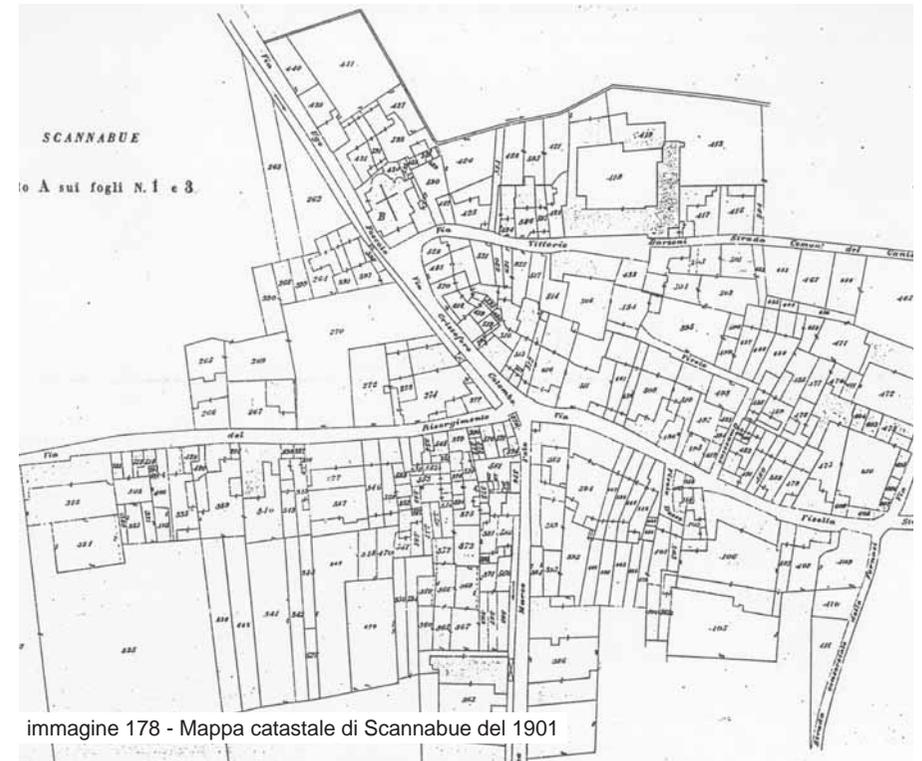


immagine 178 - Mappa catastale di Scannabue del 1901

il nome ci viene suggerito dalla configurazione del luogo: infatti non è altro che la trasformazione di Scmnum Boiorum, altipiano dei Boi, o meglio degli Orobbi, che gli antichi chiamavano anche Orumbovii.

Rispetto ai paesi nella stesso territorio, Scannabue ha un nucleo molto compatto piuttosto anomalo.

Tuttavia, pur ritenendo piuttosto certa questa definizione, non si può trascurare un'altra, per la quale Scannabue sarebbe stato in passato il luogo del pubblico macello di Palazzo.

I due paesi erano, infatti, a stretto contatto; ancora oggi si trovano i resti di antichi tracciati e strade che collegavano i due luoghi: anche questa informazione ha un certo valore.

Infine, uno scrittore cremasco spiegherebbe il significato del nome di questo

paese con il ricordo dell'uccisione di un nobile signore milanese, chiamato, Bue, scannato a tradimento in questo sito.

La prima informazione che abbiamo riguardante Scannabue risale al tempo della Signoria; nel 1403 Paolo e Bartolomeo Benzoni divennero signori di Crema, e nell'anno successivo estesero il loro dominio su Pandino e sul territorio adiacente. Nel 1407 si assiste alla fortificazione di Palazzo, Scannabue ed altre località, da parte di Giorgio Benzoni, che nel frattempo era divenuto signore di Crema.

Nel 1414 Giorgio Benvenuti stipulò con Filippo Maria Visconti duca di Milano il patto con cui il Benzoni diveniva vassallo del duca, che a sua volta gli dava in feudo Crema, Pandino, Misano e Agnadello, con tutte le loro giurisdizioni. Ma di Scannabue era già Signore assoluto e proprietario e già da sette anni lo aveva fortificato.

Dopo i primi anni di splendore, però, la signoria si eclissò in questo paese; il nobile casato si chiuse sempre di più in una vita ritirata e silenziosa, fino alla sua estinzione con G. B. Benzoni, ultimo erede della dinastia.



immagine 179 - Foto aerea di Scannabue

# SERGNANO



immagine 180 - Mappa catastale di Sergnano del 1842



immagine 181 - Foto aerea di Sergnano

Il documento più antico che parla dei paesi cremaschi risale al 947: parla di Sergnano come un paese con alcuni abitanti e la chiesa o "basilica Sancti Martini extra vicum". Il vicum viene chiamato Serenianum: questo è il termine più antico che si conosca.

In altri due documenti successivi, del 993 e del 1037, il nome varia lievemente da Sereniano a Serniano; infine in un atto del 1192 appare come Seregnanum, dal quale deriva l'attuale Sergnano. A prima vista si direbbe che la parola abbia le sue radici da Serio: effettivamente la località sorge vicino alle rive del fiume, ma da questo termine non si arriva a Serenio o Serniano.

Perciò alcuni studiosi tendono ad associare l'origine del nome del paese al nome di persona Serenius i Serenianus, diffuso nel gergo latino.

La somiglianza tra le radici, però, deve aver influito sulle seguenti alterazioni del nome: infatti da Serniano divenne Sarniano, trovato in un documento del 1037. Alcuni ritrovamenti di oggetti antichi in quel di Sergnano, sotto i terreni dei Griffoni Sant'Angelo, avvenuti nel 1651, ci fanno capire che la località esisteva sin dai tempi di Roma ed era abitata.

# TRESCORE



immagine 182 - Mappa catastale di Trescore Cremasco del 1842

Già nel diploma di Enrico VI del 1192 questa località veniva chiamata *Trescore*. Non ci sono dubbi: l'etimologia di questo termine equivale a "*tres curiæ*" o "*tres curtes*", ovvero tre corti, o cascinali; come ad esempio, Treviglio è "*tres vici*" o "*tres villæ*".

Infatti anticamente Trescore era formato da tre curie o corti, che via via incluse e raggruppò attorno a sé altre abitazioni, dando origine a un villaggio rurale.

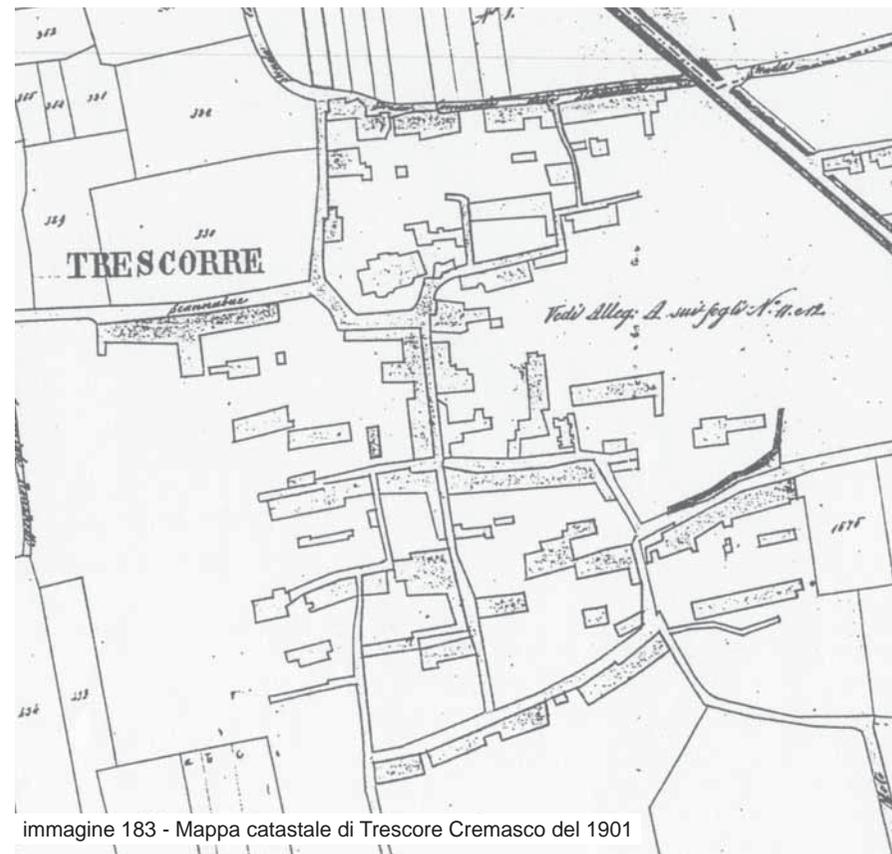


immagine 183 - Mappa catastale di Trescore Cremasco del 1901

Le tre curie sono riconoscibili nei tre nuclei del paese, chiamati *Merlo*, *Chiusure* e *Tedolto*.

Il *Merlo* probabilmente è stato un luogo fortificato; sorge, infatti, in un luogo isolato dalla parte di occidente, dove si estendeva, fino a Scannabue e a Palazzo, la Selva Paradia.

Le *Chiusure* erano, invece, gli argini costruiti a nord contro le acque che vi scorrevano in modo disordinato e rifluivano poi nelle parti basse del paese.



immagine 184 - Foto aerea di Trescore Cremasco

Il *Tedolto* (forse dal latino *teda*, pino selvatico e resinoso) era la terza corte, dove fino alla seconda metà del XIX secolo si slanciavano ancora alti pini.

È anomalo il paese di Trescore, perché non vi sono né ville né torri, ma una delle tre corti sembra sia stata, in passato, fortificata.

# VAIANO

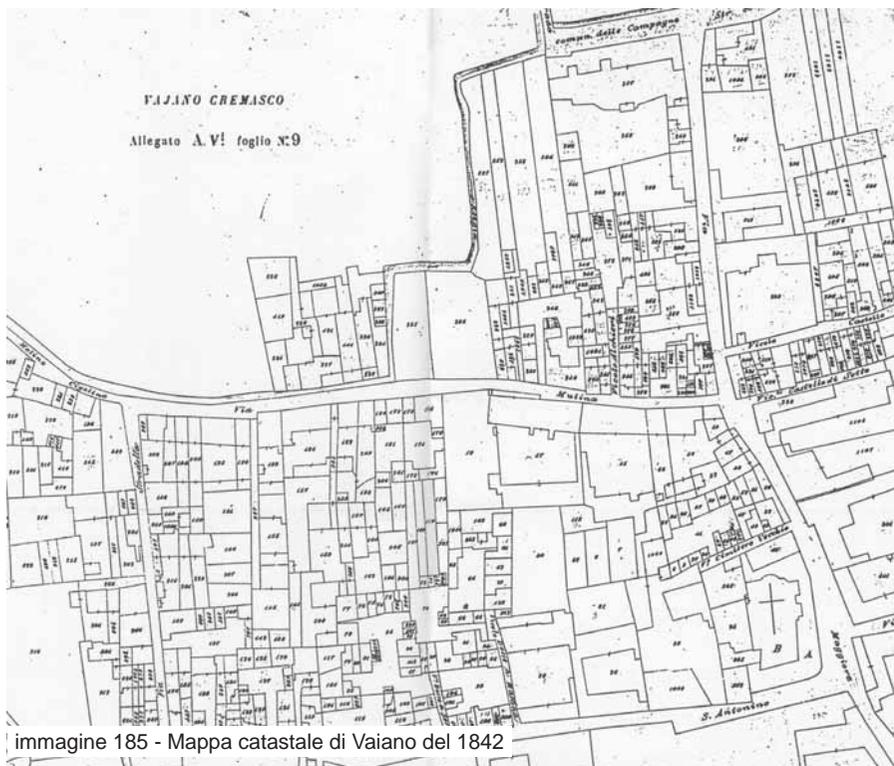


immagine 185 - Mappa catastale di Vaiano del 1842

La località di Vaiano la troviamo elencata tra quelle dell'Isola Fulcheria di pertinenza di Federico Barbarossa, sotto il nome di Vallianum. Nel documento in cui Enrico VI cede ai cremonesi i suoi diritti su Crema e sull'Isola, invece, viene chiamato Vajanum. In una carta del 992 lo troviamo come Valiano; questo potrebbe essere Vaiano frazione di Merlino, ma potrebbe anche essere Vaiano Cremasco, perché vengono menzionate altre località piuttosto vicine, come Brignano o Cornaletto.

Inoltre sembra che al nostro paese corrispondano anche i nomi di Valerianum, Valaranum, Valleiranum, Valleianum, che si trovano in documenti lodigiani tra il 1147 e il 1188.

Questa identificazione stabilirebbe un rapporto tra Vaiano e i vescovi di Lodi,

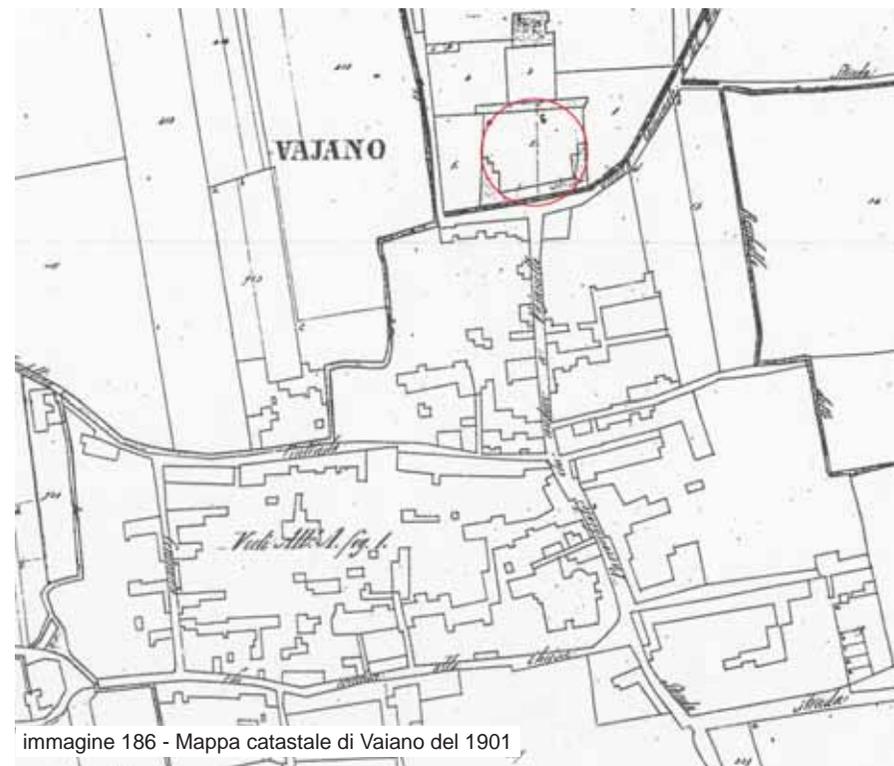


immagine 186 - Mappa catastale di Vaiano del 1901

tuttavia Vaiano, suddito di Palazzo Pignano, non ebbe mai relazioni con Lodi, e contemporaneamente troviamo nominati Vallianum nel corpo e Valarano nella sottoscrizione: due forme molto diverse che non sembrano ammissibili per indicare la stessa località, nello stesso documento.

Il significato comune del nome è avvallamento, o declivio, dalla giacitura del terreno che in passato si abbassava verso le acque; coincide anche con il contrapposto di Monte, che marca il rialzo della sponda nella località vicina.

## VILLA VIMERCATI SANSEVERINO

Vaiano è nota nel Cremasco per la presenza di splendide ville di proprietà delle nobili famiglie locali. Fra esse spicca per la sua bellezza la villa dei



immagine 187 - Foto aerea di Vaiano



immagine 188 - Villa Vimercati-Sanseverino a Vaiano

conti Vimercati Sanseverino, in località "Vaianello": si trattava anticamente di un fortilizio della nobile famiglia Benzoni, costruito forse intorno alla fine del '500 o nella I metà del '600, che poi passò alla famiglia Vimercati Sanseverino, cui appartiene ancora oggi. L'ingresso della villa, costituito da un grande arco inquadrato da due semicolonne, si apre alla fine di via Roma; superato l'ingresso, si percorre un lungo viale alberato che attraversa un ampio giardino, per giungere all'edificio: quest'ultimo è a pianta quadrata e presenta quattro torri angolari, leggermente sporgenti rispetto alle pareti cui si appoggiano. La presenza di queste torri è un chiaro indizio del fatto che la villa era un tempo un antico fortilizio. Si giunge così davanti alla facciata di ingresso, rivolta a sud: le due torri quadrate inquadrano un loggiato con quattro colonne ioniche; al centro, in alto, si nota lo stemma marmoreo dei Benzoni, primi proprietari della villa. Il settore occidentale è occupato da un bellissimo giardino all'italiana, ornato di siepi che formano spirali e labirinti. Altri elementi richiamano il classicismo rinascimentale della villa, come lo scaloncino della facciata posteriore con putti in pietra.

## VERGONZANA

Il nome di questa località è derivato probabilmente da *virgulto* o *vergeto*, in quanto vi si trovavano piante per il sostegno dei vigneti di Madignano e dei Dossi di Izano, all'epoca piuttosto vasti.

Altri ritengono che l'origine sia *Verecundus* o *Verecundianus*; effettivamente l'altro termine, nel dialetto, viene persa del tutto, il che non dovrebbe accadere se la derivazione fosse davvero *virga*.

## VILLA OLDI ZURLA

### LE ORIGINI

La villa Zurla di Vergonzana risale alla dinastia degli Oldi, che la fondarono tra il XVI e il XVII secolo. Il casato visse per trecento anni, nei quali vengono ricordati un santo, Giacomo Oldi, e un vescovo, Giovanni Maria. Il santo vescovo era figlio di Giovanni Paolo Oldi, colui che divenne conte nel 1698 e che probabilmente fu l'artefice della qualificazione secentesca di costruzioni precedenti in Vergonzana, creando la villa di cui stiamo parlando. Il figlio Andrea, fratello del sacerdote, ebbe due figli da Rosa Vimercati, il primo dei quali fu Giovanni Paolo. Quest'ultimo ebbe come primogenito Lodovico che a sua volta ebbe quattro figli; Giacomo, il primo, fu un grande benefattore. Infatti alla sua morte lasciò il podere delle Garzide all'Ospedale degli Infermi. La villa passò ai figli del fratello Giovanni Paolo: Lodovico, Elisabetta ed Antonia.

Con Lodovico il casato degli Oldi si estinse definitivamente: morì, infatti, senza figli nel 1888. La proprietà era stata probabilmente acquistata dal padre nel 1817.

La sorella Antonia sposò un certo Pietro Maria Guerini e morì presto; Elisabetta, invece, portò la villa di Vergonzana nelle mani della famiglia Zurla, sposando Attilio verso la metà del XIX secolo.

Attilio era discendente del ramo del casato degli Zurla che viene definito il più prestigioso tra i cinque presenti a Crema. Nel XVIII secolo le strade tra gli Zurla della villa di Vergonzana e del palazzo di Crema si divisero, con i due figli di Alessandro: Attilio e Angelo. La dinastia del palazzo continua con quest'ultimo; con Attilio, invece, continua quella che arriverà alla villa. Attilio ebbe due figli da Anna Ripamonti, Alessandro e Ranuzio; quest'ultimo spo-

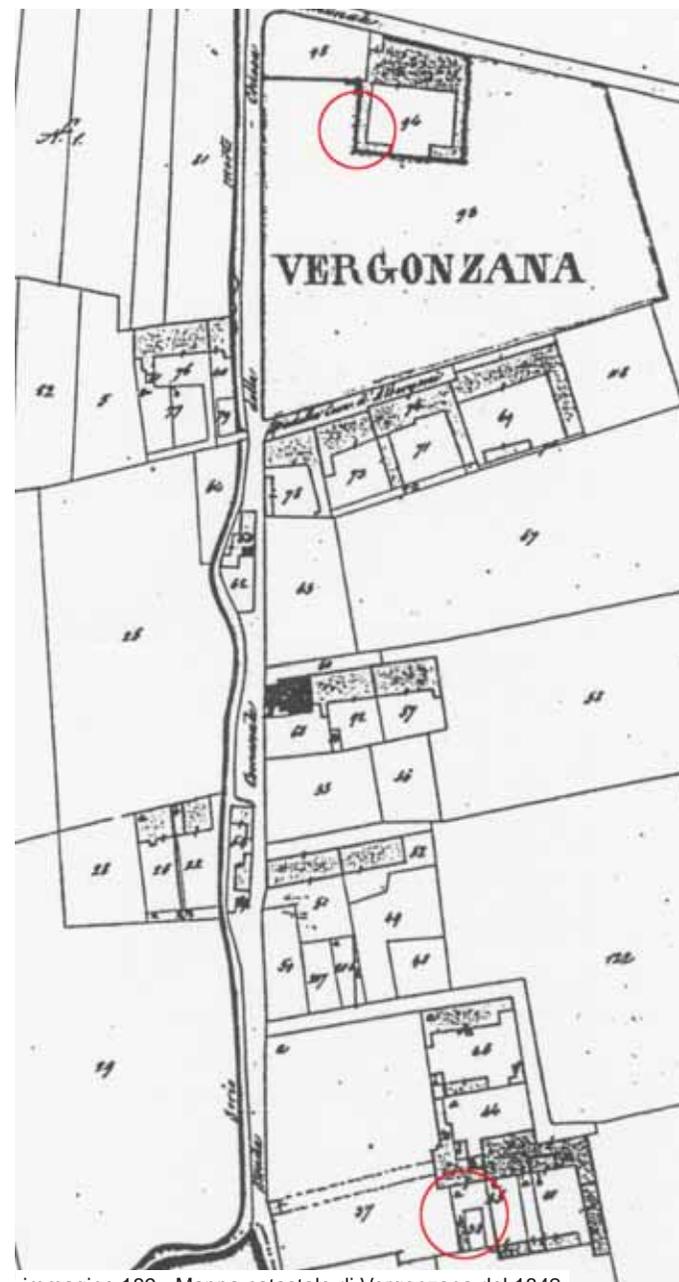


immagine 189 - Mappa catastale di Vergonzana del 1842

sando Camilla Carioni lasciò i tre figli Armellina, Giacomo e Achille.

È al figlio di Achille e Teresa Nava, Attilio, che si attribuisce la casa di Vergonzana nel 1877, quantificandola in tre piani con ventidue vani.

Dopo la morte di Attilio l'abitazione non sembra passare ai figli della sorella Elisabetta e di Attilio Zurla, Enrico e Tito, ma andarono subito ai nipoti: Alessandro e Umberto Zurla di Enrico, Ciro e Lodovico Zurla di Tito, e i padri godettero solo dell'usufrutto. Nell'estate successiva ci fu la divisione di proprietà e la villa restò solo dei fratelli Lodovico e Ciro, con il padre Tito usufruttuario.

Nel 1892 avvenne un ulteriore frazionamento, così che la dimora di Vergonzana si divise in due parti: la casa principale restò a Lodovico e al padre, gli altri settori andarono a Ciro. Alla morte di Lodovico, nel 1928, la casa nobile venne ceduta ai figli Tito, Attilio, Antonio e Maria Teresa e alla moglie Laura Schiavini usufruttuaria.

Tito, sposato con Bruna Pappone, è il padre di Lodovico, attuale proprietario della parte principale della villa; Attilio, che sposò a sua volta Franca sorella di Bruna, è il padre di Maurizio della limitrofa villa Albergoni Zurla. I fratelli Antonio e Maria Teresa, non sposati, abitarono, e abitano tutt'oggi, l'aggiunta sette-ottocentesca della stessa villa.

## LA STRUTTURA

Nella villa Oldi Zurla di Vergonzana si possono distinguere quattro episodi architettonici: l'origine dell'impianto centrale è secentesco, a ovest si trova un corpo successivamente aggiunto e probabilmente qualificato nella prima metà dell'800, a est, invece, si elevano gli edifici rustici con la ampia corte agricola, divisa dal giardino di fronte alla villa da un muretto di cinta merlato. A nord della struttura si può osservare una torre, che presenta delle aggiunte di ambienti di servizio neogotici che fecero fare gli Oldi.

La torre, quindi, non è medievale, anche se si deduce che il basamento a scarpa sia di origine antica, forse contemporaneo della villa nobile. Sono incerte le origini degli alzati, ma il resto della struttura risale al 1830, che rimandano tutto al gusto neogotico.

La torre è piuttosto slanciata e si corona con un'aggettante cornice con una fitta merlatura ghibellina. Le aperture sono costituite da oculi di diverso



immagine 190 - Mappa catastale di Vergonzana del 1842



immagine 191 - Foto aerea di Vergonzana

diametro e finestre ogivali. La torre è assorbita da un edificio rettangolare, anch'esso merlato e con aperture di diverso tipo. La stessa tipologia di merlatura delle sue costruzioni dimostra il globale intervento ottocentesco. L'ingresso occidentale è una porticina ad arco, sulla quale troviamo lo stemma in marmo degli Oldi.

Recentemente gli Zurla adattarono la torre a uccellanda e questo spazio venne chiamato *la torretta*; oggi il manufatto è in disuso.

Il muro di cinta merlato, che divide la villa dalla corte rustica, ha sicuramente origine novecentesca; si sa che la data di costruzione è il 1938. Dunque non

vi è nessuna preesistenza castellana per la villa di Vergonzana che fonda le sue radici nel Seicento.

La corte agricola la si può definire contemporanea all'edificio nobile, formata da una struttura porticata più bassa, agganciata e in asse con la stessa villa da una stalla con fienile a est e da una barchessa a sud, come a formare un quadrilatero che si va a chiudere con muro merlato lungo il giardino della villa.

L'ingresso era a nord e già in passato era possibile passare tra l'aia e il parco.

L'ultimo episodio è l'aggiunta a ponente di un corpo poco più alto, probabilmente originato del XVIII secolo, e successivamente qualificato nel secolo XIX.

La facciata della villa si presenta calda nel suo matrone a vista ed austera nella sua semplicità. È formata da un portico che tiene tutta la fronte, che si apre in sette luci con archi leggermente lobati a tutto sesto, che poggiano su pilastri in laterizi con base e capitello. Una soluzione, quindi, differente da quella palladiana in cui il portico è compreso in due segmenti di edificio.

In ogni caso si trova anche qui il numero canonico dispari degli archi che dava modo di creare prospettive assiali tra il giardino e l'ingresso centrale di un possibile salone passante. In questa villa, però, il salone non è passante e non c'è una prospettiva assiale che abbia come riferimento il portico.

Questa costruzione è possibile collocarla alla fine del Seicento, se si considerano i riccioli posizionati nell'intradosso di ogni arco che danno la vaga impressione di un arco lobato.

Al piano superiore il prospetto si completa con una fila di sette finestre incorniciate, simmetriche agli archi sottostanti, e una cornice di gronda molto li-

neare.

Il pavimento sotto al portico è in cotto; a est un portale ad arco portava nella zona rustica, a ovest il portico si apriva, in passato, con un altro arco, che venne in seguito rinforzato da una trave e tamponato con l'aggiunta del corpo successivo.

Le aperture degli ambienti retrostanti il portico si affacciavano senza un razionale disegno; oggi ci sono due semplici porte d'accesso e una serie di finestre di dimensioni ridotte.

La facciata posteriore all'intervento secentesco, porta i segni di diverse modifiche; anch'essa in mattoni a vista, divisa da marcapiano, caratterizzata da due bifore di gusto rinascimentale. Al piano superiore troviamo una fila di sei finestre e a ovest il finestrone del vano scala.

Non c'è un disegno razionale e fino a qualche anno fa vi era addossato un portico cieco che fungeva da *cantina grande*.

L'aggiunta settecentesca, invece, è un episodio architettonico austero e lineare costruito di due piani più sottotetto. Ogni fronte ha tre serie di aperture disposte ordinatamente. Al piano terra, sul lato ovest, si trovano tre porte affiancate che danno accesso a un grande salone; sulle fronti nord e sud si apre un'altra porta per parte, in asse con due ingressi del giardino ai due punti cardinali, passando davanti alla torre. Perciò il salone risulta come un bocchiale passante.

Il corpo nuovo, poco più alto di quello secentesco, presentava prospetti in cotto a vista, come la villa antica.

Successivamente l'ala ovest venne intonacata e decorata in stile neogotico.



immagine 192 - La torre di Villa Oldi-Zurla a Vergonzana



immagine 193 - Particolare di Villa Oldi-Zurla a Vergonzana

## VILLA ALBERGONI ZURLA NUOVA

### *LE ORIGINI*

Gli Albergoni della villa di Vergonzana, detta anche *Zurla Nuova*, discendono anch'essi dal capostipite Zucca e formano un ramo a sé con Agostino Albergoni, figlio di Francesco Maria.

Agostino sposò due donne: Barbara Clavarina, dalla quale proseguì la discendenza che fa capo alla villa di Vergonzana, e Angela Bussi, quella della villa Premoli Albergoni di San Bernardino.

Il figlio di Agostino e di Barbara, Francesco Maria, rilevò in città il palazzo di via Cavour; egli sposò una certa Zanetti dalla quale ebbe Agostino, Carlo, Battista, Laura e Camilla.

Agostino è il fondatore della dimora di villeggiatura di Vergonzana, verso la metà del secolo XIX, per l'allestimento della quale adattò edifici già esistenti il cui nucleo risaliva fino al '500. Nel 1877 risulta essere di proprietà dei figli di Agostino, Tito e Guido, avuti da Annunciata Albergoni. Essi si divisero i beni di famiglia nel 1906 e la villa rimase a Tito fino alla sua morte, avvenuta solo un anno dopo, passando di nuovo al fratello Guido. Egli viene ricordato come un celeberrimo personaggio di Vergonzana.

Nel testamento lasciava il palazzo di via Cavour al Comune di Crema perché diventasse biblioteca, ma l'Amministrazione la vendette per costruire con il ricavato l'Istituto Magistrale. L'Albergoni lasciò, invece, la casa di Vergonzana al cugino Napo, sposato con Maria Bergamaschi.

Il figlio maschio morì giovanissimo durante la prima guerra mondiale, così la proprietà passò per metà alle figlie Emma, Amalia, Carla e Giulia e per metà alla moglie. Nel 1930 ci fu la divisione dei beni, e la parte delle sorelle andò ad Amalia Albergoni, che aveva sposato Vittorio Pappone. Nel '44 Amalia rimase proprietaria di tutta la villa, che la usò davvero come casa di villeggiatura, abitandola solo nei mesi estivi, mentre per il resto dell'anno dimorava nel palazzo di città di via Matteotti.

Alla morte di Amalia la villa venne ceduta alla figlia Franca, che si maritò con Attilio Zurla. Essi ebbero tre figli: Francesco, Federico e Maurizio; quest'ultimo è l'attuale proprietario della casa di Vergonzana, mentre la vedova di Federico abita la vecchia parte di servizio ristrutturata. Vi vennero ad abitare negli anni Settanta, restaurando le due parti all'epoca in degrado.



immagine 194 - Particolare della torre di Villa Albergoni-Zurla a Vergonzana

### *LA STRUTTURA*

La proprietà degli Albergoni a Vergonzana era formata da un complesso di edifici rustici, al centro dei quali si alzavano su un piano la dimora di villeggiatura e il corpo di servizio ad essa agganciato.

A sud l'insieme di costruzioni era interamente porticato, per agevolare il passaggio anche in caso di pioggia; contemporaneamente si agganciavano ortogonalmente gli edifici per il mantenimento degli animali.

L'impianto del complesso era a pettine, con vari cortili, a sud dei quali si estendeva una lunga fascia di circa 28 pertiche di prato e un brano di giardino all'altezza della villa vera a propria. La struttura originaria è stata successivamente frazionata e oggi è tutto diviso in diversi proprietari: agli Albergoni sono rimaste la villa e la zona di servizio ad essa agganciata.

Il primo settore, quello occidentale, è la parte più antica della dimora nobile: a sud è delimitato da due corpi ortogonali che creano una corte rustica. Si scorgono anche delle finestrelle modanate in stile settecentesco; probabilmente la costruzione venne distrutta da un incendio.

A est di questa zona cominciava la vera e propria casa: l'ingresso originario era un portone a nord, che conduceva in un cortile di servizio, chiuso in fondo da un cancello che dava sul brolo. Da qui si passava nel portico della parte di servizio, sulla sinistra, dove in fondo si apriva l'accesso alla casa di villeggiatura. Sul portico e sulla loggia sovrastanti l'ala di servizio si affacciavano diversi ambienti; oggi gli interni sono ristrutturati modernamente.

A dividere la zona di servizio da quella nobile orientale, era il vano scala, che oggi rimane inglobato nella prima.

Il complesso architettonico proseguiva con la casa di villeggiatura, alla quale era agganciato un edificio rustico.

La facciata della dimora di villeggiatura è divisa in due settori, che corrispondono ai due corpi con diverse funzioni: quello di ponente di servizio e quello di levante di abitazione nobile. Ci si potrebbe aspettare che la facciata della sezione nobile sia fastosa, e invece è l'ala di servizio ad avere una facciata di maggior pregio: al piano terra un portico di quattro archi che poggiano su grandi pilastri con semplici fasce a guisa di capitelli, il tutto a bugnato gentile. Un semplice e leggero marcapiano divide gli ordini, il piano superiore a loggiato con tre colonne toscane e due semipilastri alle estremità, che sorreggono una trabeazione.

La fronte della casa nobile ha un aspetto molto razionalista, poco più aggettante di quella del corpo di servizio. Verticalmente è divisa in tre settori: quello centrale originariamente aveva due accessi ad arco; in un secondo momento sono stati sostituiti con porte architravate. Nei settori laterali troviamo una porta per parte; il piano superiore è separato da un semplice marcapiano, al centro ha due porte-finestre trabeate, simmetriche agli archi sottostanti, e una finestra per ogni altro settore; nel sottotetto troviamo quattro semplici finestrelle quadrate.

Al limite della facciata della dimora padronale si aggancia il corpo perpendicolare: le sue sezioni sono cucite nell'angolo da una torre di gusto neogotico con una merlatura ghibellina, il cui scopo non è altro che quello di contenere una scala di servizio che disimpegna i vari piani della villa e dell'ala rustica a est. Sulla parte sud, sopra il tetto dell'ala perpendicolare si apre una finestra ad arco a sesto acuto, con modanature in cotto e davanzale ad archetti. Attualmente la torre è la sola scala utile nella dimora nobile.

La barchessa un tempo era adibita alla coltura dei bachi da seta, già al tempo su due piani di cui quello terreno costituito da un porticato con chiusure a



immagine 195 - La torre di Villa Albergoni-Zurla a Vergonzana

vetri. Quando la produzione della seta perse importanza, al tempo di Amalia Albergoni, questa zona diventò un rustico agricolo e poi rimessa. Negli anni '70 divenne un semplice portico nel piano terra, e al primo piano si trasformò nello studio del proprietario Maurizio Zurla, pittore e scultore.

Dopo la sistemazione, il portico si presenta con sette archi molto ribassati, sostenuti da pilastri con basamento e capitello lineare lapidei. Al piano superiore il paravento murario diviso in nove specchi da lesene che salgono appoggiate ai pilastri e proseguono oltre il marcapiano fino a legarsi con la cornice di gronda; negli specchi si aprono cinque finestre ogivali.

## VIDOLASCO

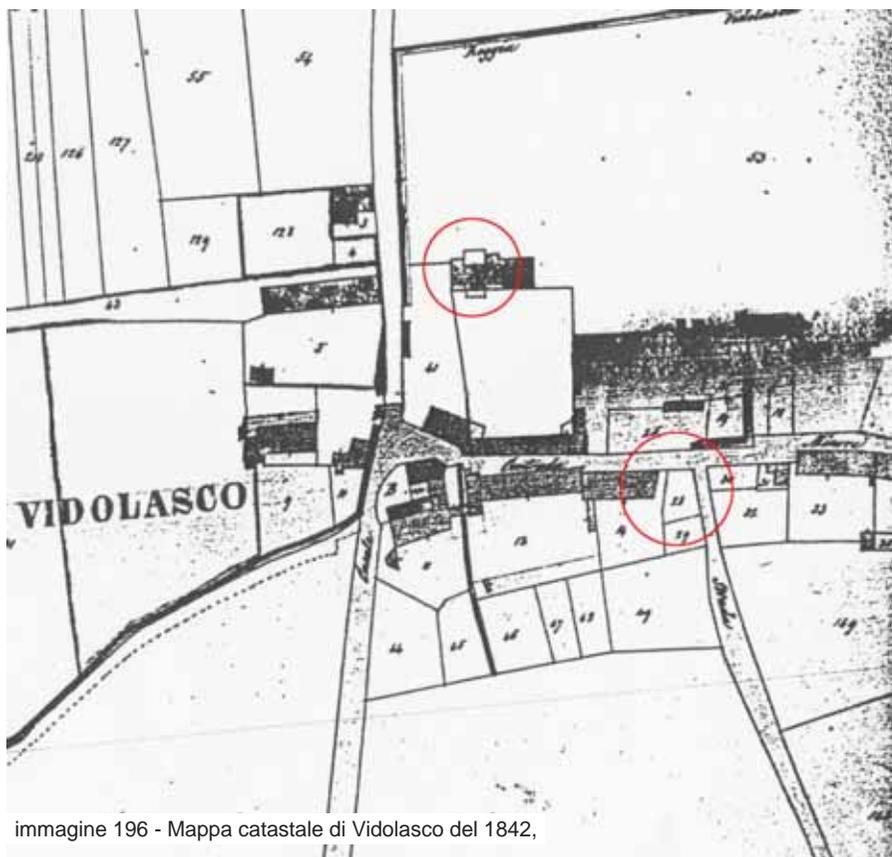


immagine 196 - Mappa catastale di Vidolasco del 1842,

Il nome Vidolasco si ritiene che sia di origine gentilizia: da un certo signore *Guido de' Laschi* si sarebbe formato *Guidolasco* e in seguito *Vidolasco*. L'etimologia è, quindi, abbastanza immediata, supposto che la famiglia dei Laschi sia realmente esistita. Ma visto che viene citata solamente per spiegare l'origine del nome del territorio, sorgono dei dubbi.

Altri ritengono che Vidolasco abbia origine da *vite*, e si appoggia a fonti antiche, che raccontano di vigneti in questa zona: potrebbe essere un perfetto riferimento, se non fosse per la desinenza in *lasco*, presente solo in questa località e in quella di Trezzolasco.

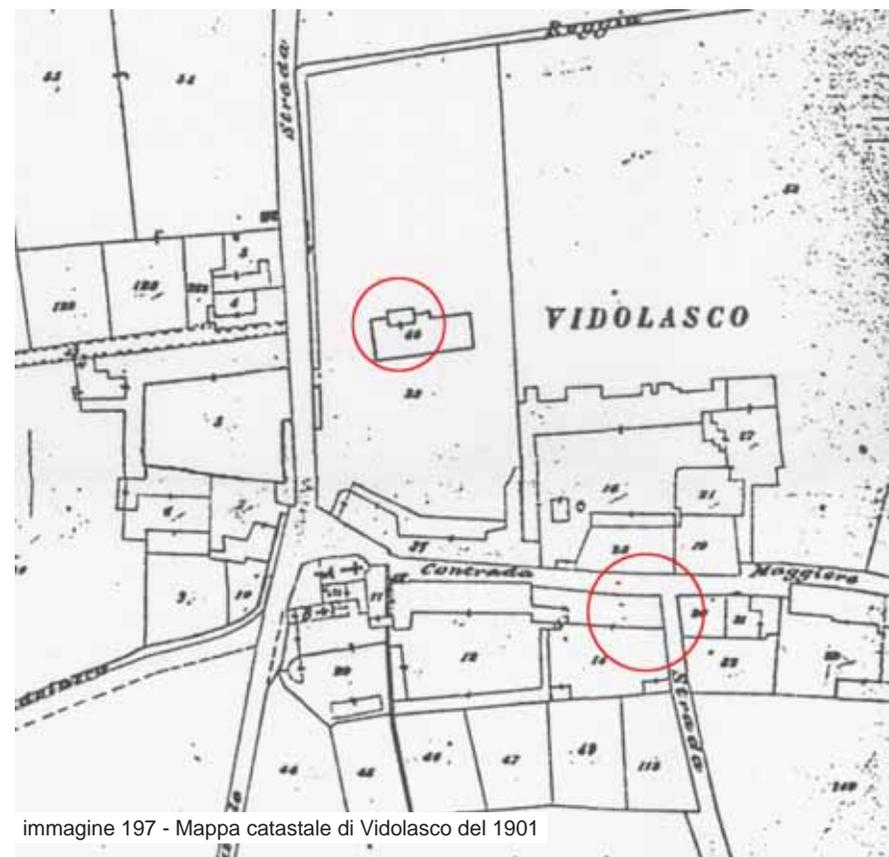


immagine 197 - Mappa catastale di Vidolasco del 1901

Infine, un'altra ipotesi, è quella che da alla zona la stessa origine di Vedolago o *Vitelliacum*, da *Vitellius* o *Vetilius*; ma si propende di più per il termine *Vitullius*, da confrontare con *fundus Vitullianas*, ammettendo una forma più antica *Vitulliascum*.

## VILLA TADINI-STRINGA

### LE ORIGINI

Quella che oggi è chiamata villa Augusta a Vidolasco, è una dimora che



nasce nel 1200 e porta al suo interno le tracce dei periodi successivi, il Rinascimento, il Seicento e il Settecento, il neoclassicismo ottocentesco.

Questo era la residenza castellana della famiglia Tadini fin dal 1439, che dovettero venire in possesso di un edificio già esistente; si ha, infatti, notizia di un castello a Vidolasco già nel 993, che pare fosse affidato ai vassalli dei conti di Martinengo, imparentati con i Tadini, ai quali cedettero la dimora. In ogni caso, la struttura attuale ha origine nel '200.

La fortezza del XIII-XIV secolo era circondato da un fossato; nella seconda metà del '500, venne trasformato in villa rinascimentale da Camillo Tadini. Sicuramente non costruì un nuovo edificio, ma modificò il castello adattandolo al gusto rinascimentale, lasciandogli il carattere solenne e medievale, reso visibile dalla torre precedente alle modifiche e dal tipico zoccolo a scarpa.

L'ultimo membro della famiglia Tadini che abitò il palazzo fu il conte Luigi; poi, nel 1769, la villa venne ceduta a un ramo spurio. Al conte Luigi, nel 1799, accadde una sciagura: l'unico figlio di 25 anni rimase vittima del crollo di una parete durante i lavori di ristrutturazione nella propria villa di Lovere. È interessante il fatto che, il conte Luigi, commissionò l'allestimento della tomba del figlio al celeberrimo scultore Canova.

Il conte morì nel 1829, lasciando la villa a Faustino Vimercati Sanseverino, e obbligando gli eredi ad aggiungere il cognome Tadini al proprio. Il nome della villa divenne "Serafina" e venne resa dimora di villeggiatura.

Nel 1909 Annibale Vimercati Sanseverino vendette tutti i beni di Vidolasco ai fratelli Pasquini, che si divisero le proprietà; la villa andò ad Angelo Pasquini, che la mantenne in ottime condizioni fino alla sua morte negli anni '50. Da questo momento il palazzo subì un periodo di "ballottaggio" tra vari proprietari, cadendo sempre più nel degrado, finché nel 1970 arrivò nelle mani del pittore Ugo Stringa; quest'ultimo riportò miracolosamente la villa in uno stato eccellente, dandole il nome di "Augusta" e facendola tornare ad essere pinacoteca.

## LA STRUTTURA

Un bell'esemplare di torre lo troviamo all'interno della attuale villa Augusta a Vidolasco.

Oggi noi la vediamo come una costruzione rinascimentale, ma in realtà è il rifacimento di un castello preesistente, che ha origine non dopo il XIII secolo.

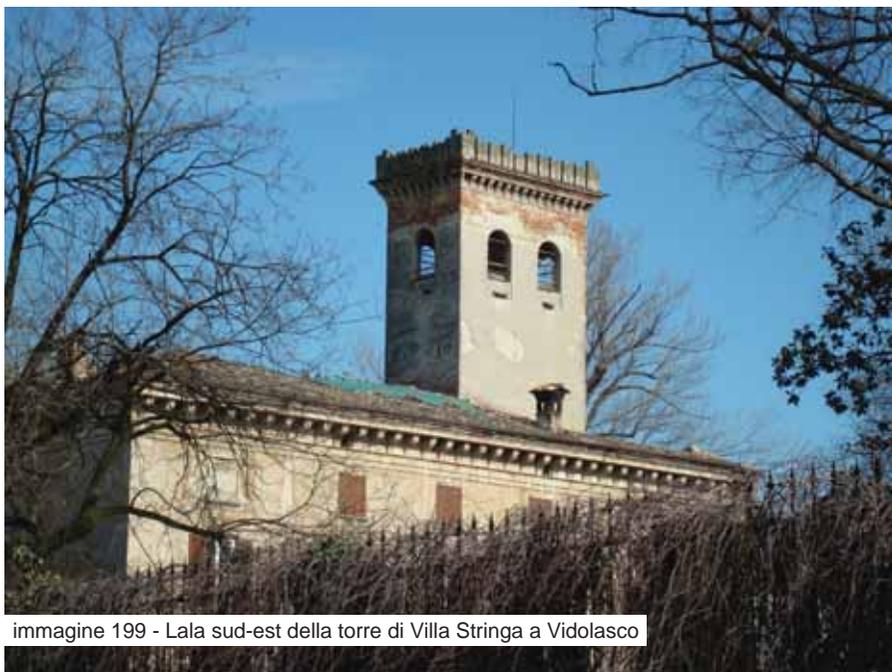


immagine 199 - Lala sud-est della torre di Villa Stringa a Vidolasco

Infatti la struttura del complesso ha una massa compatta, con due corpi a forma di torre, ma della stessa altezza del corpo principale, fortemente aggettanti sulla fronte nord. In corrispondenza con l'ala est, sorge un'antica torre medievale, coronata da merlatura, alta 30 metri; probabilmente ne esisteva un'altra a ovest, posta simmetricamente a quella ancora esistente. Questa torre venne demolita, ma ci accorgiamo della sua precedente esistenza da alcuni particolari: nel sottotetto si possono notare i segni dell'aggancio di una scala che portava alla torre. In una tela, di autore ignoto, la villa viene descritta con una sola torre, per cui si può dedurre che la demolizione sia avvenuta prima della ristrutturazione rinascimentale.

Il basamento della villa è a scarpa, marcato da un cordolo in cotto, probabilmente lo stesso del vecchio castello, all'epoca circondato da un fossato; questo può essere confermato dalle finestre strombate delle cantine, che furono aperte nello zoccolo e in seguito murate. Tre di queste si aprivano verso nord, una guardava ad est.

È notevole l'altezza degli prospetti, i quali si presentano senza tracce di mar-



immagine 200 - L'ala sud-ovest della torre di Villa Stringa a Vidolasco

capiani; oggi li troviamo dipinti a fasce bicrome, realizzato molto più tardi: originariamente dovevano essere in cotto a vista. Lo stesso vale per la finestra, senza alcuna cornice in tutta la struttura; sulla fronte sud se ne contano tre file da cinque: quella più alta è formata da finestrelle del sottotetto di cui due finte. È curioso il fatto che le finestre al piano terra abbiano un'altezza dal piano stradale stranamente ridotta: questo potrebbe indicare una precedente esistenza di protezioni in ferro successivamente asportate, oppure che queste aperture abbiano mantenuto, almeno in parte, l'assetto della struttura primitiva, che evidentemente aveva un piano di riferimenti più basso.

Una conferma di questa modifica delle finestre la si trova sulla fronte di ponente, dove vediamo un'ampia finestra a mezzaluna al secondo piano; ma si notano i segni di altre aperture più piccole ed antiche, che successivamente sono state chiuse.

Sovente nelle ristrutturazioni rinascimentali, si decideva di inserire un porticato tra due parti aggettanti dell'edificio, ma nella villa di Vidolasco non ce ne sono tracce.

Il coronamento della villa è costituito da una cornice di gronda a mensola che, girando ininterrottamente intorno all'intero edificio, gli conferisce una certa eleganza.

Al di sopra delle coperture si eleva la torre di levante, come s'è detto, l'unica rimasta. In gran parte è stata rifatta, come il resto della struttura, e presenta una notevole cornice a mensola ed un giro di merli ghibellini molto fitti. Sulle fronti nord e sud si aprono due finestroni ad arco e una su ognuna delle altre pareti; queste aperture vennero in seguito protette con sponde in muratura. Verso est si scorgono ancora quattro feritoie che indicano l'originario scopo difensivo.

Complessivamente la villa si presenta come un manufatto piuttosto sobrio, austero ed elegante; è la sintesi tra il gusto medievale castellano e quello rinascimentale.

Addossato alla fronte est della struttura, vi è un altro edificio, un'aggiunta posteriore meno qualificata, che non ha nulla a che fare con l'impianto dell'ex-castello.

Oltre alla torre di villa Stringa, troviamo un esempio anche in una cascina in paese, sulla via che porta verso Camisano.

Più tozza rispetto alla precedente, si presenta comunque maestosa e massiccia. Nonostante il tempo e gli agenti atmosferici stiano rendendo le superfici nere e rovinate, si può intuire la bellezza che una volta portava questa struttura. Il coronamento in cotto dona alla torre una nota di eleganza, che altrimenti non avrebbe, dato che le fronti non hanno né fregi né decorazioni; a spezzare la monotonia delle facciate, vi sono delle aperture disposte in modo irregolare.



immagine 201 - Torre in cascina nel paese di Vidolasco

# ZAPPELLO



immagine 202 - Mappa catastale di Zappello del 1842

Si tende a dare al termine sapèl il significato di passaggio: un tempo la zona era molto fangosa, con acque poco regolate, aree di terreno basso e acquitrinoso, mentre più a mezzogiorno il terreno si alzava e si asciugava.

Ma in realtà lo *Zappello* è il nome comune di una sorta di guado sulla roggia, che attraversa la strada per Credera

Quindi, il passaggio da Crema a Credera non era molto agevole e si doveva transitare lungo la linea segnata dalla strada nella quale sorse il paese del Sapèl, del passaggio o argine.

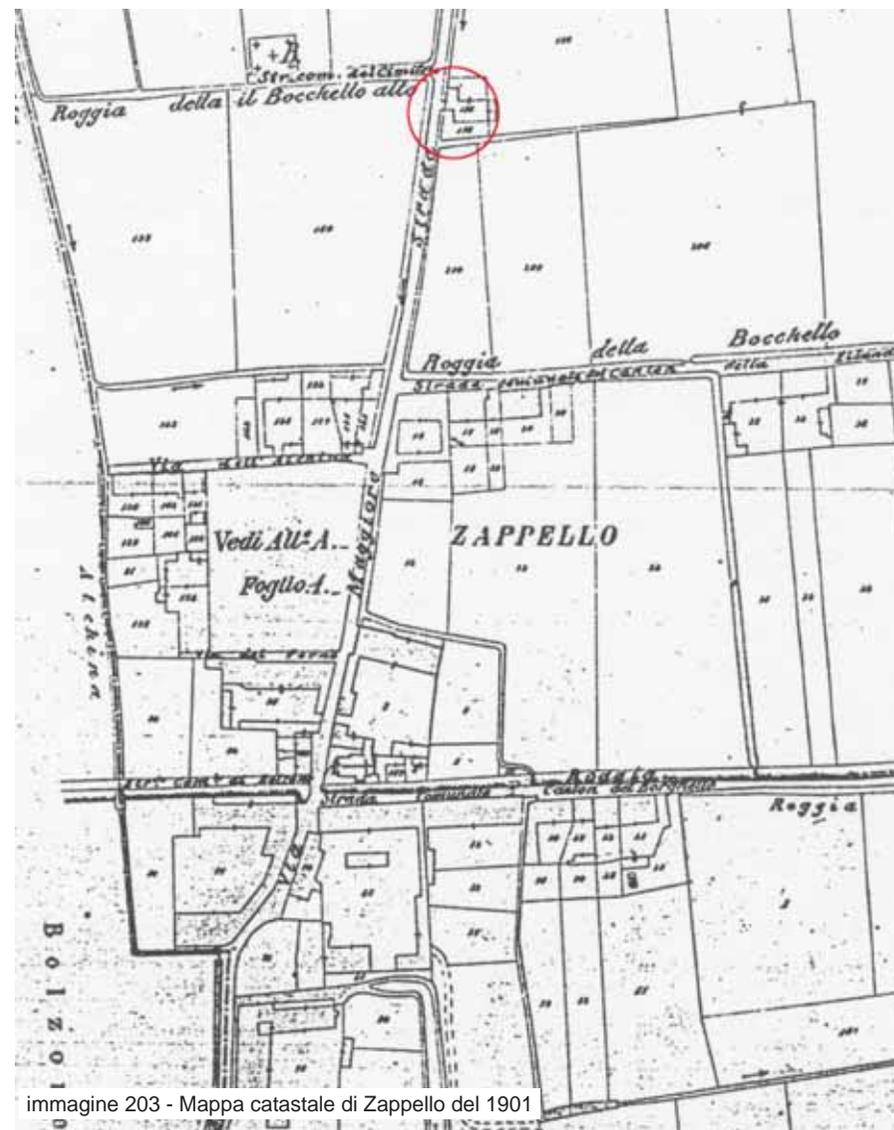


immagine 203 - Mappa catastale di Zappello del 1901

Le sue origini si confondono con il borgo di Porta Ripalta, che comprendeva Ripalta Nuova, S. Michele, Zappello e i vari cascinali nella campagna: il primo paese da questa parte ad avere un'autonomia fu Credera.



immagine 204 - Foto aerea di Zappello



immagine 205 - La torre in villa a Zappello



## BIBLIOGRAFIA

- › M.T. AIOLFI, *1900-1923. Vent'anni di civiltà contadina in un paese del Cremasco*, Giuffré, Milano 1988;
- › G. ALBINI, *Crema dall'XI al XII secolo: il processo di formazione del territorio*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Crema 1988;
- › G. ALBINI, *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, in *Società e Storia*, n. 42 (XI), ottobre-dicembre 1988;
- › C. ALPINI, P. CATTANEO, J. SCHIAVINI TREZZI, *"Pianengo: nelle pieghe del tempo"*, Arti grafiche cremasche, Crema, 1990;
- › C. ALPINI, M. CASIRANI, W. VENCHIARUTTI, *"Casale Cremasco-Vidolasco: due paesi, un comune: nella storia, nelle testimonianze, nell'arte"*, Edizione Trezzi, Crema, 2001;
- › A. ASCHEMAMINI, *Vidolasco*, Monografia, Provincia di Cremona 1975;
- › F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano 1859;
- › L. BENVENUTI, *"Feste nella villa di Palazzo in casa del nobile Sermone Vimercati"*, in *Racconti storici di Crema e del Cremasco*, Lodi 1857;
- › C. BERTINELLI SPOTTI, L. RONCAI (a cura di), *"Castelli e difese della provincia di Cremona"*, Edizioni dei Soncino;
- › L. CANOBIO, *Proseguimento della Storia di Crema*, Milano 1849;
- › F. CARAMATTI, *Alle porte di Crema*, Venezia 1994;
- › E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa del '500 veneto*, Bari 1983;
- › F. CONTI, V. HYBSCH, A. VINCENTI, *I castelli della Lombardia*, Novara 1992;
- › R. DE MARINIS (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, Publi-Paolini, Mantova 1986;
- › A. EDALLO, *Ruralistica. Urbanistica rurale*, Hoepli, Milano 1946;
- › A. EDALLO, *"Il Santuario di Santa Maria della Croce: l'ambiente urbanistico e le vicende architettoniche"*, in AA. VV., *La Basilica di Santa Maria della Croce*, numero monografico 1958;
- › E. EDALLO, *"Architettura sacra a Crema 1815-1915"*, in *Ottocento Cremonese. Profilo storico di Cremona e sua provincia. Architettura religiosa, I*, Cremona 1990;
- › E. EDALLO, *"Architettura a Crema"*, in AA.VV., *Ottocento Cremonese, Vol. IV*, Turriz, Cremona 1995;
- › E. EDALLO, *Crema, la formazione del tessuto urbano*, in G.A.C., *L'immagine di Crema. 1. La città*, Leva, Crema 1995;
- › E. EDALLO, *Crema entro le mura del Barbarossa*, in AA VV, *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Leva, Crema 2005;
- › E. EDALLO, *"Fiera e territorio: un approccio all'analisi del luogo"*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *La fiera di S. Maria*, Leva, Crema 1984;
- › E. EDALLO, L. RONCAI, *"Introduzione a Francesco Tensini"*, in *Trattato del Cavalier Francesco Tensini sopra delle città e fortezze che possiede la Serenissima Signoria di Venetia in Terra ferma*, Biblioteca di Crema, Crema 2007;
- › V. FERRARI, *"Un sistema idrografico al servizio di Crema"*, in *Seriane 85*;
- › L. GARGIONI, *"Villa Martini"*, in *La Parrocchia di San Bernardino Crema*, Crema 1996;
- › S. LANGÈ, *L'eredità romanica*, Jaca Book, Milano 1988; S. LANGÉ, D. CITI, *Comunità di villaggio e architettura*, Jaca Book, Milano 1985;
- › Lombardia, *Lombardia*, Milano 2005;
- › G. LUCCHI, *"Una serie di pitture argute e sagge alla "torre" di Bolzone"*,

- in *Il Nuovo Torrazzo 24-10-1970*;
- › G. LUCCHI, *Il Santuario del Marzale*, 1947;
  - › A. MANNO, “Politica e architettura militare: le difese di Venezia”, in *Studi Veneziani*, XI (1986);
  - › F. MENANT, “Alle origini della società cremasca: l’immigrazione bergamasca e cremonese”, in ID, *Lombardia feudale. Studi sull’aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992;
  - › V. MORA, *I “bergamini” delle contrade di S. Maria di Camerata in Valle Brembata nella seconda metà del secolo XVIII*, s. ed., 1992;
  - › T. Z. MORUZZI, “Echi: storia delle trasformazioni nella città di Crema”, Edizione Turris;
  - › C. PEROGALLI, M.G. SANDRI, L. RONCAI, *Ville delle province di cremona e di Mantova*, Rusconi, Milano 1981;
  - › M. PEROLINI, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, Crema, 1995;
  - › C. PIASTRELLA, “Castel Gabbiano: un comune piccolo...una lunga storia”, Leva Artigrafiche, Crema, 2004;
  - › C. PIASTRELLA, L. RONCAI (a cura di), *Crema e le sue difese*, Atti del convegno, Crema 2000;
  - › C. PIASTRELLA, L. RONCAI (a cura di), *Le acque cremasche: conoscenza, uso, gestione*, Atti del Convegno 18-19 Dicembre 1998, Uggé, Crema 2000;
  - › G. RACCHETTI, *Storia genealogica delle Famiglie Cremasche*, Biblioteca Comunale di Crema, 1840-1850;
  - › L. RONCAI (a cura di), *Castelli e mura fra Adda, Oglio e Serio*, Atti del Convegno 22-29 settembre 2001, Del Miglio, Persico Dosimo 2003;
  - › L. RONCAI, “Considerazioni sugli apprestamenti difensivi storici della Provincia di Cremona”, in C. BERTINELLI SPOTTI, L. RONCAI (a cura di), *Castelli e difese della provincia di Cremona*, Ed. dei Soncino, Soncino 1997;
  - › L. RONCAI, “Presentazione”, in G. B. SESTI, *Piante delle città, piazze e castelli fortificati in questo stato di Milano (1734)*, Turris, Cremona 1991;
  - › G. SCHIAVINI, “Campagnola Cremasca. La lunga storia segreta di un piccolo borgo”, Leva Artigrafiche, Crema, 2002;
  - › F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema, volume 2*, Milano, Tipografia Bernardoni, 1859;
  - › S. TASSINI, “Dal castello alla villa nell’alto Cremonese”, in L. RONCAI (a cura di) *Castelli e mura tra Adda, Oglio e Serio*,. Atti del Convegno, Cremona 2003;
  - › C. VERGA, “Contributi a Palazzo Pignano”, Crema, 1966;
  - › C. VERGA, *Crema città murata*, Roma 1966;
  - › M. VERGA BANDIRALI, “Cremosano: prime ricerche per una storia dei Mosi”, in *Seriane* 85;
  - › A. ZAVAGLIO, *I monasteri di regola benedettina*, L.E.Buona Stampa, Crema 1991;
  - › A. ZAVAGLIO, *Il Santuario del Marzale*, L.E.Buona Stampa, Crema, 2000;
  - › A. ZAVAGLIO, *Terre Nostre: storia dei paesi del cremasco*, Tipografia LA MODERNA di F. Polenghi Editrice, Crema, 1946;
  - › G. ZUCCHELLI, “Le ville storiche del Cremasco: Primo itinerario”, Libreria Editrice Buona Stampa, Cremona, 2000;
  - › G. ZUCCHELLI, “Le ville storiche del Cremasco: Secondo itinerario”, Libreria Editrice Buona Stampa, Cremona, 2000;
  - › G. ZUCCHELLI, “Le ville storiche del Cremasco: Terzo itinerario”, Libreria Editrice Buona Stampa, Cremona, 2000.

Questa tesi la dedico ai miei genitori, che mi hanno sempre incoraggiata e sostenuta in ogni fase dei miei studi, che mi hanno consigliata e con pazienza mi hanno accompagnata fino al giorno della laurea.

Ringrazio il mio relatore, il Prof. Luciano Roncai, che mi ha seguita durante la ricerca e la produzione di questo testo, e il corelatore, l'Arch. Edoardo Edallo, per la sua infinita disponibilità e gentilezza.

Un ringraziamento particolare va a mia sorella Elisa e a suo marito Francesco, i quali mi hanno aiutata e consigliata nell'aspetto grafico di questo elaborato; ed un grazie al mio ragazzo Riccardo, che ha portato pazienza e mi ha sostenuta in ogni momento.

Infine, grazie a Ginevra, Veronica, Chiara ed Ilenia, che sono state delle compagne di corso meravigliose, senza le quali il mio percorso didattico non sarebbe stato ugualmente sereno e piacevole.

Paola Barbara Tagliati

## Gruppo Antropologico Cremasco

Il Gruppo Antropologico Cremasco da oltre un quarto di secolo raccoglie informazioni e notizie su Crema e i paesi del cremasco, cercando di ricostruire la cultura, che non è solo pensiero, ma vita di coloro che sono passati su questo territorio, lasciandovi segni e testimonianze.

Viene usato soprattutto il metodo della storia orale, che permette di ricostruire circa un secolo di vicende, attraverso i ricordi dei protagonisti, ma si utilizzano anche documentazioni di altro tipo provenienti da archivi e da famiglie, fra cui un particolare posto assumono le fotografie. La documentazione raccolta, ripensata e rielaborata, approfondita e interpretata, dà poi luogo alla pubblicazione annuale di libri monografici, che illustrano un aspetto peculiare della nostra gente; quasi sempre al testo si accompagna una mostra fotografica che testimonia la situazione attuale.

I documenti vengono poi affidati al Museo di Crema che li raccoglie nel suo archivio.

### Gruppo Antropologico Cremasco

Piazzetta Winifred Terny de Gregory (Via Dante) CREMA

Gac1980@libero.it

## Mostre e iniziative editoriali del Gruppo Antropologico Cremasco

### 1983

**Arte e religione popolare nel cremasco**, Quaderni di Provincia Nuova, Cremona.

- . Allestimento della mostra fotografica omonima presso la Sala Pietro da Cemmo.
- . Per una ricerca antropologica, articoli apparsi su *Insula Fulcheria* XIII, pp. 85.

### 1984

**Immagini della morte nel cremasco**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

- . Allestimento della mostra omonima presso la Sala Pietro da Cemmo.

**La fiera di S.Maria**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

### 1985

. Articoli Indicazioni per una ricerca antropologica, e Proposte per l'attività scolastica di ricerca, in *Insula Fulcheria*, XV, pp. 111.

### 1986

**Ex Voto a Crema. Esperienza religiosa, arte e storia in una pratica popolare**, Ed. Leva artigrafiche in Crema.

- . Allestimento dell'omonima mostra presso la Sala A. Cremonesi del Centro Culturale S. Agostino di Crema.

### 1987

**La cascina cremasca**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

- . Allestimento dell'omonima mostra presso la Sala A. Cremonesi del Centro Culturale S. Agostino di Crema

### 1989

**I Santi nel cremasco**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.  
. Allestimento dell'omonima mostra presso la Sala A. Cremonesi.

### 1990

**I mulini nel cremasco**, Ed. Leva Artigrafiche.  
. Allestimento dell'omonima mostra presso la Sala A. Cremonesi.

### 1991

**Crema: analisi di una società semplice**. Nel centenario dei mons. Francesco Piantelli, Ed. Leva Artigrafiche in Crema

### 1992

**Il mondo dell'osteria**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema  
. Allestimento della mostra fotografica omonima, presso la Sala A. Cremonesi

### 1993

**Mester cremasch**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.  
. Allestimento dell'omonima mostra presso la Sala A. Cremonesi.

### 1995

**L'immagine di Crema**, 1° volume: **La città**.  
**L'immagine di Crema**, 2° volume: **La gente**.  
Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

**1996**

**La ferrovia e le attività economiche a Crema nel tempo**, Tip. Uggè in Crema, in collaborazione con il Comitato Soci Crema Coop Lombardia.

. Allestimento della mostra fotografica "Le attività economiche nel Cremasco nel tempo", presso la Sala Pietro da Cemmo.

**1998**

**Le nóste pastóce**, Tip. Uggè in Crema.

**1999**

**La fiaba cremasca**, Tip. Uggè in Crema.

**2000**

**Quando i nonni erano bambini**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

. Allestimento dell'omonima mostra presso la sala A. Cremonesi.

**2001**

**Crema a tavola: ieri e oggi**,  
Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

**2002**

**Crema a tavola: le parole e gli spazi**,  
Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

**2003**

**Amos Edallo e il museo di Crema**  
Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

**Il gioco del calcio a Crema**, Volume 1°, in collaborazione con i Veterani Calcio Crema/Pergo, Ed. Grafìn.

. *Album di famiglia*, Magazine del Nuovo Torrazio del 13/12.

. Allestimento della mostra e convegno *Rimacinando i mulini. Le Acque nell'economia cremasca*, 11-13 novembre presso Centro Culturale S. Agostino Crema, in collaborazione con Soci Crema Coop Lombardia.

**2004**

**La úcia dal casùl**, Centro Editoriale Cremasco Libreria Buona Stampa, Crema.

. Allestimento mostra *Per torri e per giardini*, in collaborazione con Istituto Castelli e Pro Loco Crema.

**2005**

**Il Liberty a Crema**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

**Quàtre vèrs metit ansèma, isé a la buna per parlà da Crèma**, Poesie dialettali di Piero Erba, Centro Editoriale Cremasco Libreria Buona Stampa.

**2006**

**Finalpia. Storia e storie della colonia cremasca.**

In collaborazione con il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Ed. Grafìn, Crema.

**2007**

**Campane e campanér**. Rintocchi di storia cremasca, Centro Editoriale Cremasco Libreria Buona Stampa.

**2009**

**I Campanili della Diocesi di Crema**, Ed. Leva Artigrafiche in Crema.

. Allestimento mostra in collaborazione con Istituto Italiano Castelli e Pro Loco Crema, presso Museo Civico di Crema, dal 25 al 31 maggio.

**2010**

**Folcioni Civico Istituto Musicale, Tra storia e cronaca 1911-2011**

In collaborazione con il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi Ed. Grafìn Crema

**Santa Lucia: Mito, Tradizione e Devozione**

*Memorie locali, origini e spunti d'attualità*

G&G srl - Industrie Grafiche Sorelle Rossi - Castelleone

**Stampa**

G&G srl - Industrie Grafiche Sorelle Rossi  
Castelleone (CR)

Finito di stampare nel mese di Maggio 2011

